



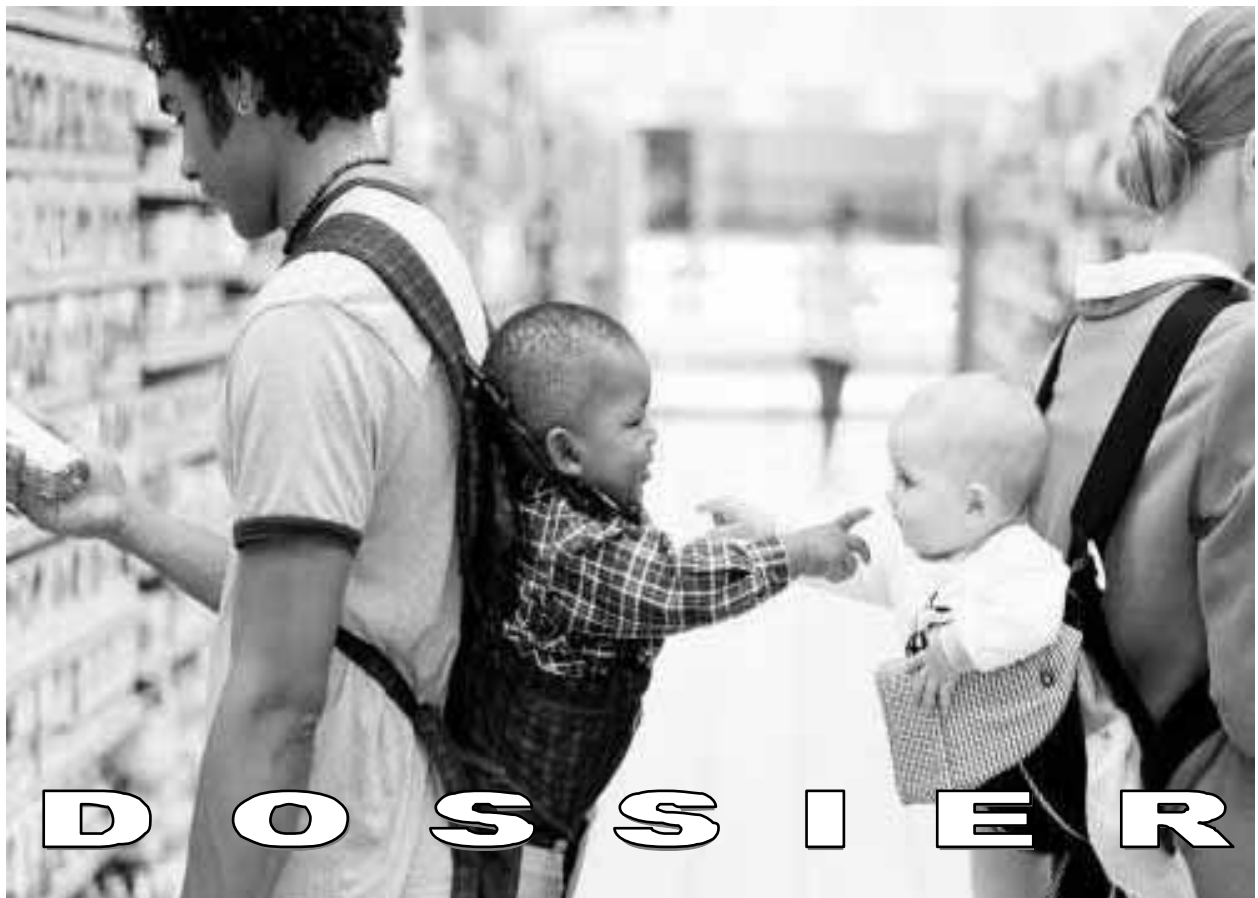
Caritas Diocesana di Roma
Settore Educazione alla Pace
ed alla Mondialità



Campo di Educazione alla Pace

Magliano Sabina - Madonna del Giglio 22-23 marzo 2003

EDUCARCI ALLA PACE IN TEMPO DI GUERRA



... La guerra non è mai una fatalità, essa è sempre una sconfitta dell'umanità
(Giovanni Paolo II)

Educarci alla pace in tempo di guerra

S.E.P.M.

SETTORE EDUCAZIONE ALLA PACE ED ALLA MONDIALITÀ (S.E.P.M.)

Il S.E.P.M. promuove e coordina attività finalizzate allo sviluppo di una cultura di pace e di giustizia. A tal fine ritiene particolarmente importante lavorare sui temi della promozione e rispetto dei diritti umani, dell'equa distribuzione delle risorse, del rispetto dell'ambiente, del consumo critico e sviluppo sostenibile, della finanza etica, della nonviolenza e della gestione nonviolenta dei conflitti.

I CAMPI DI EDUCAZIONE ALLA PACE

Sono uno strumento che il S.E.P.M. ha individuato per il raggiungimento di questi obiettivi. Si svolgono tre volte durante l'anno e sono aperti a tutta la cittadinanza. Ogni campo affronta un tema specifico, analizzandolo in profondità, cercando di fornire notizie non sempre reperibili nel "normale" circuito informativo, offrendo la possibilità di utilizzare strumenti e metodi per l'animazione e la sensibilizzazione del territorio. I Campi di Educazione alla Pace sono, quindi, un'occasione di formazione e crescita personale, e un'esperienza di confronto tra persone che vogliono camminare insieme.

Buon lavoro

Il S.E.P.M.



Il Dossier è stato redatto da: Oliviero Bettinelli, Luigi Petrucci, Andrea Guerriero, Cecilia Sanchietti e Luca Reale.

SOMMARIO

PARTE PRIMA	4
Introduzione: Educarci alla pace in tempo di guerra	4
Alcune definizioni	5
Strategie di pace: Riflessioni e Progetti sull'Educazione alla Pace	10
– Gli strumenti "Educare per la pace" di Maria Montessori	10
– Imparare la pace vivendo la pace	12
PARTE SECONDA	13
Le guerre nel mondo dal secondo dopoguerra ad oggi	13
Tempo di guerra	18
– Una fotografia del mondo	18
– Le guerre dimenticate	19
– Chi sono le vittime della guerra	21
PARTE TERZA	24
"Educare alla Pace", Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace.	24
Approfondimenti: "Come opporsi alla guerra, in sette punti e una postilla", di Peppe Sini	40
PARTE QUARTA	42
Allegati — Guida agli interventi del Campo	
– Biografia di Rosemary Lynch	42
– Scheda: Un ponte per...	43
– "Dossier Iraq: Campagna per la dissociazione unilaterale dalle sanzioni economiche all'Iraq"	44
BIBLIOGRAFIA E LINKS	73

Educarci alla pace in tempo di guerra

PARTE PRIMA

EDUCARCI ALLA PACE IN TEMPO DI GUERRA

In questo momento storico in cui la tragedia della guerra è una percezione reale per tutti, l'educazione alla Pace diventa sempre più una sfida fondamentale per l'umanità intera. Solo la consapevolezza che alla Pace ci si educa può attivare quei percorsi di conoscenza, incontro e relazione con l'altro che costituiscono la quotidiana costruzione della Pace stessa.

E' possibile "imparare la Pace". E' necessario farlo con gli altri.

*Oggi è chiesto a ciascuno di dare
il proprio contributo per promuovere
e realizzare la pace,
mediante scelte generose di comprensione reciproca,
di riconciliazione, di perdono e
di fattiva attenzione a chi è nel bisogno.
Sono necessari concreti "gesti di pace" nelle famiglie,
nei luoghi di lavoro, nelle comunità, nell'insieme della vita civile,
nei consessi sociali nazionali
e internazionali...
... la guerra non è mai una fatalità:
essa è sempre una sconfitta dell'umanità.*

(Giovanni Paolo II)

Educarci alla pace in tempo di guerra

ALCUNE DEFINIZIONI

CONFLITTO

- ✓ Dal latino *conflictus(m)*, *confligere* "combattere". Scontro, contrasto, opposizione. Rapporto di contraddizione e lotta fra classi sociali, individui, teorie e simili. (Dizionario etimologico della lingua italiana, Zanichelli 1991)
- ✓ Stato della relazione caratterizzato dall'esistenza di un problema a cui è associato un disagio. (Roberto Tecchio, <http://www.peacelink.it/webgate/pcknews/msg00923.html>)
- ✓ Divergenza, contrasto, area di contrattazione e negoziazione, situazione non ancora risolta e definita. (Daniele Novara, "L'arte del conflitto. Uno spazio specifico per l'educazione alla pace")
- ✓ I conflitti sono parte integrante dell'esperienza e della crescita umana, per cui non si tratta tanto o soltanto di evitarli, ma soprattutto di saperli gestire nel rispetto della dignità e dei diritti di tutte le persone. (Augusto Polmonari, articolo su "Conflitto: scienza e coscienza", Ed. Thama, 1992)
- ✓ Il conflitto sociale è un'interazione tra attori (individui, gruppi, organizzazioni), in cui almeno un attore percepisce un'incompatibilità con uno o più altri attori nella dimensione del pensiero e delle percezioni, nella dimensione emozionale e/o nella dimensione della volontà, in una maniera tale che la realizzazione venga ostacolata da un altro attore. (Glasl 1997, definizione tratta da "I conflitti, introduzione ad una teoria generale", di Arielli e Scotto, Ed. Mondadori, 1998)
- ✓ Da un punto di vista economico, il conflitto è una forma di interazione fra individui, gruppi, organizzazioni e collettività che implica scontri per l'accesso e la distribuzione di risorse scarse. (Gianfranco Pasquino alla voce "Conflitto" nel dizionario di Politica, UTET, Torino 1990)

PACE

- ✓ Per pace intendiamo la capacità di una società di trasformare, gestire e risolvere in maniera nonviolenta i conflitti nel micro, meso e macro livello. (Giovanni Salio, "Costruttori di cultura: l'educazione alla pace", Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, 1998, p.31)
- ✓ La pace non può essere intesa solo come assenza di guerra o di violenza, ma anche come capacità di gestire i conflitti in modo costruttivo, partendo dal presupposto che il conflitto non è in sé negativo ed è naturalmente legato alle differenze esistenti tra individui, popoli e stati. (Comunità di Sant'Egidio, "Costruttori di cultura: l'educazione alla pace", Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, 1998, p.64)
- ✓ Ci sono situazioni in cui l'ordine regna, ma non sempre l'assenza della guerra è sinonimo di pace. C'è infatti assenza di conflitto anche nelle situazioni di oppressione, quando il debole soggiace alla prepotenza del forte e non è in grado di reagire e di opporsi. In tal caso la pace apparente è la maschera iniqua di un ordine perverso, fondato sulla forza e sull'ingiustizia. (...) La pace quindi non può essere sognata nell'annullamento dei conflitti, ma nella costruzione paziente delle vie per la loro composizione, nella giustizia e nella solidarietà, per evitare che all'interno di questi meccanismi si insinuino la dinamica dell'odio. (*Pacem in terris*, lettera enciclica di sua santità Giovanni PP. XXIII, aprile 1963).

PACIFISMO

- ✓ Per **pacifismo** si intende una dottrina, o anche soltanto un insieme di idee o di atteggiamenti, nonché il movimento corrispondente, contrassegnati da questi due connotati:
a) condanna della guerra come mezzo idoneo a risolvere le controversie internazionali; b) considerazione della pace permanente (o perpetua) tra gli stati come fine possibile e desiderabile. Il **pacifismo** è contrario sia al *bellicismo*, cioè a tutte quelle dottrine che esaltano la guerra come

Educarci alla pace in tempo di guerra

fattore di progresso, vuoi morale, vuoi sociale, vuoi tecnico, sia all'*imperialismo*, cioè alla dottrina che non esclude la pace anche permanente ma la vuole raggiunta attraverso la conquista o la soggezione dei più deboli politicamente o economicamente da parte dei più forti. (N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, "Dizionario di Politica", Ed. TEA, 1990)

GUERRA

- ✓ Dal latino *bellum*, per guerra s'intende una situazione di grave contrasto o dissidio fra Stati, che si tenta di risolvere con l'uso delle armi. (Dizionario etimologico della lingua italiana, Zanichelli 1991)
- ✓ La guerra è la risoluzione di un conflitto, attraverso l'uso della forza. (AA.VV., "Per una pedagogia della pace", Ed. ECP)
- ✓ Lotta armata tra Stati o coalizioni, per la risoluzione di una controversia internazionale, (Vocabolario Devoto Oli, 1995) più o meno direttamente motivata da veri o presunti (ma in ogni caso parziali) conflitti d'interesse ideologici ed economici, non ammessi dalla coscienza giuridica moderna. (Dizionario Zanichelli, 2000).
- ✓ Contrasto tra stati condotto con mezzi economici, politici e simili. (Dizionario Zanichelli, 2000)

VIOLENZA

- ✓ Per violenza si intende ogni violazione dei diritti umani naturali, cioè quelli derivanti dal carattere essenziale dell'uomo. ("Se vuoi la pace educa alla pace", a cura dell'IPRI, edizione gruppo Abele, 1984)
- ✓ La violenza è l'atto volontario che infligge in maniera coatta sofferenza o morte ad un essere sciente. (Pontara, www.peacelink.it)

NONVIOLENZA

- ✓ Il modello nonviolento tende ad affrontare il conflitto in modo costruttivo, entra nel conflitto e ne esce positivamente senza l'uso della violenza. (Daniele Novara "Scegliere la pace, guida metodologica", Edizioni Gruppo Abele, 1987)
- ✓ Scriviamo la parola "nonviolenza" tutta attaccata, per distinguerla dalla locuzione "non violenza"; la locuzione "non violenza" significa semplicemente non fare la violenza; la parola "nonviolenza" significa combattere contro la violenza, nel modo più limpido e più intransigente. Con la parola "nonviolenza" traduciamo ed unificiamo due distinti ed intrecciati concetti gandhiani: "ahimsa" e "satyagraha":
 - **ahimsa** designa l'opposizione alla violenza, è il contrario della violenza, ovvero la lotta contro la violenza; ma è anche la conquista dell'armonia, il fermo restare, consistere nel vero e nel giusto; è il non nuocere agli altri (né con atti né con omissioni), l'ahimsa è dunque anche ricomposizione della comunità, riconciliazione;
 - **Satyagraha** è termine ancora più denso e complesso: tradotto solitamente con la locuzione "forza della verità" può esser tradotto altrettanto correttamente in molti altri modi: accostamento all'essere (o all'Essere, se si preferisce), fedeltà al vero e quindi al buono e al giusto, contatto con l'eterno (ovvero con ciò che non muta, che vale sempre), adesione al bene, amore come forza coesiva, ed in altri modi ancora. (www.peacelink.it).

EDUCARE

- ✓ Secondo l'etimologia *ex-ducere* "fare uscire da". L'educazione è un'opera di collaborazione e scambio tra l'educatore e l'educando. (www.dongnocchi.it)

Educarci alla pace in tempo di guerra

- ✓ Guidare e formare qualcuno, affinandone e sviluppandone le facoltà intellettuali e le qualità morali in base a determinati principi. (Dizionario etimologico della lingua italiana, Zanichelli 1991)

INSEGNARE

- ✓ Insegnare (*in + signum*) è "mettere dentro" all'altro un segno. L'obiettivo dell'insegnare è la trasmissione da A (il cosiddetto insegnante) a B (il cosiddetto studente). (www.dilit.it/formazione/Articoli/InsegnareEOEeducare.htm)

ISTRUIRE

- ✓ Dal latino "costruire sopra", dare indicazioni circa il da farsi. Insegnare a qualcuno le nozioni di una disciplina, di un'arte, di un'attività. (Dizionario Zanichelli, 2000)

INSEGNARE - ISTRUIRE - EDUCARE

Educare, come dice l'etimologia stessa della parola, cioè la sua origine, non vuol dire mettere dentro, ma tirare fuori, quindi aiutare ciascuno a diventare se stesso, a recuperare in senso profondo la propria identità; e dunque anche quei valori che sono connessi con l'insieme dei doni e dei carismi che ciascuno ha.

Questo non significa che in questo processo non si debba anche fare riferimento ad un progetto, ma che il progetto va commisurato alle esigenze del soggetto cui si riferisce; quindi diventa importante l'attenzione alla persona nella sua unicità, nella sua irripetibilità, potremmo dire anche nella sua vocazionalità. Il rapporto educativo è sempre un rapporto bilaterale: si educa solo autoeducandosi, cioè senza venire meno alla propria funzione, non dimenticando che l'altro non è un soggetto passivo, una specie di recipiente da riempire, ma un soggetto attivo che interagisce con noi aiutandoci a crescere nell'assimilazione di quei valori che cerchiamo di comunicare.

Educare è diverso dall'insegnare: quest'ultimo è semplicemente il trasmettere delle conoscenze, sul bene e sul male, su ciò che è valore e ciò che è disvalore; l'educazione è un processo molto più lento e più complesso, che avviene in un contesto relazionale, con l'attenzione ad evidenziare i valori attraverso la testimonianza della vita: è qui che avviene l'assimilazione, che davvero si trasmette qualcosa, non tanto attraverso i messaggi delle parole quanto con la testimonianza esistenziale resa dalla propria vita stessa.

(Dalla relazione tenuta dal teologo e moralista Gianni Piana all'incontro "*Educare: tirare fuori*", maggio '96, www.tempi di fraternita.it/articoli/articoli_1996/educare_tirare_fuori.htm)

PROCESSO EDUCATIVO

- ✓ Il processo educativo non è un processo di inglobamento della persona all'interno di un progetto che le è esterno, ma è un processo di aiuto alla persona a compiere un cammino a partire da se stessa. (Gianni Piana, "*Educare: tirare fuori*", *seminario* maggio '96, www.tempi di fraternita.it/articoli/articoli_1996/educare_tirare_fuori.htm)
- ✓ Il processo educativo è un itinerario che consente all'essere umano di "farsi personalità", questo processo è chiamato a realizzarsi nel corso dell'intera esistenza, è cioè "continuo e permanente" e soddisfa "il bisogno di crescita e di progettualità dell'essere umano, di autoeducazione e di arricchimento della propria umanità". (Sira Serenella Macchietti "Appunti per una pedagogia della persona", Bulzoni Editore, Roma 1998)

Educarci alla pace in tempo di guerra

PEDAGOGIA

- ✓ La Pedagogia è una scienza pratico-prescrittiva che ha il suo oggetto di studio specifico nell'educazione. (<http://www.educare.it/Frontiere/intercultura>)
- ✓ **Pedagogia**. Esso, come è risaputo, deriva dal greco (paîs-paidòs = fanciullo e agò=conduco) e significa "condurre, guidare il bambino" nell'educazione, nel farsi adulto, quindi autonomo. Di qui i termini **pedagogista** (studioso dei fatti e dei problemi dell'educazione esaminati e discussi nei vari aspetti: teorici, metodologici e pratici) e **pedagogo** (oggi scarsamente usato nel linguaggio comune e sostituito da termini come maestro, insegnante, precettore, docente), colui cioè che si occupa della formazione di un bambino o di un giovane.

La pedagogia, quindi, è la disciplina che individua e studia i problemi dell'educazione e le teorie e i metodi della formazione (oggi non più solo del bambino, ma dell'uomo in generale nel corso dell'esistenza e nei vari contesti di vita) nelle varie connessioni, soprattutto con i problemi cognitivi (che cosa apprendere e come apprendere) e con quelli relazionali (come comportarsi con gli altri, come comprendere gli altri e stabilire con loro buone relazioni e una proficua comunicazione). La pedagogia, in altre parole, ha avuto nel corso del tempo una serie di modifiche statutarie, (...) dall'interesse per il bambino è passata a quello per i giovani e gli adulti, da quello per l'apprendimento familiare e scolastico e per l'insegnamento si è allargata alla considerazione delle questioni dell'educazione extrascolastica, ambientale, da un lato, e della formazione permanente - in ambito formale, informale e non formale - dall'altro. (<http://digilander.libero.it/newsfornurse/Formazione/doc/Formazione-678.htm>)

FORMAZIONE

La formazione si caratterizza come momento di apprendimento-cambiamento, nel senso di una trasformazione che porta il soggetto ad una presa di coscienza delle proprie risorse, delle proprie capacità, dei percorsi migliorativi attuabili e dell'impiego di tali risorse, in un progetto che, tendenzialmente, supera il momento applicativo professionale, per sfociare in una rielaborazione della propria esperienza della vita sociale.

Sempre più si è andato differenziando, nella pratica oltre che nella riflessione teorica, il concetto di formazione come qualcosa di più e di diverso rispetto all'addestramento. Quest'ultimo termine si caratterizza essenzialmente come processo di trasferimento e di acquisizione di informazioni e di abilità operative, più vicino al modello scolastico di insegnamento, di accumulo di nozioni. Il termine formazione implica invece un duplice nodo concettuale: quello riferito al processo di conoscenza che si integra con il comportamento del soggetto e con un suo eventuale cambiamento, e quello del rapporto tra questa acquisizione e il contesto istituzionale in cui si trova ad agire l'individuo oggetto di formazione.

(<http://www.soc.uni.tn.it/barradx/materialecorsi/psicoform/definizione.pdf>)

EDUCARE ALLA PACE

- ✓ L'educazione alla pace è un processo educativo a tutto campo sui problemi globali e controversi a partire dal livello micro, sino a quello macro, che permette ai vari soggetti di acquisire conoscenze e capacità per la risoluzione nonviolenta dei conflitti che derivano da tali problemi. (Giovanni Saliò, "Costruttori di cultura: l'educazione alla pace", Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, 1998, p.31).
- ✓ L'educazione alla pace deve occuparsi della buona gestione dei conflitti. La capacità di stare dentro al conflitto, di saperlo accettare e vivere positivamente, si può costruire solo sulla base di un apprendistato. (Daniele Novara, "Costruttori di cultura: l'educazione alla pace", Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, 1998, p.37)

Educarci alla pace in tempo di guerra

- ✓ L'educazione alla pace si propone come processo esplicito, intenzionale e permanente, che prevede spazi di ricerca, di elaborazione e di esperienza organicamente strutturati all'interno dell'itinerario educativo globale. Ci sono contesti umani (famiglia, scuola, associazioni) che sono per natura ordinati allo sviluppo libero e responsabile della persona umana e quindi a far crescere uomini e donne di pace, con una proposta educativa continua e consapevole. Ora si può "imparare la pace" anzitutto esercitandosi a praticarla ogni giorno, all'interno di ogni relazione e ambito di vita. (...) Educarsi alla pace ha l'obiettivo dell'educazione alla gestione dei conflitti, essi infatti sono un'esperienza ineliminabile del rapporto interpersonale e sociale e la loro presenza esige che le persone maturino atteggiamenti, convinzioni e strumenti per vivere dentro la tensione in modo non distruttivo. ("Educare alla pace", nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, Roma 03/'98)

Educarci alla pace in tempo di guerra

STRATEGIE DI PACE

Riflessioni e Progetti sull'Educazione alla Pace

In un'ottica di trasformazione culturale nella quale le differenze siano risorse e non motivo di contrasto, riteniamo importante che l'educazione alla pace di venti modalità pedagogica trasversale alle varie discipline.

Educazione alla Pace: non dunque come tentazione intimistica che tende a pacificare le persone interiormente, senza offrire strumenti per agire sulla realtà, ma come capacità di stare nel conflitto e di risolverlo positivamente.

Facilitare la presa di coscienza delle potenzialità creative insite in questa pedagogia: è un primo passo di questo processo educativo, processo che meglio si attiva attraverso esperienze concrete vissute in un piccolo gruppo.

"Aiuta molto di più un educatore che sa autenticamente ascoltare i bambini che cento lezioni sui diritti umani" (D. Novara)

GLI STRUMENTI

"Educare per la pace" di Maria Montessori

Non mi hanno mai interessata molto le questioni dell'adulto e perciò non mi sono mai occupata di politica. Ho dedicato la mia vita al bambino; ed è l'amore che sento per questo che mi ha condotto a prendere un profondo interesse alla questione della pace. Quest'interesse è entrato ultimamente in una fase attiva e mi ha condotto ad entrare in comunicazione con altre persone che lottano per questa causa. I miei punti di vista non sono quelli di un critico, ma quelli di uno spettatore ignaro di politica.

Per me che non sono abituata a trattare i problemi che si riferiscono all'umanità adulta la questione della pace mi sembra caotica; ancora più ho l'impressione che il vero significato della pace sia sconosciuto. Non dico questo come critica né spinta da nessun "anti". Certamente considero contrario all'essenza della parola pace l'antipatia verso una parte qualunque dell'umanità. Un "anti" è sempre il primo passo verso il conflitto. Non volli come psicologo studiare la questione della pace collo stesso spirito con il quale la scienza investiga qualunque altro tema. Mi accostai piena di speranza a scrutare le differenti mentalità che rappresentano le diverse attitudini pacifiste. Mi animava l'ottimismo proprio dell'inesperto, e ricevetti una impressione profonda e sgradevole perché dovunque posavo gli occhi provavo l'assurda sensazione che proprio i mezzi che si impiegavano per promuovere la pace e le anime stesse che si erano votate alla sua causa tendevano ad accelerare la guerra.

Ho assistito a riunioni pacifiste a cui concorrevano persone che venivano da tutte le parti del mondo, con personalità universalmente conosciute come campioni della pace, che si riunivano per mostrare come l'opinione pubblica mondiale propugnava e desiderava la pace. In mezzo a questi si alzò in una certa occasione un uomo che giusto arrivava dal campo di battaglia e che, col pugno in alto, dichiarò che il suo partito stava assicurando la pace in Europa. Nessuno sembrò avvertire la strana contraddizione; al contrario, il pubblico in massa si alzò in piedi per applaudirlo con frenetico entusiasmo. Più tardi lessi che personaggi delle chiese cristiane che in nome di Colui che essendo schiacciato presentava l'altra guancia, dichiaravano che la guerra era necessaria per difendere il Cristianesimo, la pace e la civilizzazione. Questa gente, parlava essa sul serio? Potevano realmente sperare di persuadere il pubblico che essi avevano la pace nel cuore?

Tale fu la mia prima impressione. Però nell'approfondire di più la questione fu ancora maggiore la mia sorpresa nello scoprire che ogni gruppo era sincero nelle sue credenze e nella sua convinzione

Educarci alla pace in tempo di guerra

della ipocrisia degli altri. "Come può pretendere lei di affermare che essi credono quello che professano" - mi dicevano alcuni - "Non vede che mentre essi predicano la religione cristiana, il perdono, non uccidere e proteggere gli oppressi contro i tiranni, benedicono le armi dei despoti che assassnano gli indifesi?".

"Dio ci comanda di perdonare" - mi dicevano altri - "ma il fatto sta che questi non sono uomini, sono demoni. Distruggono la morale, sopprimono la famiglia; bruciano le chiese e le immagini del Cristo. No! Sono le orde del male che cercano di soffocare il gregge del Redentore". E se si getta uno sguardo sulle differenti nazioni si vede che non solo i governi, ma i partiti opposti si forniscono dei più terribili mezzi di distruzione, col fine di mantenere la pace nel mondo. "Perché, dicono, se una nazione è armata e l'altra no, la debolezza di quest'ultima sarà una tentazione per la prima".

Oppure:

"Se il nostro partito non guadagna proseliti e non scaglia il colpo a tempo, non sarà possibile trattenerne l'onda di anarchia, disordine e distruzione che minaccia di travolgere i pacifici cittadini". Altri dicono invece che se gli amanti della libertà non si uniscono per la pace, il mondo intero si convertirà in una massa di schiavi soggetta a tutte le umiliazioni e soggetta ad interventi e controlli fino nell'intimità della vita familiare.

Di modo che se andiamo dall'uno all'altro cercando di identificarci coi punti di vista rispettivi, abbiamo l'impressione che la logica di ciascuno sembra essere la verità limpida e pura. Tutti hanno ragione, e ogni gruppo è perfettamente convinto della giustizia delle sue proprie opinioni e persuaso che per arrivare a una vera pace deve fare o preparare la guerra. Questa fu la impressione che risultò dalla mia ignoranza ed inesperienza. Quello che si chiamava pace sembrava essere un turbine di passioni e di odii; o ciò che è peggio una sorridente acquiescenza che nascondeva la più profonda mancanza di fiducia.

Malgrado la mia inesperienza ed ignoranza non posso fare a meno di ritenere logico il pensiero che la pace non può limitarsi a desideri di genti che hanno differenti opinioni, o ad un periodo di sosta tra due guerre, durante il quale il mostro stanco si riposa per recuperare energie per un nuovo e più terribile sforzo. La pace deve convertirsi in una scienza; in qualche cosa di positivo analizzato in tutti i suoi fattori: e studiato in ciascuno di essi con cura e previsione. Qualche passo è già stato fatto in questo senso: tentativi di accordi politici e lo studio di fattori economici per facilitarli. Però anche qui ho l'impressione che questi sforzi, anche ottenendo un successo, sono soltanto rimedi temporali ed esterni. Sono come la cura di urgenza dei sintomi di una malattia. Ma applicando cure esterne ai sintomi isolati, come il dolor di testa o la impressione di asfissia, non si cura la malattia del cuore che li produce; e benché questi rimedi locali si applichino con frequenza, gli infrangimenti alla pace si riprodurranno fino a che non sparisca la sua causa centrale.

La pace è un problema essenzialmente umano e il fattore principale di tutti i problemi umani è l'umanità stessa. Perciò la formazione e la preparazione dell'individuo è per la risoluzione del problema della pace, più importante che la politica o la economia. La conoscenza dell'anima umana deve occupare il primo posto. Il fatto che malgrado il trascorrere di migliaia di anni di civilizzazione coesistano ancora due tendenze morali, una che condanna l'uccidere, e l'altra che lo esalta, dimostra che l'anima umana non ha realizzato nessun progresso ed è tanto sconosciuta nei suoi fattori psichici come lo era nelle remote età cantate da Omero.

L'umanità deve perciò volgere su se stessa l'interesse che ha mostrato finora sulle cose esterne e che le hanno permesso di fare passi giganteschi nella civilizzazione meccanica, fino al punto di avere superato gli uccelli nel volo e di potersi fare udire pur mormorando al di là dei mari e dei continenti. L'Umanità deve adesso considerare se stessa. La educazione non può più occupare un posto secondario in rapporto coi grandi problemi sociali d'oggi. Questo è già stato compreso dalle nazioni totalitarie che utilizzano la scuola per inculcare nell'infanzia e nella gioventù dei rispettivi paesi le idee del proprio regime. Ma l'anima dell'uomo, invece, deve essere studiata dalle sue origini e il suo sviluppo deve essere protetto tanto gelosamente quanto la nazione stessa per la cui difesa si fab-

Educarci alla pace in tempo di guerra

bricano da per tutto grande quantità di armamenti.

Desidererei poter offrire per la pace una poderosa organizzazione, ma non ho niente. Solo dispongo della voce del bambino, che lotta per non essere travolto nella voragine delle macchine e nelle spaventevoli forze di una umanità frenetica. Però se questa debole voce arriva a farsi udire, indicherà un nuovo cammino verso la pace; mostrerà la semenza di una nuova umanità o piuttosto della umanità tale come dovrebbe essere, se non fosse stata deviata dai sacri sentieri che Dio le segnò. È il bambino fresco e puro, che, quando glielo abbiamo permesso, ci ha rivelato le leggi della crescita psichica; e ha dimostrato che non ha necessità di oppressione per diventare un essere disciplinato ed efficace, che potrà condurre i nostri passi verso la pace per un cammino diverso da quello che fu seguito finora; un cammino distinto da quello dell'adulto nel quale perfino negli intenti di perdono predomina un risentimento che impedisce di comprendere il significato della parola Pace.

Il presente contributo è stato pubblicato in "Vita dell'Infanzia", dicembre 2001, n. 10.

"Imparare la Pace vivendo la Pace" di Oliviero Bettinelli

Giorni fa abbiamo ricordato S. Massimiliano, martire perché ha rifiutato di servire l'imperatore con le armi ritenendo ciò incompatibile con la sua fedeltà a Dio.

La pace non è un'invenzione di alcuni buontemponi ma ha radici lontane che hanno determinato la storia di tutti coloro che hanno fatto della pace un impegno e una scelta di vita. Il martirio di tanti testimoni è il segno che la pace viene alimentata da uomini e donne disposte a vivere con pienezza e fino alla morte la loro coerenza.

Per noi è soprattutto il segno che non siamo soli sui sentieri della Pace. Questo patrimonio è la nostra ricchezza è la nostra storia e le nostre radici. Questo piccolo popolo ha camminato ed è cresciuto perché non si è tirato fuori dalla storia ma l'ha guardata e in ogni tempo ha saputo dare risposte nuove seppur antiche come le montagne. Non si è nascosto dietro i se e i ma, ma si è confrontato con la storia per quanto difficile e complicata fosse.

Questo popolo in questo momento siamo noi. D'altra parte l'impegno per la pace non è mai stata figlio di tempi facili. E i nostri tempi non sono facili.

P. Balducci diceva che siamo nella fase di transizione da una cultura di guerra ad una cultura di pace. Noi possiamo essere protagonisti di questa fase di transizione. Forse siamo invitati a qualcosa di meno eclatante di ciò che hanno subito testimoni uccisi o perseguitati; di sicuro il nostro è un martirio meno cruento, ma comunque può essere totalizzante per la nostra vita. Siamo chiamati a dare legittimità e normalità a scenari nuovi che ci propongono alcuni cambiamenti radicali: cambiamenti che vorrebbero mettere al posto dei rapporti di forza il dialogo, al posto della sopraffazione la giustizia, al posto della forza l'accoglienza. È una prospettiva talmente diversa rispetto a quella che respiriamo che richiede tanto di quel lavoro e tanta di quella incoscienza che forse ha ragione la Montessori: bisogna avere una visione di libertà per imbracciarsi in una cosa del genere. La libertà del bambino che rimane affascinato dalle cose che impara da volerle subito trasformate in vita.

Noi siamo convinti che la pedagogia dei gesti ci permette se non altro di non barare con noi stessi; possiamo nasconderci per un po', ma non possiamo scappare. In questo caso la pace diventa il modo con cui si vive e non semplicemente l'occasione per ricordarsi di chi sta momentaneamente sotto le bombe. Allora la pace esce dalle bacheche e dagli slogan e assume le forme della pazienza, della costanza, della ricerca, della continua capacità di esercitarsi a praticarla e a viverla. Assume le forme della vita e come la vita si porta dietro il suo bagaglio di contraddizioni e di punti oscuri, di speranze ed di delusioni, ma come la vita la si può imparare solo vivendola.

Educarci alla pace in tempo di guerra

PARTE SECONDA

Le guerre nel mondo dal secondo dopoguerra ad oggi

Area geogr.	Periodo	Cause dei conflitti	Numero di morti		
			civili	militari	totale
America settentrionale					
Stati Uniti	1941-45	Seconda guerra mondiale	...	447.000	447.000
Canada	1941-45	Seconda guerra mondiale	...	39.000	39.000
America meridionale			299.000	127.000	434.000
Argentina	1955-55	Forze armate contro Peron	2.000	2.000	4.000
	1976-79	Desaparecidos	12.000	3.000	15.000
	1982-82	Argentina contro Regno Unito in Falklands	...	1.000	1.000
Bolivia	1952-52	Rivoluzione antigovernativa	1.000	1.000	2.000
Brasile	1944-45	Seconda guerra mondiale: truppe in Italia	...	1.000	1.000
	1980-80	Terrorismo di destra	1.000
Cile	1973-73	Golpe militare - intervento USA	5.000
	1974-74	Esecuzioni governative	20.000	...	20.000
	1987-87	Sciopero dei minatori contro FF.AA.	3.000	...	3.000
Colombia	1948-48	Conservatori contro Governo	1000
	1949-62	Liberali contro Governo	200.000	100.000	300.000
	1986-99	Governo contro ribelli	36.000	9.000	45.000
Paraguay	1947-47	Liberali contro Governo	1.000
Perù	1983-99	Sendero Luminoso contro Governo	25.000	10.000	35.000
America centrale e Caraibi			228.000	123.000	356.000
Costa Rica	1948-48	Un. Naz. contro Governo - intervento USA	1.000	1.000	2.000
Cuba	1958-59	Castro contro Batista - intervento USA	2.000	3.000	5.000
El Salvador	1979-91	Fronte Dem. Salv. Farabundo Marti			
		contro Governo	50.000	25000	75000
Giamaiica	1980-80	Violenza durante le elezioni	1.000	...	1.000
Guatemala	1954-54	Conservatori contro Governo-intervento USA	1.000
	1966-92	Massacri governativi di indios-intervento USA	100.000	40.000	140.000
Haiti	1991-94	Golpe militare, violenze politiche	3.000
Honduras	1969-69	El Salvador contro Honduras	3.000	2.000	5.000
Nicaragua	1978-79	Sandinisti contro Gov. Somoza	25.000	25.000	50.000
	1981-88	Contras contro Gov. sandinista	15.000	15.000	30.000
Panama	1989-89	USA invadono Panama	1.000	...	1.000
Rep. Dominic.	1937-37	Haitiani massacrati nella Rep. Dominicana	5.000	...	5.000
	1965-65	Intervento USA nella guerra civile	1.000	2.000	3.000
Europa occidentale			3.491.000	14.346.000	17.857.000
Austria	1939-45	Seconda guerra mondiale	125.000	280.000	405.000
Belgio	1940-45	Seconda guerra mondiale	90.000	110.000	200.000
Finlandia	1941-44	Seconda guerra mondiale	15.000	45.000	60.000
Francia	1939-45	Seconda guerra mondiale	450.000	200.000	650.000
Germania	1939-45	Seconda guerra mondiale	1.471.000	4.750.000	6.221.000
Gran Bretagna	1939-45	Seconda guerra mondiale	100.000	350.000	450.000
Italia	1940-45	Seconda guerra mondiale	70.000	150.000	220.000
Norvegia	1940-40	Seconda guerra mondiale	7.000	2.000	9.000
Olanda	1940-45	Seconda guerra mondiale	200.000	6.000	206.000

Educarci alla pace in tempo di guerra

Area geogr.	Periodo	Cause dei conflitti	Numero di morti		
			civili	militari	totale
Europa sud-orientale			7.785.000	29.351.000	3.136.000
<i>Albania</i>	1941-44	Seconda guerra mondiale	10.000	20.000	30.000
<i>Grecia</i>	1940-41	Seconda guerra mondiale	54.000	10.000	64.000
	1945-49	Intervento inglese in guerra civile	160.000
<i>ex-Iugoslavia</i>	1941-45	Seconda guerra mondiale	1.000.000	400.000	1.400.000
	1991-92	Croazia, guerra civile	25.000
	1992-95	Bosnia, guerra civile, massacri	263.000
	1997-99	Governo Iugoslavo contro ribelli kosovari	...	3.500	...
<i>Romania</i>	1941-45	Seconda guerra mondiale	300.000	340.000	640.000
	1989-89	Governo contro dimostranti	1.000	...	1.000
<i>Turchia</i>	1977-80	Terrorismo - golpe militare 1980	5.000
	1974-95	Rivolta curda; repressione governativa	4.000	14.000	18.000
<i>Cipro</i>	1974-74	Guardia Naz. - Invasione turca	3.000	2.000	475.500
Europa centro-orientale e Paesi C.S.I.			2.639.000	2.639.000	5.278.000
<i>Bulgaria</i>	1941-45	Seconda guerra mondiale	14.000	20.000	34.000
<i>ex Cecoslov.</i>	1939-45	Seconda guerra mondiale	250.000	30.000	280.000
<i>Lituania</i>	1941-41	Seconda guerra mondiale			
		(Germania contro partigiani)	200.000	...	200.000
	1944-44	Seconda guerra mondiale			
		(URSS contro collaborazionisti)	2.000	...	2.000
<i>Polonia</i>	1939-45	Seconda guerra mondiale	6.000.000	600.000	6.600.000
<i>Ungheria</i>	1941-45	Seconda guerra mondiale	450.000	400.000	850.000
	1956-56	Intervento URSS in guerra civile	10.000	10.000	20.000
<i>ex-URSS</i>	1941-45	Seconda guerra mondiale	8.500.000	8.500.000	17.000.000
	1969-69	Attacco cinese ai confini URSS	...	1.000	1.000
	1991-99	Governo russo contro Cecenia	45.000
	1989-93	Armenia contro Azerbaigian	14.000
	1992-92	Georgia, Osseti contro Governo	1.000
	1992-92	Georgia, Abkhazi contro Governo	1.000
	1992-92	Moldova, conflitto etnico	1.000
	1992-95	Tajikistan, comunisti contro islamici	50.000
	1994-95	Russia contro separatisti ceceni	24.000	6.000	30.000
Mediterraneo Orientale			197.000	109.000	311.000
<i>Israele</i>	1948-48	Lega Araba contro Israele	...	8.000	8.000
	1973-73	Guerra dello Yom Kippur contro Egitto, Siria	...	16.000	16.000
<i>Egitto</i>	1956-56	Suez; invasione israeliana, francese e britannica	1.000	3.000	4.000
	1967-70	Guerra dei sei giorni; scontri di confine	50.000	25.000	75.000
<i>Giordania</i>	1970-70	Palestinesi e Siria contro Governo	5.000	5.000	10.000
<i>Libano</i>	1958-58	Intervento USA nella guerra civile	1.000	1.000	2.000
	1975-76	Intervento siriano nella guerra civile	75.000	25.000	100.000
	1982-90	Invasione israeliana e conseguenze	41.000	22.000	63.000
<i>Siria</i>	1982-82	Governo contro Conservatori, Musulmani	20.000	...	20.000
Paesi del Golfo			341.000	582.000	978.000
<i>Iran</i>	1978-89	Islamici contro Scià, dissidenti, curdi	70.000	18.000	88.000
	1980-88	Irak contro Iran	50.000	450.000	500.000
<i>Iraq</i>	1959-59	Tribù Shammar contro Governo	1.000	1.000	2.000

Educarci alla pace in tempo di guerra

Area geogr.	Periodo	Cause dei conflitti	Numero di morti		
			civili	militari	totale
<i>Kuwait (4)</i>	1961-70	Curdi contro Governo - intervento iraniano	100.000	5.000	105.000
	1988-88	Civili curdi uccisi dalle FF.AA.	9.000	1.000	10.000
	1991-92	Curdi, rivolta scita	30.000
	1994-95	Scontri tra fazioni curde	2.000
	1990-91	Invasione irachena del Kuwait, intervento USA e ONU	100.000	100.000	200.000
<i>Yemen</i>	1948-48	Yahya contro Yemen del Nord	2.000	2.000	4.000
	1962-69	Guerra civile nello Yemen del Nord - intervento egiziano	15.000
	1986-87	Guerra civile nello Yemen del Sud	7.000	4.000	11.000
	1994-94	Governo contro secessionisti	7.000
Asia meridionale			2.430.000	1.112.000	3.592.000
<i>Afghanistan</i>	1978-92	Intervento URSS nella guerra civile	1.000.000	500.000	1.500.000
	1991-99	Guerra civile	50.000
<i>Bangladesh</i>	1971-71	Intervento dell'India; carestia e massacri	500.000	500.000	1.000.000
<i>India</i>	1939-45	Seconda guerra mondiale	25.000	24.000	49.000
	1946-48	Musulmani contro Indù; intervento britannico	800.000	...	800.000
	1947-49	Musulmani, Pakistan contro Kashmir	1.000	2.000	3.000
	1948-48	India contro Hyderabad	1.000	1.000	2.000
	1962-62	Scontri di confine Cina-India	1.000	1.000	2.000
	1965-65	Pakistan contro Kashmir; intervento indiano	13.000	7.000	20.000
	1971-71	Pakistan contro India; scontri di confine	...	11.000	11.000
<i>Pakistan</i>	1983-99	Violenza etnica e politica
	1973-71	Baluchis contro il Governo; intervento afgghano	6.000	3.000	9.000
	1994-95	Massacri etnici e religiosi	2.000	...	2.000
<i>Sri Lanka</i>	1971-71	Maoisti contro Governo	5.000	5.000	10.000
	1984-99	Tamil contro Governo	23.000	27.000	50.000
Asia sud-orientale, Oceania, Pacifico, Antartide			3.331.000	2.127.000	5.533.000
<i>Australia</i>	1939-45	Seconda guerra mondiale	...	34.000	34.000
<i>Cambogia</i>	1970-75	Intervento nordvietnamita e statunitense nella guerra civile	78.000	78.000	156.000
	1975-78	Massacri ad opera dei khmer rossi di Pol Pot	750.000	250.000	1.000.000
<i>Burma</i>	1978-89	Vietnam contro Cambogia	14.000	51.000	65.000
	1948-51	Karens contro il Governo; intervento cinese	8.000
	1980-80	Comunisti contro il Governo	5.000
<i>Filippine</i>	1985-95	Ribelli contro il Governo	8.000
	1941-45	Seconda guerra mondiale	91.000	27000	118.000
	1950-52	Huks contro il Governo	5.000	4.000	9.000
<i>Indonesia</i>	1972-94	Comunisti contro il Governo	20.000	20.000	40.000
	1972-95	Musulmani contro il Governo	20.000	15.000	35.000
	1945-46	Indipendenza da Olanda, Gran Bretagna	4.000	1.000	5.000
	1950-50	Molucche contro il Governo	5.000
	1953-53	Islamici Darul contro il Governo	1.000
	1958-60	Militari dissidenti contro il Governo	30.000
	1965-66	Tentato golpe; intervento Gran Bretagna	500.000	...	500.000
<i>Laos</i>	1975-82	Annessione di Timor orient.; carestia e massacri	100.000	50.000	150.000
	1960-73	Pathet Lao contro Governo; intervento USA, Nordvietnam	18.000	12.000	30.000
<i>Malaysia</i>	1950-60	Intervento Gran Bretagna in guerra civile	13.000

Educarci alla pace in tempo di guerra

Area geogr.	Periodo	Cause dei conflitti	Numero di morti		
			civili	militari	totale
Nuova Zelanda	1939-45	Seconda guerra mondiale		17000	17.000
Taiwan	1947-47	Sommosse civili contro il Governo	20.000	...	20.000
	1947-47	Taiwan contro Cina	...	1.000	1.000
	1954-55	Guerra civile	5.000
Thailandia	1940-41	Francia contro Thailandia	2000	2000	4.000
Vietnam	1945-54	Indipendenza contro Francia; intervento cinese, USA	300.000	300.000	600.000
	1960-65	Intervento USA nella guerra civile	200.000	100.000	300.000
	1965-75	USA e Vietnam del Sud contro il Vietnam del Nord	1.000.000	1.058.000	2.058.000
	1979-79	Cina contro Vietnam	9.000	26.000	35.000
	1987-87	Scontri di frontiera cino-vietnamiti	...	1.000	1.000
Estremo Oriente			6.058.000	4.172.000	12.581.000
Cina	1941-45	Seconda guerra mondiale	850.000	1.350.000	2.200.000
	1946-50	Comunisti contro Kuomintang; intervento USA	500.000	500.000	1.000.000
	1950-51	Governo contro i proprietari terrieri	1.000.000	0	1.000.000
	1950-51	Cina contro il Tibet	2.000	0	2.000
	1956-59	Rivolta tibetana	60.000	40.000	100.000
	1967-68	Rivoluzione culturale	450.000	50.000	500.000
	1983-84	Esecuzioni governative	5.000	0	5.000
	1989-89	Governo contro studenti	1.000	0	1.000
	1990-90	Esecuzioni governative	2.000	0	2.000
	Corea	1948-48	Esercito contro il Governo	0	1.000
1950-53		Guerra di Corea; intervento cinese e statunitense	1.500.000	1.500.000	3.000.000
Corea del Sud	1980-80	Esercito contro civili	1.000	0	1.000
Giappone	1938-38	URSS contro Giappone	0	2.000	2.000
	1941-45	Seconda guerra mondiale	500.000	1.500.000	2.000.000
Mongolia	1945-45	Seconda guerra mondiale	0	3.000	3.000
Africa australe			1.164.000	121.000	2.183.000
Angola	1961-75	Indipendenza contro Portogallo; intervento URSS e Sudafrica	30.000	25.000	55.000
	1975-99	Governo contro ribelli UNITA	750.000
Madagascar	1947-48	Indipendenza contro Francia	10.000	5.000	15.000
Mozambico	1965-75	Indipendenza contro Portogallo	30.000
	1981-94	Carestia causata da guerra civile	1.000.000	50.000	1.050.000
Sudafrica	1939-45	Seconda guerra mondiale	0 9000	9.000	
	1976-76	Dimostranti contro Forze di Sicurezza	1.000	0	1.000
	1983-95	Violenza etnica, politica	16.000	0	16.000
Tunisia	1952-54	Indipendenza dalla Francia	3.000	0	3.000
Zambia	1964-64	Guerra civile	1.000
Zaire	1960-65	Intervento Gran Bretagna e Belga, Katanga	100.000
Zimbabwe	1972-79	Fronte Patriottico contro Rhodesia	12.000
	1983-83	Violenza politica	2.000	0	2.000
	1983-84	Violenza etnica; intervento africano	2.000	0	2.000
Africa centrale e Grandi laghi			955.000	250.000	1.660.000
Burundi	1972-72	Hutu contro il Governo; massacri	100.000	10.000	110.000
	1988-95	Tutsi massacro civili Hutu	170.000
	1995-99	Guerra civile	3.000

Educarci alla pace in tempo di guerra

Area geogr.	Periodo	Cause dei conflitti	Numero di morti		
			civili	militari	totale
<i>Repubblica del Congo</i>	1998-99	Governo contro milizie d'opposizione	2.000
<i>Rep. Dem. del Congo</i>	1998-99	Governo contro milizie d'opposizione	4.000
<i>Ruanda</i>	1956-65	Tutsi contro il Governo; massacri	102.000	3.000	105.000
	1992-92	Tutsi contro Hutu	2.000	0	2.000
	1994-95	Massacri etnici e conseguenze	500.000
<i>Uganda</i>	1966-66	Tribù Buganda contro Governo	1.000	1.000	2.000
	1971-78	Massacri di Idi Amin	300.000	0	300.000
	1978-79	Tanzania contro Amin; intervento libico	0	3.000	3.000
	1981-87	Esercito contro il popolo; massacri	300.000	8.000	308.000
	1993-94	Governo contro ribelli	1.000
Africa occidentale			1.123.000	1.089.000	2.654.000
<i>Algeria</i>	1945-45	Intervento francese nella guerra civile	2.000	0	2.000
	1954-62	Intervento francese nella guerra civile	82.000	18.000	100.000
	1962-63	Ribelli contro il Governo	1.000	1.000	2.000
	1992-93	Governo contro integralisti islamici	50.000
	1993-99	Governo contro Gruppo Islamico Armato (GIA)	70.000
<i>Camerun</i>	1955-60	Indipendenza contro Francia, Gran Bretagna	32.000
<i>Ciad</i>	1980-87	Ribelli contro il Governo; intervento francese e libico	2.000	5.000	7.000
	1990-94	Governo contro rivolta meridionale	6.000
<i>Ghana</i>	1981-81	Konkomba contro Nanumba	1.000
	1994-94	Violenza etnica	1.000
<i>Guinea-Bissau</i>	1962-74	Indipendenza contro Portogallo	5.000	10.000	15.000
<i>Liberia</i>	1985-88	Rappresaglie per tentato golpe	5.000	0	5.000
	1990-92	Ribelli contro il Governo	150.000
<i>Marocco</i>	1953-56	Indipendenza dalla Francia; intervento spagnolo	3.000	0	3.000
<i>Nigeria</i>	1967-70	Biafra contro il Governo; carestia e massacri	1.000.000	1.000.000	2.000.000
	1980-81	Fondamentalisti islamici contro il Governo	5.000
	1984-84	Fondamentalisti islamici contro il Governo	1.000
	1991-92	Violenza etnica	5.000	0	5.000
<i>Sahara occiden.</i>	1975-87	Indipendenza dal Marocco	3.000	13.000	16.000
<i>Sierra Leone</i>	1991-99	Guerra civile	30.000
Africa Orientale			2.583.000	431.000	3.090.500
<i>Etiopia</i>	1941-41	Seconda guerra mondiale	5.000	5.000	10.000
	1974-92	Rivolta eritrea e carestia	500.000	75.000	575.000
	1976-83	Intervento cubano e somalo	15.000	24.000	39.000
	1998-99	Governo etiopico contro Governo eritreo	75.000
<i>Kenya</i>	1952-63	Indipendenza contro Gran Bretagna	3.000	12.000	15.000
	1991-95	Violenza etnica	1.500
<i>Somalia</i>	1988-95	Guerra civile	350.000	5.000	355.000
<i>Sudan</i>	1963-72	Guerra civile; intervento Gran Bretagna ed egiziano	250.000	250.000	500.000
	1984-99	Guerra civile; sud contro il Governo	1.460.000	40.000	1.500.000

Legenda: [0] = Dato non disponibile 1. La localizzazione si riferisce ai paesi dove si sono svolti i principali conflitti. 2. Comprende tutti i morti, nazionali e stranieri, risultanti dal conflitto 3. Incompleto; il totale dei morti militari e civili non è disponibile in tutti i casi. 4. Civili morti per lo più in Iraq. I dati sono nostre elaborazioni da Ruth Leger Sivard, 1996, *World Military and Social Expenditures*, World Priorities e Sipri Yearbook *Armaments, Disarmaments and International Security*, Stoccolma vari anni.

Fonte: www.disarmonline.it/guerre

Educarci alla pace in tempo di guerra

TEMPO DI GUERRA

Una fotografia del mondo

La popolazione del pianeta allo stato attuale vive un momento molto particolare, tra sconvolgimenti economici e crisi sociali, guerre in corso e guerre annunciate, disastri ambientali ed climatici. La situazione è resa ancor più pericolosa dal potenziale distruttivo posseduto dall'uomo di oggi, mai visto nel passato. Ecco alcuni dati per fare una fotografia del nostro mondo.

- ◆ Nel mondo sono in atto 142 guerre che coinvolgono almeno 103 paesi (*"Vivere l'Africa"* - www.vivereafri.ca.org).
- ◆ Nel corso dell'ultimo secolo, la percentuale delle vittime civili nelle guerre è salita costantemente dal 5 % al 90 % (*"Imbrogli di guerra"*, Scienziati e scienziate contro la guerra).
- ◆ Nelle guerre del XX secolo sono morte circa 60 milioni di persone. Più dell'80 % dei feriti di guerra è composto da civili, principalmente donne e bambini. Negli ultimi dieci anni, tra la popolazione infantile, ci sono stati 1 milione e mezzo di morti, 4 milioni di disabili, 10 milioni di traumi (*Warchild* - www.warchild.org).
- ◆ La spesa militare mondiale nel 2000 era pari a 798 miliardi di dollari (*"Guerre & Pace"* - Aprile 2002).
- ◆ La spesa militare degli Stati Uniti d'America nel 2002 ammonta a 396 miliardi di dollari, con un aumento del 33 % rispetto a quella del 2000 (Campagna *"Sbilanciamoci"*).
- ◆ L'aumento della carenza d'acqua minaccia di ridurre la produzione globale di cibo di oltre il 10 %. 6 milioni di bambini muoiono ogni anno per aver bevuto acque inquinate (*"Guida del mondo"* 2001/2002).
- ◆ 23 paesi rappresentano il 62 % delle linee telefoniche, anche se in essi vive solo il 15 % della popolazione mondiale (*"Guida del mondo"* 2001/2002).
- ◆ Nel 1998, l'aumento di 3 parti per milione nella concentrazione atmosferica di anidride carbonica è stato il più alto mai registrato (*"Guida del mondo"* 2001/2002).
- ◆ In tutto il mondo ci sono almeno un milione di bambini costretti a prostituirsi: due terzi vivono in Asia, il resto in America Latina e in Europa (*"Guida del mondo"* 2001/2002).
- ◆ Metà degli abitanti del mondo, sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, sono malnutriti dal punto di vista medico e soffrono di obesità o di un apporto insufficiente di calorie, vitamine e sali minerali. Il 55 % degli americani adulti è soprappeso (*"Guida del mondo"* 2001/2002).
- ◆ In Sierra Leone il 10 % più povero della popolazione possiede lo 0,5 % della ricchezza totale, mentre il 10 % più ricco ha il 43,6 % dei redditi del paese (*World Development Indicators, World Bank, 2000*).
- ◆ Un miliardo e 200 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno (*Social Watch* - Rapporto 2002).
- ◆ 225 persone possiedono l'equivalente di ciò che un miliardo e 200 milioni di persone guadagnano in un giorno (*Social Watch* - Rapporto 2002).
- ◆ Si stima che occorrerebbero circa 44 miliardi di dollari all'anno per assicurare a tutti gli

Educarci alla pace in tempo di guerra

abitanti del pianeta l'istruzione di base, la sanità di base, la salute riproduttiva per le donne, un'alimentazione adeguata, l'acqua potabile e i servizi igienici. La somma corrisponde a meno del 4 % del reddito delle 225 persone più ricche del mondo (*Social Watch* - Rapporto 2002).

- ◆ L'Aiuto Pubblico allo Sviluppo dei paesi poveri, prima promesso e successivamente non concesso dai paesi industrializzati, equivale pressappoco al debito estero dei 49 paesi meno sviluppati (*Social Watch* - Rapporto 2002)
- ◆ In Italia, le ore perdute per scioperi nei primi 9 mesi del 2002 ammontavano a 25 milioni e 361 mila rispetto a 4.404.000 del 2001 (*Istat*).

Tutti questi fatti manifestano la presenza di questioni su scala globale e su scala locale che, nel bene o nel male, ci riguardano. Questi problemi comportano la presenza di un disagio che inevitabilmente porta ad un conflitto, ad una frattura, ad un contrasto che deve essere gestito. Sebbene la visione del mondo in questi termini possa sembrare negativa, è nella gestione stessa del conflitto che abbiamo la possibilità di far scaturire visioni nuove, soluzioni creative, idee fertili e modalità positive di interazione con l'altro. Occorre quindi, in un'ottica di educazione alla pace, capire che i conflitti, intesi come momenti di contrasto e divergenza, non sono ciò contro cui si deve lottare, poiché possono essere un momento di crescita, di confronto e di rinnovamento, naturalmente se gestiti in termini nonviolenti e rispettosi dell'altro. Sono una possibilità che la nostra libertà, responsabilmente, deve saper sfruttare per valorizzare pienamente l'umanità dell'altro e di noi stessi.

Le guerre dimenticate

Se qualcuno ci chiedesse: "Quante guerre ci sono nel mondo?", sapremmo dare una risposta esatta? Certamente ci vengono alla mente quei conflitti su cui si è avuta un'intensa copertura informativa, e quindi penseremmo subito alla guerra in Afghanistan, in Palestina, in Kosovo. Forse estendendo l'intervista, qualcuno potrebbe aggiungere la Cecenia. Ma siamo solo a quota quattro!! Ebbene nel mondo non ci sono solo questi conflitti, non ci sono solo quelle guerre di cui sentiamo sempre parlare, le cosiddette guerre di "serie A", ma ci sono anche quelle di cui non se ne parla e forse non se ne parlerà. Il perché? Perché sono dei conflitti dimenticati, di "serie B".

Ma dimenticati da chi? Certamente dai mass-media, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica.

Un'analisi dell'informazione radiotelevisiva nel periodo gennaio 1999 - giugno 2000, conferma l'esistenza di conflitti dimenticati da parte dei mass media televisivi italiani. Anche sulla stampa italiana ci sono guerre di serie A e di serie B. Su 1087 articoli analizzati, Palestina e Kosovo si presentano al primo posto, con il 95,2% del totale degli articoli. Le guerre dimenticate occupano il 4,8% del totale degli articoli censiti. Nonostante quanto successo l'11 settembre e lo sforzo informativo che i mass media hanno sostenuto, un sondaggio a cura di SWG e Famiglia Cristiana, rileva che la maggioranza dell'opinione pubblica non è sufficientemente informata sulle guerre in corso e sulle ragioni che le determinano. Eppure i dati confermano una realtà drammatica: negli anni '90 si sono registrate 56 guerre (conflitti armati con più di 1.000 morti) in 44 Paesi, in massima parte deflagrazioni civili combattute per il controllo del governo o del territorio. Il 90% delle guerre dopo il 1945 ha avuto luogo nei Paesi poveri. A pagarne il prezzo maggiore sono stati degli innocenti: 2 milioni di bambini morti dal '90 al 2000; circa 27 milioni di morti tra i civili dal dopoguerra ad oggi (il 90% del totale delle vittime); 35 milioni di rifugiati. In questo momento nel mondo sono in atto 142 conflitti che coinvolgono (tenendo conto che nello stesso paese possono essere in atto più conflitti alla volta) almeno 103 paesi. 26 sono guerre o genocidi veri e propri, altri 28 sono conflitti ad alta

Educarci alla pace in tempo di guerra

intensità con numerosi morti. Ci sono poi 40 conflitti a media intensità, con violenze salutarie ma di entità significativa, e 17 conflitti che pur essendo causa di notevole tensione non sono ancora degenerati nella violenza. In 23 casi esistono accordi formali di pace o di tregua che però si dimostrano incerti e instabili e che a volte non impediscono il manifestarsi della violenza. Ci sono infine 8 conflitti che attualmente sono realmente in via di risoluzione, ovvero si è firmato un accordo di pace definitivo o si sta portando a termine l'adempimento degli accordi di pace. La maggior parte di questi conflitti non sono conosciuti, non occupano le pagine dei nostri giornali o le immagini dei notiziari televisivi. Si tratta quindi di informare, di ricordare, di fare memoria, di conoscere, di analizzare. Soprattutto si tratta di interrogarsi, perché capire i conflitti del nostro tempo è fondamentale per vivere in questo mondo con più consapevolezza, per sapere quello che stiamo facendo e quello che possiamo fare per aumentare le possibilità della pace.



Fonte: www.warnews.it

Educarci alla pace in tempo di guerra

Riportiamo nello schema le guerre oggi in atto in tutto il mondo. Per avere un approfondimento sui conflitti armati relativi a ciascun paese, si può consultare il sito www.warnews.it. All'interno di questo sito, viene fornita una scheda per ogni paese, con un'analisi storica e le notizie e più recenti.

Africa

- Algeria
- Angola
- Burundi
- Etiopia
- Liberia
- Nigeria
- R.D.Congo
- Ruanda
- Senegal
- Sierra Leone
- Somalia
- Sudan
- Uganda

America

- Chiapas (Messico)
- Colombia

Europa

- Abkhazia (Georgia)
- Paese Basco
- Irlanda del Nord
- Macedonia

Asia

- Aceh (Indonesia)
- Afghanistan
- Filippine
- Iraq
- Iran
- Kasmir
- Kurdistan
- Medio Oriente
- Molucche (Indon.)
- Nepal
- PapuasiasOccid.
(Indonesia)
- Sri Lanka

Chi sono le vittime della guerra?

I civili

Tra il 1945 e il 1997 si sono verificate 161 guerre di notevole entità. I morti di questa lunga strage sono stati circa ventiquattro milioni. Se si calcola una media annuale, il numero di morti per cause di guerra in questo periodo è risultato doppio rispetto al diciannovesimo secolo, e sette volte maggiore rispetto al diciottesimo. Interi paesi come l'ex-Jugoslavia o il Burundi-Rwanda sono stati completamente sconvolti e dilaniati dall'esperienza della guerra. Da notare che negli ultimi decenni di questo secolo la percentuale di vittime civili nei conflitti è costantemente cresciuta. Se nella Prima Guerra Mondiale i civili rimasti uccisi erano solo il 5% (e 95% i militari) e nella Seconda Guerra Mondiale erano circa due terzi, dopo gli anni ottanta la percentuale di morti fra i civili ha raggiunto nei conflitti (ad esempio in Cambogia e in Rwanda) oltre il 90%.

Nel terribile abisso di violenza generato dalle guerre, un ruolo particolarmente rilevante è giocato dalle **mine antiuomo**. Queste mine hanno ucciso più soldati e civili di qualsiasi altra arma da guerra moderna. Dal 1975 ad oggi sono esplose mine sotto i piedi di oltre un milione di persone, in gran parte bambini. Ogni anno esplodono 27.000 mine terrestri e antiuomo. Ogni 15 minuti qualcuno mette il piede su una mina. Chi sopravvive in genere paga il prezzo della perdita di qualche arto. Anche dopo il recente accordo per la messa al bando delle mine antiuomo, firmato il 3 dicembre 1997 a Ottawa dai rappresentanti di 121 nazioni, rimane ancora molto da fare, e le stesse operazioni di sminamento impegneranno comunque diversi anni ad un costo di circa cento miliardi di dollari.

Oltre a causare morti e feriti, le guerre causano anche notevoli distruzioni. Le guerre sono potenti fattori di organizzazione e distruzione del territorio. Nei conflitti facilmente vengono distrutti o danneggiati abitazioni, edifici civili (scuole, chiese, luoghi di ritrovo), ospedali e strutture sanitarie, sistemi idraulici e di approvvigionamento idrico, strade, ponti, ferrovie, sistemi di comunicazione, porti e aeroporti.

Educarci alla pace in tempo di guerra

I sistemi produttivi agricoli, artigianali, estrattivi o industriali, possono essere danneggiati o abbandonati. Infine anche l'ambiente ne risente, con la distruzione di campi, foreste, ed in generale il degrado del territorio.

I conflitti sono spesso la causa fondamentale del crescere vertiginoso del numero globale dei profughi negli ultimi anni. Secondo diverse stime il numero delle persone che sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni a causa di conflitti e violenze oltrepassa i 50 milioni. Di questi gli sfollati (coloro che si sono spostati all'interno del proprio paese) sono circa 30 milioni, mentre i rifugiati veri e propri (quelli cioè che hanno dovuto abbandonare il proprio paese) o le persone in situazioni analoghe ai rifugiati anche se non riconosciuti formalmente come tali sono oltre 20 milioni di cui 13 milioni e duecentomila assistiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR). Oggi nel mondo una persona su 200 è rifugiato o sfollato. Almeno l'80% sono donne e bambini.

I bambini e la guerra

Come sottolinea il rapporto dell'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite di aiuti d'emergenza per l'infanzia), la Condizione dell'infanzia nel mondo 1996, le guerre, i conflitti e gli sconvolgimenti ad essi collegati hanno causato negli ultimi anni un vero e proprio sterminio fra i minori: negli ultimi dieci anni, circa due milioni di bambini sono stati uccisi in guerra (oltre 50.000 solo in Liberia), gli invalidi sono cinque milioni. A questi si aggiungono i decessi dovuti alle conseguenze della guerra, per malattia, malnutrizione, di assistenza sanitaria.

12 milioni di bambini sono senz'altro, oltre 1 milione sono gli orfani che hanno perso la famiglia in guerra (in Rwanda quasi l'80% dei bambini ha perso parenti stretti). Si registra tra l'altro un sempre maggior impiego di bambini soldati in eserciti, milizie o bande armate utilizzate nel conflitto. Recentemente migliaia di bambini (oltre 200.000) dai 6 ai 17 anni hanno combattuto in guerra in almeno 25 paesi (Somalia, Etiopia, Sudan, Iran, Liberia, Uganda, Rwanda, Burundi, Mozambico, Cambogia, Myanmar/ex-Birmania, Perù, Guatemala, ...). In molti paesi dove il conflitto dura da molti anni, intere generazioni sono nate e cresciute nella violenza e nel degrado della guerra. L'esposizione alla violenza, il ferimento o l'uccisione dei propri cari o di vicini di casa, la separazione dalla propria famiglia, l'esperienza di bombardamenti o dei fuochi dei cecchini, ha creato un vissuto terribile che rimane come segno anche nella forma del trauma psicologico. Si calcola che siano circa 10 milioni i bambini che sono rimasti traumatizzati a livello psicologico per esperienze vissute in situazioni di guerre o di conflitti violenti. I conflitti moderni sono accompagnati sistematicamente da violazioni su vasta scala dei diritti umani consacrati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani elaborata dall'ONU nel 1948. In molti casi si può dire che le violazioni dei diritti umani siano diventate vere e proprie tattiche finalizzate a scopi militari o politici. Tra le violazioni di diritti umani, si segnalano le incarcerazioni e le esecuzioni extragiudiziali, la presenza di detenuti politici e di coscienza, i processi iniqui, le torture, le violenze, i maltrattamenti, le uccisioni arbitrarie di civili, le condanne alle pene corporali, il rimpatrio forzato, la scomparsa di persone, l'assenza di inchieste o processi relativi a fatti precedentemente accaduti.

I disastri della guerra

Esiste una spirale particolarmente negativa tra guerre, conflitti, fame, malattie. I conflitti infatti, e ancora di più le guerre, causano, oltre alle minacce dirette, anche difficoltà di reperimento degli alimenti, di acqua potabile, creano situazioni d'emergenza diminuendo le condizioni igienico sanitarie e aumentando la possibilità di diffusione di malattie dovute a malnutrizione o a cattive condizioni igieniche. Nelle recenti guerre africane, la mancanza di cibo e di assistenza medica, unita alle difficoltà materiali e psicologiche della fuga, ha ucciso un numero di persone circa venti volte superiore rispetto alle armi impiegate. Nei paesi teatro di conflitti, normalmente una gran parte delle vittime è cau-

Educarci alla pace in tempo di guerra

sato dall'interruzione del normale processo di produzione, rifornimento e distribuzione del cibo, poiché gli scontri obbligano la popolazione ad abbandonare le attività agricole e a spostarsi per cercare rifugio, e talvolta portano alla distruzione delle coltivazioni. Alcune volte la distruzione delle scorte alimentari o delle fonti idriche viene usata deliberatamente come arma bellica. A fianco del cibo si registrano anche i problemi legati ai rifornimenti idrici. Perfino le infrastrutture sanitarie sono oggetto di attacchi e distruzioni. Nei casi in cui l'acqua potabile viene a mancare aumentano enormemente le possibilità di diffusione di malattie infettive (colera, tifo, aids, ...) dissenteria, malattie respiratorie, e conseguentemente i morti.

Fonte: www.vivereafri.ca.org

Educarci alla pace in tempo di guerra

PARTE TERZA

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace

Nota pastorale "EDUCARE ALLA PACE"

Roma, marzo 1998

Presentazione

Ecco la Nota pastorale *Educare alla pace*. Con *Educare alla legalità* (1991) e *Stato sociale ed educazione alla socialità* (1995) essa costituisce una piccola trilogia, che riteniamo non solo facilmente accessibile e maneggevole per le modeste dimensioni, ma anche pastoralmente utile. Sottolineiamo la possibilità di adoperare con vantaggio nella pastorale ordinaria questi strumenti, che la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace, già autorevolmente presieduta da S.E. Mons. Giovanni Volta e da S.E. Mons. Tarcisio Bertone, ha predisposto e la cui pubblicazione è stata approvata dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana. Legalità, socialità, pace: sono valori strettamente collegati, non dissociabili uno dall'altro. La loro attualità è permanente, se non perenne. L'illegalità, organizzata o individuale ed episodica, non recede dagli ambienti che è riuscita a inquinare o controllare. La socialità, intesa come apertura della coscienza e della volontà al bene comune, sembra seriamente minacciata dall'individualismo, dal corporativismo, da una visione grettamente o sottilmente improntata a utilitarismo, la quale condiziona e orienta la vita di molte persone, famiglie, aggregazioni d'interessi.

La pace, poi, non è necessario ripeterlo, è un valore così necessario, prezioso, fragile, che non si può mai essere certi d'averla in possesso e godimento una volta per tutte: questo è vero della "grande pace" internazionale, che abbiamo temuto di perdere anche nella recente, seconda crisi mediorientale, come per la tranquillità di singoli paesi (pensiamo particolarmente al cuore, così spesso insanguinato, dell'Africa nera, ma anche a situazioni d'altri continenti: la penisola balcanica, l'America latina, l'Asia), che effettivamente sembrano privati da troppo tempo di quella "tranquillità dell'ordine" senza della quale la nostra vita non sarebbe nostra, non sarebbe vita. Con la conclusione di questo discorso, che vuole rivolgersi umilmente, concretamente, alle singole coscienze ed alle comunità cristiane, a cominciare dalle parrocchie, dai gruppi, dalle associazioni, la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace conclude anche quest'altro quinquennio della propria attività. Mancheremmo a un preciso dovere se non dicessimo, anche con queste righe, la nostra riconoscenza più viva ai componenti la Commissione, dei quali conosciamo e possiamo testimoniare l'alta sapienza, il generoso spirito di partecipazione, il profondo amore per la Chiesa: per quella che è in Italia e per quella universale, della quale è pastore grande e maestro di educazione alla pace Giovanni Paolo II.

Roma, 19 marzo 1998
festa di San Giuseppe

+ Pietro Nonis
Presidente della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace

Educarci alla pace in tempo di guerra

Introduzione

1. - La pace è una promessa e insieme un'invocazione, che nasce nel profondo dell'essere di ogni uomo e ogni donna. In essa si proiettano immagini di tranquillità e di sconvolgimento, di fratellanza e di conflitto, di vita e di morte; essa vive della memoria del dolore, della paura che il dolore si rinnovi, della speranza di esserne risparmiati. La pace appare come la condizione e la sintesi di ogni altro bene desiderato. Eppure c'è uno scarto tragico fra la sincerità dell'invocazione e la realtà della vita. Si fa la guerra affermando di avere in cuore la pace. In nome del proprio sogno si contrasta il sogno dell'altro e non gli si fa posto. Il conflitto è contrabbandato come il prezzo inevitabile da pagare per la quiete e l'ordine, spesso identificati con la vittoria e la tranquillità del più forte. E il sangue di Abele continua a gridare dai solchi della terra (cf. Gen 4,10).

2. - È allora spontaneo chiederci: perché questa contraddizione? Se la pace, sempre inseguita, sembra sempre sfuggire al possesso dell'uomo, non ci sarà nella stessa condizione umana qualcosa che impedisce il realizzarsi del sogno? Certo la pace chiama in causa le istituzioni, nelle quali si esprimono e vengono regolate la vita e le relazioni dei popoli. Ma è sempre il cuore dell'uomo che è chiamato a scegliere tra la forza e il dialogo, la competizione e la solidarietà. La guerra non è altro che la massificazione dei gesti di ostilità fra uomo e uomo, quotidianamente vissuti e dispersi nelle inimicizie, nelle sopraffazioni, negli egoismi individuali. Cambiare le istituzioni è quindi necessario, ma resta impresa vana e impossibile se non cambia il cuore dell'uomo. Infatti il volto definitivo dell'uomo non è quello del carnefice né quello della vittima, perché entrambi si mostrano disumani. Nel profondo dell'esistenza personale l'uomo avverte che la propria "verità totale" è una sorta di traguardo: egli "diventa" uomo, nella continua tensione verso la pienezza del proprio essere. Poiché dunque il dinamismo che accompagna tale crescita è l'educazione, se si vuole che il seme dell'invocazione alla pace di venti frutto, occorre educare alla pace.

3. - È questa la prospettiva nella quale intendiamo metterci, concludendo un itinerario di riflessione e proposta, che è iniziato con il tema dell'educazione alla legalità (1991) ed è passato attraverso il tema dell'educazione alla socialità (1995).

Le pagine che seguono si propongono anzi tutto di ascoltare, raccogliere e condividere con ogni uomo e donna le contraddizioni e le attese contenute nell'invocazione umana alla pace. Nelle ambiguità che accompagnano l'invocazione si profilano infatti appelli rigorosi alla conversione, che coinvolgono insieme credenti e non credenti. Nella tensione costruttiva, che comunque l'invocazione rivela, spuntano valori umani che vanno condivisi e stimati per se stessi, ma che - per chi crede in Gesù di Nazaret - si manifestano pure come germi del regno di Dio che cresce nella storia, fino alla pienezza di novità del giorno ultimo (cf. Parte prima). I credenti in Cristo fanno di dover condividere l'invocazione di pace di tutta l'umanità, ma anche la ricchezza del messaggio evangelico sulla pace, donato loro per grazia, rivolto però a tutta l'umanità. Una sintetica proposta di tale messaggio viene quindi offerta fraternamente, come contributo al crescere della speranza e della responsabilità collettive (cf. Parte seconda). Dall'ascolto e dallo scambio nasce infine la proposta di alcune linee per un progetto di educazione alla pace, con l'unico desiderio di contribuire all'elaborazione di un itinerario educativo che si mostri condivisibile e vivibile. Le sue ragioni vanno perciò fondate sull'invocazione umana più vera e drammatica, e vanno alimentate ai valori di vita che la fede cristiana aiuta a riconoscere e a vivere come dono dall'alto, ma che ognuno può scoprire scrutando il proprio cuore. La pace infatti è di tutti e può nascere solo con l'opera convergente di tutti (cf. Parte terza).

Educarci alla pace in tempo di guerra

PARTE PRIMA

IN ASCOLTO DEL GRIDO DI PACE CHE NASCE DAI CONFLITTI

4. - Il secolo che si va chiudendo ha conosciuto esperienze terribili di guerre di sterminio e di ecatombe nucleari. Ma quando sono caduti i muri della contrapposizione tra blocchi politici e ideologici, la guerra - per certi versi diventata "fredda" e per altri spesso dislocata sui fronti dei popoli emergenti - ha mutato volto. Essa si è come frantumata e disseminata in una miriade di conflitti particolari, così orrendi da suscitare perfino il pudore di nominarli, nel timore che la ripetizione di venti "informazioni consumatorie" e impedisca di sussultare e di gridare lo sgomento. Si possono infatti usare con sufficiente distacco termini come conflitti locali o etnici o tribali, guerra civile, terrorismo, sfruttamento economico di massa.. Ma con quali parole si possono nominare i genocidi e le violenze delle "pulizie etniche" di ogni tipo e colore? o le stragi sanguinose degli scontri tribali e delle azioni terroristiche organizzate contro i civili? Come parlare dei corpi dilaniati dalla bomba che esplose nel mercato? o delle masse dei disperati costretti a fuggire da una terra desertificata dallo sfruttamento operato da poteri economici estranei e incontrollabili? La stessa religione può essere utilizzata come motivo per innescare o inferocire lo scontro, talora offrendo una specie di "bandiera" che serve a identificare il "nemico", o più spesso in nome di radicalismi e fondamentalismi che offendono il volto di Dio predicando l'odio per l'"altro" in nome di Dio. Quando poi il fondamentalismo nega la libertà religiosa, esso insidia la pace perché perseguita l'uomo e gli impedisce la libera ricerca dell'Assoluto, seminata da Dio stesso nel cuore umano. Episodi di violenza, di razzismo, di esclusione, di rifiuto, di disprezzo della vita sono ormai ogni giorno sotto i nostri occhi, dentro la quiete apparente delle nostre città e delle nostre case; si consumano nelle relazioni politiche ed economiche, nei rapporti sociali che mettono a confronto le diversità di ogni genere. Essi esplodono nella concorrenzialità efficientistica e spietata che - in ogni campo - espelle i deboli e i vinti, nei ricatti di una vita di coppia e di famiglia sempre più attraversata da linee di frattura, nella violenza fisica e psichica esercitata sulle donne e sui bambini, nell'aggressività cieca che devasta perfino i momenti del gioco e della competizione sportiva.

5. - Pure la situazione italiana Paese presenta forme di conflitto che mettono insieme radici antiche ed espressioni nuove. Permane la violenza indotta dalla criminalità organizzata, ma lo scontro tradizionale fra gruppi di potere per il controllo del territorio assume le strategie più raffinate delle vendette "trasversali", dei "veleni" riversati sulle istituzioni, dell'investimento nel mercato di morte della droga. Più in generale, la vita politica risente della mancanza del senso dello Stato come mediatore dei conflitti e non come erogatore di vantaggi sulla base dei rapporti di forza. Il "bipolarismo incompiuto" della politica è vissuto come polarizzazione contrappositiva di forze e non come competizione democratica e progettuale. Il conflitto fra le istituzioni (magistratura, parlamento, partiti...) offre spazi e giustificazioni apparenti a rivalse personali o di gruppo. Le rivendicazioni localistiche sono spesso frutto delle inadempienze di un sistema statale centralistico e lontano dalla vita della gente, ma mostrano anche il volto duro della difesa ad ogni costo di un benessere costruito con il proprio sudore, diventato però a sua volta estraneo alle radici solidaristiche tradizionali. Così, problemi oggettivamente gravi e difficili, quali la regolamentazione saggia e solidale dei fenomeni migratori e l'armonizzazione dello sviluppo fra Nord e Sud del Paese, mancano del contesto sociale, e non solo politico, necessario alla loro soluzione. La stessa "diaspora politica" dei cattolici non si configura come opportunità per l'animazione di progetti legittimamente diversi, ma alimenta scontri e diffidenze incrociate, che si riproducono talora anche all'interno delle comunità cristiane, le rendono incerte e quindi silenziose e assenti.

6. - È dunque profondamente mutato il volto di ciò che fino ad ora è stato chiamato "guerra" e, di conseguenza, non può non mutare il volto di ciò che si continua a chiamare "pace". Un aspetto è certo: se il conflitto sta perdendo sempre più i caratteri della generalità e dell'ideo-

Educarci alla pace in tempo di guerra

logizzazione, tipici di un recente passato, ciò significa che esso si sta sempre più avvicinando al vissuto dei gruppi sociali e degli individui. È quindi sempre più un problema personale e di relazioni interpersonali. È sempre più un problema di educazione. Per questo la volontà di ascoltare e raccogliere il grido di pace, che nonostante tutto si fa strada nei conflitti del tempo presente, si orienta verso alcuni appelli rilevanti e coglie alcuni fatti significativi.

Pace e giustizia

7. - Ci sono situazioni in cui l'ordine regna; ma non sempre l'assenza della guerra è sinonimo di pace. C'è infatti assenza di conflitto anche nelle situazioni di oppressione, quando il debole soggiace alla prepotenza del forte e non è in grado di reagire e di opporsi. In tal caso la pace apparente è la maschera iniqua di un ordine perverso, fondato sulla forza e sull'ingiustizia: essa sconta la propria menzogna nella minaccia di rivolta che si genera dentro alla disperazione degli oppressi. Il giogo dell'ingiustizia infatti non è sopportabile a lungo e l'uomo che la subisce è spinto a scuoterlo, anche a costo della vita. La rivolta per la libertà e la giustizia, così frequente nella storia, è sempre stata investita di significato ideale e di una forte carica etica, anche se la bontà dei fini porta talora a giustificare un'azione violenta che non si cura della bontà dei mezzi. L'umanità comincia dunque a capire che senza giustizia non c'è pace, che per fare pace occorre cominciare a fare giustizia. Anche la giustizia però è per l'umanità un'invocazione e un sogno, che deve faticosamente farsi strada fra la resistenza della malvagità presente nell'uomo e nella storia e la debolezza delle istanze e degli strumenti che dovrebbero fronteggiarla e impedirne, o almeno delimitarne, gli effetti degeneranti. Il dinamismo della pace impone dunque una strategia di movimento, che si armonizza con il dilatarsi degli orizzonti della giustizia, sia nel tessuto ampio e complesso dei rapporti fra uomini e fra istituzioni sia, soprattutto, nel cuore dell'uomo. Infatti la coscienza etica progredisce quando passa dall'obbedienza imposta con la sferza dei castighi alla giustizia abbracciata e praticata nella gioia. Dentro a un mondo minacciato e divorato dai conflitti, la pratica della giustizia come virtù è un fattore dinamico e operoso della costruzione della pace: i giusti sono i veri operatori di pace.

8. - La ferita più profonda inferta dall'ingiustizia è quella della violazione dei diritti umani, e quindi dei diritti dei popoli. La pace infatti non può realizzarsi quando tali diritti propri sono oppressi da una relazione prevaricatrice, o quando sono trascurati o dimenticati dal silenzio e dall'indifferenza. Anche questa intuizione, per quanto possa apparire ovvia, riceve consensi finché rimane principio astratto e viene spesso contraddetta nei fatti, specialmente quando il grido di rivolta è debole o muto. Basta pensare al diritto alla vita, violentato fin dallo sbocciare dell'essere umano nel grembo materno o manipolato da pratiche di eutanasia, segno radicale dell'incapacità dell'uomo di affrontare da solo il mistero del dolore. La stessa logica si verifica poi quando il godimento di diritti vitali - quali la salute, la casa, l'istruzione, il lavoro... - viene abbandonato all'incontro casuale con opportunità positive o negative e con la sollecitudine o con l'indifferenza degli altri. Diversi modelli di "Stato sociale" mostrano il limite dei progetti assistenziali certo a causa della scaltra usurpazione da parte di alcuni dei benefici preparati per altre povertà, ma anche e soprattutto perché l'apparato confida nell'efficienza organizzativa e dimentica che l'uomo, prima che un catalogo di bisogni, è un cuore che chiede ascolto. Ritardare la promozione umana è dunque ritardare la pace. La strategia minimale che si appaga di avari e misurati consensi alle istanze di giustizia e quasi ne teme le rivendicazioni, deve cedere il passo alla radicalità del principio che la promozione dei diritti umani è il criterio fondante della speranza di una pace durevole.

9. - Lo sviluppo della condizione umana sulla terra sta anche mettendo in luce nuove frontiere della giustizia, che scavalcano il tempo e lo spazio e interpellano l'umanità sui diritti delle generazioni future. Ogni generazione consegna all'altra un mondo che a sua volta ha ricevuto: può essere un mondo migliore o peggiore, segnato dalla giustizia e dalla pace o prenotato alla tribolazione e alla

Educarci alla pace in tempo di guerra

sventura. Per questo quanto più crescono la conoscenza e il dominio dell'uomo nei confronti del cosmo, tanto più essi si caricano di responsabilità e di doveri. La sensibilità per questi problemi, tenuta desta dagli allarmi ecologici, ripropone l'immagine dell'uomo come custode e non despota del creato, impegnato a non creare condizioni di vita per il pianeta che risultino irreversibili e immodificabili di fronte alle esigenze e ai rischi del futuro. La violenza alla natura prepara altre violenze.

Pace e solidarietà

10. - La pace è opera della giustizia, e la giustizia è legata all'osservanza della regola. Può accadere però che la legge sia osservata in modo solo astratto e formale, o sia subita come un tributo alla paura della frusta. L'uomo intende invece il linguaggio della pace quando impara il linguaggio dell'amore, quando si affaccia sulla realtà dell'altro, lo riconosce e lo accoglie nella sua somiglianza e diversità, si fa solidale con lui.

La coscienza e l'esperienza comuni avvertono infatti che l'atteggiamento di pace contiene il senso della prossimità, della fratellanza. Nel loro nome la diversità non ispira diffidenza, ma dilata il dialogo, apre alla scoperta della natura umana nella sua pienezza, accoglie e condivide l'originalità di ogni fisionomia e cultura, arricchisce l'orizzonte della collaborazione. Lo scambio di un gesto d'amore diventa riconoscimento reciproco che rassicura e ridona il senso del proprio valore. Il rifiuto di tale gesto invece fa sentire esclusi e rifiutati, e quando l'essere dell'uomo viene squalificato - da sé o da altri - nasce l'odio. Esso è un veleno piantato nel cuore che mostra un'incredibile capacità riproduttiva e genera la coazione alla vendetta: è il "nemico ereditario" della storia dell'uomo, dei popoli, delle fazioni, dei gruppi ostili. Quanto più l'odio distende le radici, tanto più vi è ostacolo alla pace. Non solo l'odio tiene l'uomo lontano dai sentieri della pace: c'è anche il nemico, più sottile ma non meno devastante, che si chiama indifferenza. Essa nasce dalla perdita delle radici e del senso di sé e delle cose, e diventa noia, livellamento delle coscienze nel vuoto dei significati, disamore per la vita, trasgressione vissuta senza nemmeno la consapevolezza dei propri motivi, fuga nella realtà "virtuale", talora anche violenza rivolta contro sé stessi mediante la droga, le malattie anoressiche, la sfida assurda del rischio, il brivido dell'autodistruzione. È sotto gli occhi di tutti il costume di vita disumaniante delle metropoli fatte di "folla solitaria", dove l'indifferenza è eretta a sistema e lo svuotamento dei valori e dei rapporti avviene con la pura forza della suggestione e dell'abitudine. Una società disintegrata, che non coltiva le ragioni dell'amore alla vita, non può essere una comunità di pace. La tempra dell'uomo costruttore di pace non si manifesta sulla soglia che distingue chi odia da chi è indifferente all'odio, ma su quella che separa chi ama da chi resta indifferente all'amore.

11. - La pace nasce dalla liberazione dall'odio e dal superamento dell'indifferenza, perché ambedue rimandano all'altro un messaggio di squalificazione e impediscono il riconoscimento reciproco. Nello stesso tempo bisogna riconoscere che il conflitto esprime in modo naturale e realistico la non eliminabile presenza di interessi concorrenti o divergenti, anche dotati di una propria razionalità, per quanto parziale. Ci sono infatti interessi simili, che si trovano a spartire risorse insufficienti per tutti, e affermano simmetricamente il proprio diritto e il proprio bisogno, in concorrenza con l'altro e non necessariamente "contro". Ci sono poi interessi contrapposti che si escludono a vicenda, per cui la soddisfazione degli uni comporta la sconfitta degli altri. La pace quindi non può essere sognata nell'annullamento dei conflitti, ma nella costruzione paziente delle vie per la loro composizione, nella giustizia e nella solidarietà, per evitare che all'interno di questi meccanismi si insinuino la dinamica dell'odio e che la percezione del bene e della verità si deformi nell'esclusione dell'"altro", visto come una minaccia potenziale. La realtà dei conflitti chiede un sistema di giustizia che abbia la forza di tenere in equilibrio le rivendicazioni concorrenti o contrapposte, temperandole e convogliandole nella ricerca di soluzioni concordate nel rispetto dell'altro e del metodo democratico. Ma tale sistema rivela a sua volta la necessità di educare coscienze che riconoscano l'antagonista come un uomo dotato di pari diritti e dignità, e sappiano chiedersi se le proprie "giuste pretese" non sia-

Educarci alla pace in tempo di guerra

no calcolate sulla misura o dismisura del proprio avere attuale e se non siano la contropartita della sottomisura o dell'esclusione di altri al banchetto dei beni della terra. Né va dimenticato infine il conflitto che nasce dallo scontro ideologico (anche di origine religiosa) e assume forme diverse ma ugualmente insidiose e implacabili. In tal caso la pace non domanda di barattare la verità con una quiete a ogni costo, né di dissiparla nell'equiparazione di ogni opinione soggettiva. L'amore per la verità sa invece distinguere l'errore dall'errante e ha la forza di mantenere l'irriducibilità delle diverse prospettive, senza compromettere la relazione umana, fatta di rispetto e di accoglienza nei confronti di ciascuno.

12. - La pace nasce dal riconoscimento reciproco e si sviluppa nel sentirsi uniti in un vincolo comune, entro un cerchio di relazioni definito e carico di interessamento affettuoso, che inizia dal rapporto familiare e si allarga sempre più fino ad abbracciare l'umanità intera. La storia insegna come spesso la guerra sia stata scongiurata dallo stringersi di alleanze tra famiglie, gruppi, nazioni, e come la pace sarebbe definitiva se l'umanità trovasse le vie per un'alleanza globale e stabile. Per quanto però la realtà sia oggi diversa, non è comunque vano auspicare che il processo di unificazione umana continui attraverso l'ampliamento dei trattati e delle istanze di governo internazionali, non per imposizione, ma per lo sviluppo libero e condiviso della coscienza di fraternità universale.

Scelte e gesti di pace

13. - L'ascolto attento di quanto risuona nell'invocazione umana alla pace rivela anche alcune scelte e alcuni gesti già concretamente realizzati e visibili, nei quali è possibile riconoscere con gioia i germi di un futuro di speranza. Attorno a questi "semi di pace" sono anche nati movimenti di opinione a favore della pace, che si impegnano su diversi fronti per influenzare le scelte degli Stati e rivelano la loro incisività e credibilità nel riferimento a valori umani universali, non a letture ideologiche o "schierate" dei problemi. È giusto allora richiamare e riconoscere tali percorsi.

a) Il rifiuto della logica delle armi: fa ormai parte della coscienza comune la distinzione fra la violenza, che aggredisce e opprime, e la forza, che difende e soccorre. Così anche l'intervento armato può assumere il volto dell'intervento umanitario, quando più nessun'altra ragione umana si rivela capace di fermare lo sterminio e le atrocità contro gli indifesi. Non è però pensabile che la soluzione dei conflitti possa essere demandata al confronto tra i potenziali bellici messi in campo. In più la corsa agli armamenti continua a rappresentare oggi una delle piaghe più gravi dell'umanità e una delle cause più acute delle povertà nel mondo. Anche per quanto riguarda l'Italia si sa a sufficienza, malgrado i troppi e fitti silenzi, che molte armi impiegate altrove per seminare morte (comprese le micidiali mine-giocattolo che straziano i bambini) recano il marchio di fabbriche italiane. È quindi legittimo e doveroso che nel dibattito democratico siano presenti voci e strategie mirate a far cessare la produzione e il commercio delle armi, perché i loro ricavi grondano sangue.

b) La non-violenza: l'opzione per la pace si fa visibile nello stile di vita personale e di gruppo. Lo stile della non-violenza rivela una singolare capacità di provocazione. L'uomo non violento non distoglie il volto dalla brutalità dell'oppressione, ma nemmeno si fa trascinare nella logica che lo vuole "nemico" perché altri lo hanno definito come tale.

c) L'obiezione di coscienza al servizio militare: è una scelta che non sottrae alla responsabilità verso il proprio paese e non smentisce il principio della liceità di quel servizio. Essa si propone dunque non come disobbedienza alla legge, ma come obbedienza a una norma superiore, che vincola la coscienza; non nasce dalla semplice ripugnanza per la guerra né dalla volontà di fuggire la complicità e i rimorsi, ma è profezia di valori e di atteggiamenti non manipolabili dalle leggi dell'uomo. La stessa cultura giuridica moderna riconosce ormai in modo generalizzato l'esistenza del diritto soggettivo al rispetto della coscienza e, in numerosi Stati, l'obiezione al servizio militare è regolata per legge attraverso la sostituzione con il servizio civile. Si fa anzi strada un'ulteriore tendenza secondo la quale le ragioni della coscienza non possono essere sottomesse al vaglio di un'autorità amministrati-

Educarci alla pace in tempo di guerra

va, per cui la scelta fra servizio militare e civile diventerebbe una pura opzione individuale. Al di là di ogni giudizio sulle scelte giuridiche che potranno essere compiute, l'originario valore di profezia dell'obiezione di coscienza non dev'essere comunque stemperato in una scelta, priva di prezzo, fra pari opportunità giuridiche. Essa deve invece suscitare la ricerca di forme più rigorose di generosità, affinché l'adesione al valore affermato (la pace) si traduca in vita reale (essere operatori di pace). Il significato autentico dell'obiezione infatti si misura sulla condotta effettiva dell'obietto: un servizio civile offerto coscienziosamente in risposta generosa e sincera a bisogni umani reali, si propone come stile di vita che annuncia e costruisce la pace.

d) La cooperazione internazionale: si articola e si sviluppa nei rapporti fra le istituzioni mondiali, ma conosce pure la fecondità delle realizzazioni promosse dal volontariato organizzato o individuale e da esperienze del genere "non profit", quali le "banche etiche", il "commercio equo e solidale", ecc. Spesso anzi proprio le "organizzazioni non governative" raggiungono gli avamposti dove i soccorsi ufficiali non arrivano (magari perché prosciugati o dirottati strada facendo), dove "uomini senza frontiere" accostano direttamente il dolore e il bisogno, impegnando la vita per amore e non per calcolo. La cooperazione internazionale è seme di pace, perché restituisce visibilità all'appartenenza all'unica famiglia umana, scioglie la diffidenza e il timore reciproci, sostituisce la rapina con il dono.

PARTE SECONDA CON IL DONO DELLA PACE CHE VIENE DA DIO

14. - I cristiani sanno di dover condividere con ogni uomo e ogni donna di questa terra la speranza per la pace che cresce e la responsabilità per gli ostacoli che essa incontra. Essi però sanno anche di aver ricevuto un messaggio capace di illuminare e sostenere il cammino dell'umanità e di essere quindi chiamati a testimoniare e a dividerlo, perché contribuisca a far fruttificare la speranza e l'impegno. Il messaggio evangelico sulla pace infatti va incontro alla domanda dell'uomo, il quale - nell'apparente irraggiungibilità di una mèta tanto sognata - è tentato di vedere e gridare una sorta di imperfezione di sé e del cosmo, che sembra condannare all'assurdità le attese più profonde. Tale messaggio infatti rivela la fonte ultima di ogni possibilità di pace nell'amore di Dio Padre, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16). Per chi crede in Gesù di Nazaret, la sua croce e la sua resurrezione sono la promessa, la via, il compimento della pace, già operanti nel cuore della storia, anche se non ancora nella pienezza dei frutti.

La pace: continua offerta di Dio nella storia dell'uomo

15. - Nel racconto biblico della Genesi, i giorni della creazione sono scanditi dalle parole: "E Dio vide che era cosa buona" (Gen 1,4ss). Il cosmo dunque è uscito buono dalle mani di Dio. La pace - come assenza di morte e pienezza di vita, di bontà, di armonia (shalom) - è un costitutivo essenziale del mondo così come è uscito dalle mani del suo Creatore. Nello stesso tempo Dio ha deciso di affidare all'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, la responsabilità di coltivare e custodire il giardino del mondo; gli ha chiesto pure di accogliere questo compito come una libertà ricevuta in dono, non come spazio di chiusa autosufficienza (cf. Gen 2,15-17). L'uomo aveva però - e ha costitutivamente - il potere di accettare o rifiutare il disegno di Dio e la sua risposta è stata negativa. Così il peccato delle origini ha scatenato il conflitto nei rapporti umani, nei confronti di Dio e del creato (cf. Gen 3). Caino uccide il fratello Abele (cf. Gen 4,1-16) e nella prima città si innalza il canto sinistro di Lamech "Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette" (Gen 4,23-24). La violenza e la divisione si estesero poi al punto che troviamo scritto: "Il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra" (Gen 6,6) e decise di mandare il diluvio. Ma Dio è Dio della vita e non della morte: quando il mondo, con il

Educarci alla pace in tempo di guerra

piccolo nucleo dei salvati, riemerse dall'abisso delle acque, l'amore infinito di Dio tracciò nel cielo l'arcobaleno, promessa di un nuovo e definitivo patto di pace (cf. Gen 9,12-17). Così tutta la storia della salvezza, testimoniata dalla rivelazione biblica, è la storia dell'appassionata ri-offerta all'uomo della possibilità e della responsabilità di aderire al "regno di Dio", cioè al progetto di costruire la storia umana come storia di pace. La chiamata di Abramo, promessa di benedizione per tutte le genti (cf. Gen 12,1-3), è l'avvio di questo cammino. La liberazione di un popolo di schiavi - con l'offerta di un patto d'amore e con la proposta di una legge che temperasse l'istinto della violenza - è il gesto decisivo e rivelatore di una via ormai aperta (cf. Es 3,7-12; 21,23-25). L'annuncio profetico del Messia attraversa tutta la storia di Israele come una promessa di pace (cf. Is 11,1-9) e culmina nella figura del Servo di Jahweh, che prende su di sé la violenza dei propri carnefici e li redime (cf. Is 52,13-53,12). Alla coscienza scoraggiante dei fallimenti umani, è offerta la promessa del dono di un "cuore nuovo", che cambi dall'interno i passi e le vie dell'uomo (cf. Ez 11,19; Sal 51,12).

La pace: dono di Dio in Cristo crocifisso e risorto

16. - Il dono divino della pace culmina nella persona, nell'insegnamento e nella vicenda di Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, l'uomo nuovo che può dare al mondo una pace diversa da quella che il mondo stesso pensa di offrire e che risulta impossibile senza la conversione del cuore (cf. Gv 1-4,27). Infatti la pace offerta da Cristo è il frutto della sua decisione, libera e amorosa, di dare la vita sino al termine estremo della morte di croce, accompagnata dal perdono per i crocifissori: "Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia... per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia" (Ef 2,14-16). Chi opera in questo modo non è lo sconfitto, ma il vincente, perché Dio garantisce per lui. La risurrezione di Cristo infatti è la conferma della fedeltà di Dio e il primo saluto del Crocifisso-Risorto ai discepoli diventa il nucleo stesso del messaggio evangelico: "Pace a voi!" (Gv 20,19). Ogni giorno, di fronte alle sconfitte che la pace conosce anzi tutto nella vita personale di ciascuno, possiamo lanciare verso il cielo la domanda, che anche Paolo di Tarso ha sperimentato: "Io non riesco a capire neppure ciò che faccio; infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... Sono uno sventurato. Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?" (Rm 7,15.24).. Di fronte all'annuncio di Cristo risorto però possiamo anche sperare nella possibilità che la nostra domanda non si perda in un cielo vuoto, ma incontri un dono e divenga grido di riconoscenza: "Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (Rm 7,25). Se il sangue di Abele continua a gridare dalla terra le sconfitte generate dall'odio, il sangue di Cristo, "dalla voce più eloquente di quello di Abele" (Eb 12,24), grida più forte la speranza di pace.

La pace: dono di Dio affidato all'invocazione dell'uomo e alle sue mani

17. - La pace del Signore Gesù Cristo ci è già donata, ma l'uomo ha il potere tremendo di respingere il dono e il seme, per quanto rigoglioso, deve conoscere i tempi lunghi e incerti della fioritura, prima che si possa mietere la spiga (cf. Mc 4,26-29). L'attesa umana della pace allora si colloca al crocevia fra l'invocazione alla grazia divina che cambia il cuore e il proposito di non rinnegare il compito affidato da Dio alla nostra libertà, alla nostra sapienza, alla nostra generosità. Perciò il discepolo di Cristo deve fare propria con decisione la logica della croce, cioè la logica del dono di sé e non del dominio e del possesso (cf. Mc 10,32-45); e in tale cammino scopre una giustizia "nuova" e "superiore", che trasforma radicalmente le dinamiche di ogni rapporto umano, fino a chiedere forme d'amore inattese e impensabili (cf. Mt 5,20-48). Di conseguenza l'impegno a edificare la pace diventa testimonianza resa all'amore di Dio (cf. Mt 5,9), perché si alimenta al distacco dall'ansia dell'averne, proprio di chi si sa affidato all'amore del Padre (cf. Lc 12,22-32) ed è quindi capace di condivisione fraterna (cf. 1 Gv 3,16-18). La fatica quotidiana della riconciliazione nell'unità, diventa segno offerto al mondo, perché possa credere che Cristo è venuto (cf. Gv 17,20-21).

Educarci alla pace in tempo di guerra

La pace: dono di Dio offerto nella speranza

18. - La croce di Cristo ci pone in cuore la fiducia che il regno di Dio già opera come lievito nella storia e che alla fine ci saranno "un nuovo cielo e una nuova terra" (Ap 21,1), nei quali giustizia e pace regneranno e ogni lacrima sarà asciugata. Ma tutto ci è donato nella forma del "già e non ancora". È quindi nostro compito rendere ragione di fronte alla storia della speranza che è in noi (cf. 1 Pt 3,13) e assumere la fatica fiduciosa di orientare tale storia al suo traguardo, contro ogni pronostico disperato e con la consapevolezza che fino all'ultimo le tracce del male renderanno la pace incompiuta. Tale impegno coinvolge i gesti e i pensieri della vita quotidiana, nei suoi aspetti più semplici e in quelli più alti, per cui coloro che lo assumono devono mettere in conto il rischio di trovarsi "come pecore in mezzo ai lupi" (Mt 10,16), di suscitare divisioni, di offrire pace e di ricevere rifiuto, ostilità, persecuzione e morte (cf. Mt 10,1-25). Ma, come Cristo risorto, i discepoli continueranno portare al mondo il saluto di pace (cf. Mt 10,12s), a dire con efficacia: "Pace a voi" (1 Pt 5,14), così che la pace augurata diventi dono maturo.

La pace: dono di Dio e frutto del perdono

19. - L'ascolto dell'invocazione umana alla pace e della risposta che ad essa offre l'amore di Dio conduce alla soglia di una parola grande e tremenda: il perdono. Esso è desiderio di un abbraccio che rigenera e domanda di riparazione e riconciliazione; non distrugge la memoria di ciò che è accaduto, ma proprio perché non dimentica, può misurare per intero l'irreparabilità del dolore e della violenza e compiere il miracolo dell'andare oltre. L'uomo che tenta di chiedere o di dare il perdono sa che nessuno ha forza e vita bastanti per compensare il male inflitto o subito, ma riconosce che anche un solo ultimo respiro può bastare a strappare il peso dal cuore e a tentare un nuovo azzardo d'amore. La via del perdono rimane comunque una via che appare talora assurda per l'uomo, e lo sarebbe se fosse affidata soltanto alle sue forze. Il perdono invece corrisponde sì a una delle aspirazioni umane più profonde, ma è anzi tutto dono e grazia da accogliere, perché è attributo dell'amore di Dio. Dio infatti perdona perché sua è l'onnipotenza dell'amore che crea ogni cosa e, sola, può rifare il cuore travolto dell'uomo. Gesù di Nazaret manifesta tale onnipotenza perdonando il peccato nel gesto stesso di guarire il male fisico dell'uomo (cf. Mc 2,1-12), perché ha riscattato personalmente ogni male e ogni crudeltà, morendo per amore sulla croce. Non si può dunque annunciare al modo la pace se non si annuncia il perdono. Il nostro perdonare è partecipazione al perdono di Dio: a Lui lo chiediamo con la preghiera del "Padre nostro"; da Lui lo riceviamo per le nostre colpe e lo impariamo giorno per giorno vivendo gesti umili e concreti di riconciliazione, di giustizia, di solidarietà e di misericordia; nel suo nome lo doniamo, per rinnovare il miracolo di una nuova creazione che cancella l'inimicizia nel mondo. Sul canto sinistro di Lamech, che prometteva settanta volte sette vendetta, si impone il comando di Cristo di offrire settanta volte sette il perdono (cf. Mt 18,21s).

PARTE TERZA

PER UN PROGETTO CONDIVISO DI EDUCAZIONE ALLA PACE

20. - L'invocazione di pace che sale dalla terra chiede di essere tradotta in coerenza di vita; il dono della pace che viene dall'alto attende di essere accolto e custodito. La via da percorrere è quella dell'educazione alla pace, perché su questa via la pace diventa possibile. Ci si può chiedere, talvolta con scetticismo, se i tempi siano maturi per tale progetto, ma per chi ha cuore e occhi trasparenti i segni della speranza sono visibili nella nostra storia e il "vangelo della pace", che abbiamo condiviso, apre vie nuove e insospettite a chi si lascia raggiungere da Cristo, a ogni uomo e donna di buona volontà. È dunque possibile, ed è necessario, che l'educazione alla pace diventi una scelta decisa.

Educarci alla pace in tempo di guerra

Ora si può "imparare la pace" anzi tutto esercitandosi a praticarla ogni giorno, all'interno di ogni relazione e in ogni ambito di vita. L'educazione alla pace però si propone pure e come processo esplicito, intenzionale e permanente, che prevede spazi di ricerca, di elaborazione e di esperienza organicamente strutturati all'interno dell'itinerario educativo globale. Ci sono poi contesti umani (la famiglia, la scuola...) che sono per natura ordinati allo sviluppo libero e responsabile della persona umana, e quindi a far crescere uomini e donne di pace, con una proposta educativa continua e consapevole. L'educazione alla pace deve quindi anche tradursi in un progetto formale, che determini gli obiettivi e le condizioni per il loro raggiungimento, individui i soggetti da chiamare in causa e i percorsi da compiere. Tale progetto deve però nascere come esito condiviso di un confronto libero e sereno, nel quale le diverse opzioni culturali vengono sinceramente vissute e offerte come contributi alla crescita comune e non come motivi di contrapposizione. Per questo sembra utile definire qui alcune linee essenziali, rimandando ad altri ambiti e ad altre competenze l'individuazione di itinerari più precisi e specifici.

Il contesto sociale dell'educazione alla pace

21. - Un progetto di educazione alla pace richiede un contesto sociale che offra le condizioni necessarie per un'esperienza quotidiana di relazioni costruttive e per una proposta educativa non resa vana dalle circostanze nelle quali si compie. In continuità con il precedente documento Educare alla legalità quindi, si vede necessario mettere a fuoco l'esigenza di promuovere un'adeguata cultura della regola, al di là di ogni prospettiva puramente formale. L'illegalità infatti è nemica della pace e ogni giorno verificiamo i frutti amari di questa realtà, specialmente quando essa diventa organizzazione e logica di vita, propone modelli esistenziali di sopraffazione e di facile arricchimento, destabilizza con il terrore e il sospetto il tessuto delle relazioni sociali, inquina i processi della politica e dell'economia. La cultura della regola (o della legalità) diventa invece via di educazione alla pace anzi tutto e normalmente attraverso la prevenzione, ma anche proponendo vie di riconciliazione là dove le contese già insorte chiedono una soluzione pacificante e non soltanto tecnica. In questa linea il mondo della legge ha introdotto la figura del giudice di pace, che dovrà comunque esprimere sempre meglio il volto del compositore dei conflitti, non l'immagine tradizionale di chi alla fine sentenza in forza della legge. Per quanto riguarda invece il processo penale va incoraggiata la ricerca di "mediazioni" che - accanto alla specifica dinamica processuale e punitiva, nella quale non c'è spazio per la composizione - pongano attenzione al tema della riparazione, non per risarcire perdite inguaribili, ma per stabilire uno spazio di incontro e di possibile pacificazione fra il reo e la sua vittima. Lo stesso fenomeno del "pentitismo" dovrà sempre meglio configurarsi dentro questo orizzonte, al quale concorre in modo determinante anche la proposta evangelica del perdono. In ogni caso ciò che passa per le aule dei tribunali è pur sempre una parte minima della conflittualità già esplosa e che attende riconciliazione. Per questo vanno sostenuti gli organismi di mediazione (consultori familiari, altre iniziative di volontariato per l'"ascolto", alle quali può contribuire anche la comunità ecclesiale), che aiutino i cittadini a sanare le fratture e a evitare il senso della sconfitta che diventa voglia di rivalsa. Infatti quando un equilibrio infranto si ricompone per una scelta non subita ma condivisa, un reale esercizio di pace si è compiuto.

22. - Un secondo aspetto da considerare è lo sviluppo di una cultura politica che sia supporto autentico all'educazione alla pace. La competizione anche dura è parte integrante del gioco politico, ed è anzi garanzia della democraticità del sistema. Quando però la competizione non si colloca sul piano del confronto democratico fra progettualità diverse e assume le forme dell'aggressione personale e della contrapposizione preconcepita e senza scambi fra blocchi, o quando diventa l'arena di singoli protagonismi o di interessi di parte, allora la politica degenera e i cittadini non possono che smarrire il senso dello Stato e delle sue finalità. Se quindi le recenti vicende della politica italiana hanno inferito un duro colpo alle connivenze fondate sullo scambio di favori, va ora incoraggiato ogni

Educarci alla pace in tempo di guerra

sforzo destinato a far ritrovare alla politica il suo profilo alto, che significa capacità autentica di governare democraticamente lo sviluppo del Paese, in spirito di servizio nei confronti del bene comune e nel contesto di una globalizzazione sempre più ampia dei problemi e dei rapporti. Ci sono in particolare due ambiti nei quali la cultura e la prassi della politica devono oggi mostrare la propria capacità di essere strumenti di educazione alla pace. Il primo riguarda lo sviluppo effettivo della partecipazione, attraverso la definizione di un sistema compiuto di autonomie, che faccia arretrare lo stato dall'invasione burocratica della società civile e riapra la "vicinanza" e la corresponsabilità fra cittadini e istituzioni. La seconda riguarda la capacità di comporre le autonomie in un quadro unitario di responsabilità e di solidarietà, che garantisca in tutto lo Stato eque opportunità di sviluppo e non abbandoni i rapporti reciproci alle spinte egoistiche locali o di gruppo. Una comunità di pace infatti è una comunità di uomini liberi e responsabili, capaci di costruire insieme rapporti di condivisione e di scambio.

23. - Una terza condizione per l'educazione alla pace è lo stabilirsi di un contesto caratterizzato da un'economia per l'uomo e per la comunità. Anche l'economia infatti è una realtà strutturalmente conflittuale, perché si trova a soddisfare bisogni molteplici con risorse sempre limitate e perché la distribuzione dei beni è talora inestricabilmente legata a rapporti di forza. Già la precedente riflessione su Stato sociale ed educazione alla socialità aveva messo in luce che molti conflitti sociali nascono proprio dallo squilibrio nell'accesso ai beni della terra e possono essere affrontati solo con la rimozione delle ingiustizie, a livello mondiale e locale. Il problema però si pone dentro a ogni uomo, quando l'aver è vissuto come segno di successo e di autoaffermazione; quando il rifiuto della condivisione viene giustificato con il "merito" di chi ha accumulato beni con la propria intraprendenza, anche se la bilancia del merito è spesso truccata da condizioni di partenza di speratamente diseguali; quando la legittima soddisfazione dei bisogni personali viene sopraffatta dalla bramosia dilagante che diventa rapina e sfruttamento sistematici.

Esiste quindi un nesso profondo fra la pace e la "questione sociale" della giusta distribuzione dei beni, secondo criteri dinamici di valutazione, che tengano conto dello sviluppo tipicamente umano dei bisogni, ma anche delle condizioni di reciprocità del loro soddisfacimento, in un contesto di effettiva condivisione fraterna, che riceve forza dalla scoperta della paternità universale di Dio. Inoltre una sapiente politica economica, orientata alla pace sociale, non può accontentarsi di moltiplicare i beni materiali, ma deve contribuire all'innalzamento generalizzato della qualità della vita, al rispetto dell'ambiente e alla diffusione dei beni spirituali, che salvano dalla tristezza del consumo diventato costrizione priva di senso umano. Una particolare attenzione va riservata al tema del lavoro, che si rivela sorgente continua di conflitti e postula il confluire delle rivendicazioni contrapposte in un "patto" condiviso. Appare dunque provvida la rete di regole dettate direttamente dallo Stato a tutela di diritti non negoziabili che toccano l'integrità e la dignità della persona che lavora (rifiuto delle discriminazioni, difesa della salute, libertà sindacale...). Al di là di tale rete però si pone il campo della contrattazione collettiva, nel quale si definiscono altre regole di condotta, non imposte dall'alto ma generate dal consenso. Educare alla pace quindi significa maturare la coscienza che lo strumento della contrattazione deve servire a fondere interessi divergenti in un obiettivo comune; a stipulare accordi che non dimentichino o cancellino le giuste rivendicazioni di altri settori, magari troppo deboli per farsi sentire, come quello dei senza-lavoro. Il controllo dell'asprezza del conflitto e del suo dilagare sociale, chiede pure che vengano utilizzati metodi di lotta adeguati al fine, senza che improvvise negazioni di servizi essenziali si ritorcano contro la comunità invece che diventare mezzo di pressione sulla reale controparte.

24. - Ma c'è un'ultima condizione, che oggi si rivela assolutamente necessaria per educare alla pace, ed è la comunicazione, intesa non semplicemente come gestione di mezzi informativi, ma come via privilegiata alla fraterna messa in comune dei pensieri, dei sentimenti, delle ragioni di vita, in un incontro libero dall'inganno e dalla violenza. Esistono infatti conflitti interpersonali, generazionali e

Educarci alla pace in tempo di guerra

sociali che derivano o sono resi più acuti da una comunicazione mancante o scorretta, per cui diventa necessario approfondire e stabilire concretamente il rapporto fra educazione alla pace e comunicazione. Tale rapporto va anzitutto definito sul piano personale e interpersonale, quando la comunicazione innesca una ricerca continuamente sollecitata dalla più profonda istanza veritativa, che non prescinde dalla domanda sull'Assoluto; favorisce la formazione di convinzioni e atteggiamenti responsabili, liberi e coscienti; permette la condivisione e l'interscambio di valori comuni in base ai quali costruire la convivenza, a partire dalle comunità originarie; assicura il riconoscimento effettivo dei diritti della persona e l'educazione a viverli in modo solidale e non contrappositivo. Sul piano invece dell'organizzazione e della gestione dei mezzi, la comunicazione educa alla pace quando offre conoscenze che garantiscano alla persona di crescere in dignità e di non essere ingannata su se stessa e sul mondo; rende possibile un'effettiva integrazione tra persone e comunità, in un contesto ormai definito di globalizzazione integrale del mondo; consente agli utenti di non essere fruitori passivi e deresponsabilizzati, ma li stimola ad essere artefici e protagonisti di cultura nella propria comunità. C'è una comunicazione che educa alla partecipazione e quindi alla pace, perché la partecipazione induce alla condivisione e alla corresponsabilità, genera democrazia. C'è invece un circolo di informazioni nel quale troppi uomini non sanno e troppo pochi sanno e determinano ciò che gli altri devono sapere; ma esso serve soltanto a consolidare emarginazioni e sopraffazioni che minano alla radice ogni reale possibilità di pace.

Obiettivi per un progetto di educazione alla pace

25. - L'articolazione di un organico progetto di educazione alla pace chiede la definizione formale di un insieme coerente di obiettivi, che si presenti strategicamente organizzato e si traduca poi in percorsi più propriamente culturali, pedagogici e didattici, da elaborare in altre sedi. È qui sufficiente offrire alcune indicazioni essenziali, e la prima riguarda l'obiettivo del dialogo, con tutto ciò che esso comporta. A tale proposito occorre anzitutto denunciare i limiti di una tolleranza di matrice illuministico-borghese, che presuppone un soggetto umano individuale così sicuro di sé da poter "portare" (o sop-portare) l'altro e il diverso "anche se" diverso, con magnanimità e distacco. Nella prospettiva invece di una soggettività in relazione (alla quale concorre anche il volto di Dio-Trinità e il continuo definirsi di Gesù di Nazaret in relazione al Padre), l'altro diventa un elemento di costruzione dell'identità individuale, "perché" diverso, in quanto la sua diversità apre e arricchisce. Così perdono di significato i razzismi e le esclusioni di ogni tipo e maturano possibilità di pace in una convivenza effettivamente interetnica, interculturale, interreligiosa.

26. - Un altro obiettivo dell'educazione alla pace è individuabile nel "circolo virtuoso" che deve stabilirsi fra sobrietà e solidarietà, allo scopo di ridurre i conflitti che si generano nell'accedere al banchetto dei beni della terra. Infatti la globalizzazione e l'interdipendenza dei problemi economici ed ecologici fanno sì che ogni scelta personale abbia ripercussioni molto ampie e si traduca spesso in un aggravio di peso sulle spalle di chi è meno fortunato. Di conseguenza educare alla sobrietà nell'uso dei beni (evitando sia l'accumulo che lo spreco) di vasta condizione per una più giusta distribuzione degli stessi, per oggi e per domani, e colloca la solidarietà in una prospettiva di giustizia e non di elemosina.

27. - Un'ultima indicazione può essere data circa l'obiettivo dell'educazione alla gestione dei conflitti. Essi infatti sono un'esperienza ineliminabile del rapporto interpersonale e sociale, e la loro presenza esige che le persone maturino atteggiamenti, convinzioni e strumenti per vivere dentro la tensione in modo non distruttivo. A questo proposito sembra opportuno segnalare due percorsi. Il primo riguarda la consapevolezza dei diritti e dei doveri, che genera rapporti paritari, non permette di sbilanciare le attese soltanto sui bisogni individuali, impone che ciascuno faccia la propria parte e apre a istanze più alte, come quella del perdono. Il secondo si riferisce all'assunzione competente e responsabile del metodo democratico, in base al quale i conflitti vengono risolti non sempli-

Educarci alla pace in tempo di guerra

cemente con la forza dei numeri, ma con l'accettazione sincera e consapevole di una regola che cerca di garantire il maggior bene possibile per il maggior numero possibile di persone.

Luoghi e soggetti dell'educazione alla pace

28. - In un progetto di educazione alla pace emerge in primo luogo e con forza la responsabilità della famiglia, modulo primo e naturale della vita, cellula e paradigma della convivenza sociale. In essa l'educazione alla pace inizia con l'esperienza del "prendersi cura" della diversità di ciascuno rispetto all'altro. Ciò accade anzitutto nella relazione coniugale, quando le inevitabili ferite reciproche - tanto più crudeli perché inferte in un contesto di "prossimità" intensamente voluto - vengono riconosciute sinceramente e lenite nell'esercizio quotidiano della comprensione, della riconciliazione, del perdono.

Il percorso di accoglienza reciproca e di continua riconciliazione della coppia, ha anche il potere di ripercuotersi positivamente sui figli, per sé esposti ai traumi derivanti dalle tensioni dei genitori e talora al rischio di essere usati come "ostaggi" o oggetti di ricatto nella contesa. Nel contesto del "prendersi cura" dell'altro va però inserito anche il tema dell'accoglienza della vita, di fronte al fenomeno inquietante della denatalità che si manifesta in Italia. Tale fenomeno infatti è contrario alla cultura di pace perché spesso è segno di un conflitto fra la responsabilità verso una nuova vita e la conservazione della libertà e del benessere personali; e perché riduce le possibilità di sperimentare l'"essere fratelli" nel suo contesto primario e naturale. L'educazione alla pace in famiglia si sviluppa poi nel modo di vivere le relazioni e i conflitti generazionali, tra genitori e figli, superando da una parte l'autoritarismo che impone senza motivare e dall'altra la tentazione di liquidare facilmente la saggezza maturata dall'esperienza di vita. Per questo occorre definire regole semplici e condivise di vita familiare, dove ciascuno possa conoscere e sperimentare di diritti e doveri; e soprattutto occorre stabilire un dialogo che affronti i temi forti della vita, superando l'impaccio delle differenze in un clima fatto di accoglienza, ascolto, rispetto e amore donati senza riserva. In tale clima si rivela particolarmente il "genio" femminile dell'educare alla pace, perché la contiguità della relazione educativa con quella connessa al dono della vita (fin da quando essa è custodita nel grembo) può fondare un rapporto che porta in sé l'offerta e la certezza dell'essere accolti e amati. Infine, la famiglia educa alla pace quando rifiuta ogni chiusura egoistica, in nome della propria quiete, e diventa luogo nel quale trovano risonanza, ascolto e risposta le sofferenze e le attese del mondo, con la collaborazione di tutti i membri. Ciò comporta scelte quali la determinazione del livello di benessere familiare con attenzione ai bisogni altrui e non solo al calcolo delle risorse possedute; la disponibilità a mantenere nell'ambito familiare i membri che hanno bisogno di cure particolari e di aprire la casa a forme di affido, di adozione o simili; la capacità di assumere responsabilità negli spazi di partecipazione civile ed ecclesiale, particolarmente in quelli che richiedono l'esperienza di coppia o di genitori (scuola, consultori matrimoniali, ecc.). Ovviamente, perché la famiglia possa far fronte alle proprie responsabilità verso la vita e verso l'educazione, occorre anche una politica familiare che risponda all'esigenza di conciliare il lavoro con la maternità e le cure parentali; e che ponga le condizioni per un effettivo esercizio del diritto alla casa, alla salute, al lavoro e alla libertà educativa, anche in riferimento alla scelta scolastica.

29. - Accanto alla famiglia, un progetto di educazione alla pace chiede il coinvolgimento della scuola. Infatti, in un contesto di corretta sussidiarietà, la scuola si affianca alla responsabilità primaria della famiglia per proseguire l'educazione alla pace, attraverso un intervento pedagogico che ha al suo centro l'esperienza culturale. Tale compito (dal quale non va ritenuto assente il mondo universitario, pur con la specificità che lo caratterizza) riguarda anzitutto i modi concreti nei quali sono vissute le relazioni scolastiche e nei quali la scuola si inserisce nel più ampio contesto sociale, coinvolgendo i diversi soggetti in una prospettiva di "comunità educante". Si può allora "imparare la pace" a scuola, vivendo processi effettivi di partecipazione, democrazia e responsabilità nel lavoro, nel rispetto dei diversi ruoli e competenze; prendendosi cura di chi è più debole ed evitando che

Educarci alla pace in tempo di guerra

l'apprendimento diventi puro spazio di competizione per il successo personale e quindi radice di conflitti, invece che strumento di relazione e di aiuto reciproco. In secondo luogo la scuola risponde al progetto di educazione alla pace con l'offerta di un "sapere per la vita", identificato nell'apprendimento dei percorsi cognitivi-valutativi e delle conoscenze che rendono possibile il distacco critico e l'autonomia personale, senza dei quali non ci sono libertà e responsabilità, e neppure cultura di pace. Ciò non significa ovviamente che il tema della pace debba configurarsi come contenuto di una particolare disciplina scolastica. È invece necessario che nella didattica e nei contenuti dei diversi saperi siano fatti emergere esperienze comunicative, quadri di riferimento e significati valoriali che possono dar vita a un'organica cultura di pace. Nella programmazione di particolari saperi poi si potranno prevedere utilmente alcune unità didattiche finalizzate ad esplicitare organicamente il tema della pace nel contesto della ricerca storica, letteraria, religiosa, filosofica, economica, geografica, ecc.

30. - L'educazione alla pace costituisce però un itinerario di formazione permanente, che deve coinvolgere tutte le esperienze nelle quali si realizza lo sviluppo integrale della persona umana, valorizzando anche dimensioni interiori e "gratuite", quali la contemplazione, la creazione e ricreazione estetica, la riflessione sapienziale, e non solo ciò che riguarda gli aspetti sociali del conflitto. Per questo un progetto di educazione alla pace interessa il vasto e complesso mondo dell'associazionismo, nel quale le persone di ogni età si raccolgono spontaneamente per rispondere al bisogno di continua crescita personale, di comunicazione e di socializzazione, di cultura, di esperienza religiosa, di sport e tempo libero, ecc.; o per mettere a disposizione competenze ed energie in varie forme e organizzazioni di volontariato sociale e di impegno civile, sindacale e politico. Anche tali aggregazioni infatti possono offrire percorsi esperienziali, animati dai valori che fanno crescere le possibilità di pace ad ogni livello.

Comunità cristiana e educazione alla pace

31. - La comunità cristiana si riconosce come un popolo di fratelli e di sorelle riconciliati per grazia dall'amore di Dio, nonostante le continue resistenze e cadute, attraverso la morte e la resurrezione di Cristo e con l'opera incessante dello Spirito di carità e verità. Essa quindi risponde all'invocazione umana di pace anzitutto accogliendo e celebrando nella storia il mistero della pace che viene dall'alto, e sottoponendosi alla sua potenza rinnovatrice per rendergli testimonianza davanti a tutti. I segni di questo cammino sono dunque l'ascolto della Parola, che convoca l'umanità attorno allo svelarsi del progetto di Dio; la partecipazione, soprattutto domenicale, al banchetto del Corpo e del Sangue di Colui che ha dato se stesso per riconciliare i dispersi; la gioiosa esperienza del perdono del Padre, reso presente nel sacramento della riconciliazione; l'appartenenza a una comunità che vive, custodisce e manifesta - anche se con mezzi e gesti poveri e compromessi - una comunione che è partecipazione alla vita stessa di Dio e si apre a una fraternità senza confini; la possibilità di posare sul mondo uno sguardo che riconosce in ogni "ultimo" la presenza di Colui che si è fatto servo di tutti per amore, e quindi di offrire gesti di carità che diventano annuncio e svelamento del volto di Dio, perchè solo a Lui sia resa gloria. L'esperienza del dono divino della riconciliazione, accolto e testimoniato, diventa per la Chiesa possibilità concreta di uno stile di vita che educa alla pace.

a) Il dono della pace va chiesto con insistenza nella preghiera e va accolto in modo particolare nella liturgia, dove Dio attualizza il suo fare grazia. È quindi importante valorizzare i segni liturgici che esprimono e fanno sperimentare il dono e l'impegno della pace, in particolare nella sequenza penitenziale di gesti di riconciliazione che preparano alla celebrazione sacramentale del perdono di Dio e da essa promanano. Il tema della pace poi, con le sue valenze di fede, trova il suo spazio naturale nei momenti formativi della vita comunitaria, nelle occasioni che convocano tutto il popolo di Dio (come la celebrazione della Giornata mondiale della pace), nelle esperienze di catechesi per ogni età e condizione, negli itinerari di formazione propri di gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali,

Educarci alla pace in tempo di guerra

nelle "scuole di pace" promosse dalla comunità ecclesiale. b) Le comunità cristiane sono chiamate a una costante attenzione verso i problemi della pace nel mondo, con un duplice obiettivo: operare su di essi un discernimento sapienziale di fede, dal quale derivino motivi di conversione e di impegno; e esprimere nei loro confronti prese di posizione e gesti di partecipazione visibili e coerenti, anche incoraggiando scelte generose come quelle della non violenza, dell'obiezione di coscienza, dell'autotassazione a vantaggio dei poveri ecc. Questo impegno, che ha la sua sede naturale nei Consigli pastorali parrocchiali e diocesani, chiede la valorizzazione delle competenze dei laici cristiani e delle aggregazioni laicali ecclesiali e un dialogo fiducioso e collaborativo con i movimenti e le organizzazioni a favore della pace che operano nella società civile. c) Nella comunità cristiana si incontrano gruppi e persone che interpretano in modi diversi il cammino di fede e il rapporto con il mondo; non di rado tale diversità diventa motivo di dubbi incrociati e di scarsa collaborazione, rischiando anche di rendere meno efficace la testimonianza della comunione. Lo stile di pace esige allora che ogni posizione accetti di subordinarsi al discernimento della Parola, della comunità e dei Pastori, così che ogni dono dello Spirito venga riconosciuto e armonizzato nell'unità della comunione e della missione. In tal modo il pluralismo diventa ricchezza e non conflitto, nella continua tensione di ricerca che sa coniugare verità e carità e si dirige verso l'unità in Cristo. All'interno di questo cammino ecclesiale, le comunità di vita consacrata possono rendere efficace la loro testimonianza evangelica offrendo l'immagine di un'umanità nuova, convocata nella fraternità non per la forza dei legami umani, ma per la potenza della comunione che viene da Dio. La fatica e la gioia della continua riconciliazione nella comunità si amplia poi nel dialogo ecumenico ed interreligioso, che -nelle sue varie forme e organizzazioni- si sta oggi rivelando come una delle fondamentali vie di pace, attraverso l'incontro nella preghiera, nella riflessione e nell'impegno. d) La comunità cristiana riconciliata diventa capace di incontrare gli uomini e le culture del proprio tempo con un atteggiamento di rispetto e di "compagnia". La Chiesa infatti esiste non per sé, ma per annunciare e testimoniare il vangelo a ogni creatura, così come lo ha ricevuto dal suo Signore e Maestro. Ma la testimonianza resa alla verità non può diventare motivo perché uomini e movimenti di idee si sentano esclusi e non riconosciuti nel cammino di pace che coinvolge tutti e all'interno del quale matura il progetto divino di riconciliazione che chiamiamo regno di Dio. In questa prospettiva anche il progetto culturale che sta maturando nella Chiesa italiana diventa contributo all'educazione alla pace non solo assumendo il tema della pace come riferimento valoriale decisivo, ma anche proponendo uno stile e forme concrete di dialogo e di interscambio che favoriscano un confronto pacificante e arricchente fra le diverse anime culturali del paese.

CONCLUSIONE

32. - Il nostro tempo riconosce nel papa Giovanni Paolo II uno dei più appassionati educatori delle coscienze e dei popoli alla via della pace. Il suo magistero, specialmente nei messaggi per le Giornate mondiali della pace, rappresenta un itinerario che ripercorre tutti i singoli tratti del progetto educativo che si è tentato qui di delineare. Nel crepuscolo di questo millennio, le sue invocazioni e i suoi gesti di perdono e di pace mettono in crisi le sicurezze di chi pensa che il primo passo tocchi sempre agli altri e richiama ogni uomo e ogni nazione a far nascere gesti coerenti da un cuore riconciliato. L'invito che egli fa risuonare per un Giubileo che rimetta ogni debito e ridoni a ciascuno dignità e fraternità, risuona come una voce nitida e solenne che indica con sicurezza il cammino della pace: "Alla crisi di civiltà occorre rispondere con la civiltà dell'amore, fondata sui valori universali di pace, solidarietà, giustizia e libertà, che trovano in Cristo la loro piena attuazione" (Lett. apost. Tertio millennio adveniente, 52). Mentre nel cammino verso la celebrazione del Grande Giubileo del 2000 stiamo vivendo l'anno dedicato allo Spirito Santo e ci apprestiamo a contemplare nel prossimo anno il mistero del Padre, vogliamo riaffermare la nostra fede in Cristo, pace e riconciliazione per tutti, Lui che è "la luce vera, che illumina ogni uomo" (Gv 1,9). È lui il dono che il Padre, per mezzo dello Spirito, offre all'umanità chiamata a vivere il mistero della comunione trinitaria. Celebriamo l'Incarnazione redentrice del Verbo e chiediamo che il Padre di ogni misericordia e ricon-

Educarci alla pace in tempo di guerra

ci liazione, il Figlio "principe della pace", lo Spirito Santo che è amore facciano diventare doni per tutti la giustizia e la pace: "Allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva.

Nel deserto prenderà stabile dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace" (Is 32,15-17).

Educarci alla pace in tempo di guerra

COME OPPORSI ALLA GUERRA, IN SETTE PUNTI E UNA POSTILLA di Peppe Sini

1. **Ilimpidendo noi stessi.**

Interrogandoci sulle nostre ambiguità, sulle nostre complicità, sui nostri privilegi, sulle nostre menzogne, e depurandocene. Da Mohandas Gandhi a Danilo Dolci tutte le grandi lotte nonviolente sono cominciate con il raccoglimento interiore, l'esame e la purificazione di sé.

2. **Col ripudio assoluto della violenza.**

Che implica separarci nettamente, preliminarmente ed intransigentemente dai violenti e dagli ambigui. Far comunella con loro, o illudersi di poter percorrere insieme con loro un pezzo di strada, significa imboccare la strada sbagliata, e diventare loro complici.

3. **Preparandoci all'azione diretta nonviolenta.**

Per contrastare la guerra praticamente, operativamente, e non solo simbolicamente, non solo a chiacchiere. L'azione diretta nonviolenta contro la guerra o è concreta o non è. Questo richiede una preparazione rigorosa, training di formazione, un'autentica persuasione alla nonviolenza, la profonda introiezione dei suoi valori, lo studio sistematico delle sue tecniche. Ed occorre essere intransigenti nello stabilire che ad una azione di retta nonviolenta contro la guerra possono partecipare solo le persone che hanno fatto la scelta della nonviolenza, e che ad essa intendono attenersi fino in fondo; gli altri, i non persuasi, non possono partecipare poiché sarebbero di pericolo per sé e per gli altri, e farebbero fallire irrimediabilmente l'azione nonviolenta anche solo con una parola sbagliata.

4. **Preparando la disobbedienza civile di massa.**

La quale disobbedienza civile è una cosa seria che richiede serietà di comportamenti e piena responsabilità, consapevolezza e preparazione. Essa è quindi il contrario delle iniziative equivocate ed irresponsabili che personaggi stolti e fin inquietanti hanno recentemente preteso di spacciare sotto questa denominazione.

5. **Preparando lo sciopero generale contro la guerra.**

E gioverà ripeterlo pari pari: preparando lo sciopero generale contro la guerra.

6. **Ripudiando tutte le culture sacrificali.**

Occorre affermare la dignità, l'unicità e il valore assoluto di ogni vita, la propria e l'altrui. Chi pensa che si possa sacrificare anche una sola vita umana, ha già sancito in linea di principio la liceità di ucciderci tutti, ed è quindi complice della logica degli assassini.

7. **Affermando la nonviolenza in tutte le sue dimensioni,**

anche come nonmenzogna e come noncollaborazione al male. Mentire è già di sprezzare e denegare gli altri esseri umani in ciò che degli esseri umani è più proprio: la facoltà di capire, la ragione. La nonviolenza è sempre anche nonmenzogna. Chiave di volta della nonviolenza è la consapevolezza che occorre togliere il consenso ai fattori di male. Occorre esplicitamente noncollaborare con essi. La nonviolenza è sempre negazione del consenso all'ingiustizia e alla violenza.

Postilla. Lo scatenamento di una guerra globale come quella che gli abominevoli attentati terroristici dell'11 settembre hanno innescato può provocare la fine della civiltà umana. E' bene non dimenticarlo mai. Opposizione alla guerra e salvezza dell'umanità vengono quindi a coincidere. Ma solo la nonviolenza può opporsi coerentemente e concretamente alla guerra. E dunque solo la nonviolenza può salvare l'umanità. Un movimento per la pace che non scelga la nonviolenza non è un movimento per la pace.

Peppe Sini responsabile del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo

Fonte: www.peacelink.it/webgate/news/msg00937.html

Educarci alla pace in tempo di guerra

PARTE QUARTA

Allegati-GUIDA AGLI INTERVENTI DEL CAMPO

SUOR ROSEMARY LYNCH - biografia

Nata in Arizona 83 anni fa, Suor Rosemary Lynch non è stanca di testimoniare la sua appartenenza all'ordine francescano. Dopo il noviziato ha insegnato per diversi anni ed ha diretto alcune scuole dell'ordine. Nel 1960 è stata eletta membro del Capitolo generale dell'ordine, ed ha vissuto a Roma gli anni ricchi di speranza del Concilio Vaticano II. "La mia educazione è cominciata con l'arrivo in Europa - racconta oggi - quando ho conosciuto gli Stati Uniti dall'esterno. Vivevo immersa nel mito americano, ed è stato uno shock scoprire come il mio paese veniva visto all'estero: un paese che opprimeva, che sfruttava; non potevo credere ai miei occhi". Suor Rosemary ha viaggiato molto, visitando l'Africa e l'America Latina, e vivendo in Polonia ed Indonesia, prima di tornare negli Stati Uniti, precisamente a Las Vegas.

Qui inizia, alla fine degli anni '70, l'avventura che la impegna per diversi anni: scopre infatti che poco lontano da Las Vegas si svolgono gli esperimenti nucleari ordinati dal governo americano. Con un gruppo formato da suore francescane e abitanti della zona inizia una protesta nonviolenta, che ben presto attira l'attenzione dei mass media di tutto il mondo.

Oggi suor Rosemary guarda al passato con la soddisfazione di aver portato avanti la logica francescana basata sulla nonviolenza, e spera in un futuro che sappia recuperare questa eredità. Riportiamo parte di un'intervista fatta a Suor Rosemary dall'associazione Papa Giovanni XIII nel febbraio 2001.

Suor Rosemary, dalla sua storia emerge il volto nonviolento degli USA, di cui si parla poco.

"Degli USA si parla sempre in riferimento all'economia, alla politica, alla bellezza — dice Suor Rosemary — ma esiste un'altra faccia di questo grande paese: è un ricettacolo di persone che provengono da tutti gli angoli del mondo e che hanno la forza di vivere insieme senza perdere la propria identità. Non è facile e le tensioni non mancano. Accanto a chi cavalca i disagi e li strumentalizza esiste però una gran quantità di gruppi ed associazioni che desidera fortemente un cambiamento. Nonostante ci sia una forte tendenza bellica, che le ultime elezioni hanno messo in evidenza, sento crescere tra la gente la ricerca del bene e della giustizia. La sfida per il prossimo millennio è quella di riuscire a coordinare tutte queste persone e formare un vero e proprio movimento della nonviolenza. Non sarà semplice, visto che oggi mancano veri e propri leader, come furono Martin Luther King o Cesar Chavez; non vedo, nel panorama statunitense e neppure a livello mondiale, dei personaggi che potrebbero fungere da punto di riferimento per il popolo della pace. Qualcosa, comunque, si muove, e non è detto che la mancanza di un leader sia negativa: probabilmente sarà lo stimolo per percorrere strade nuove, ancora da inventare".

Quali sono le altre persone che l'hanno accompagnata nelle sue scelte?

"In quegli anni era forte la testimonianza di Thomas Merton. Non l'ho conosciuto personalmente, ma era un personaggio molto popolare negli anni negli Stati Uniti e le sue parole echeggiavano in ogni singolo Paese. "Il deserto - diceva parlando degli esperimenti nucleari - è divenuto il luogo di una nuova terribile creazione, il terreno di prova di un oscuro potere attraverso cui gli uomini tentano di annientare ciò che Dio ha benedetto". Accanto a lui mi piace ricordare Cesar Chavez, una vita impegnata a favore dei braccianti che dal Messico arrivavano in California in cerca di lavoro e vivevano in condizioni disumane. Cesar provò in tutti i modi a parlare coi datori di lavoro ma, visto che la sua voce rimaneva inascoltata, organizzò in maniera esemplare il boicottaggio dell'uva e del vino della California. Noi suore francescane aderimmo senza riserbo; per anni non toccammo un acino di uva proveniente da quelle zone".

Educarci alla pace in tempo di guerra

Oggi, a distanza di più di vent'anni, cosa le sembra sia rimasto di quest'esperienza?
"Sicuramente non siamo riusciti a cambiare il mondo. Gli esperimenti nucleari esistono ancora, ma credo che grazie ad azioni come la nostra, la gente sia ora più informata. È importante che i giornali parlino di tutto ciò che avviene nel mondo, senza tralasciare i particolari scomodi per governanti o economisti. Al di là di questo, credo che l'esperienza del Nevada abbia cambiato molte persone: noi avevamo deciso di rivolgerci ai singoli, e questo metodo ha dato i suoi frutti. Molti poliziotti venuti per arrestarci, molti giudici chiamati a condannarci, sono rimasti colpiti da ciò che raccontavamo ed hanno cambiato lavoro. Molte persone hanno capito che la guerra e la militarizzazione sono velenose per il paese e per il mondo. Nel periodo delle veglie nel deserto siamo riusciti ad entrare in contatto anche con gli indiani che un tempo abitavano quelle zone. Erano praticamente sotto shock per quello che stava avvenendo, e non hanno esitato ad affiancarci nella preghiera e nella lotta. Anche questo è stato molto importante e ci ha arricchiti: conoscere il rispetto con il quale gli indiani si avvicinano alla Terra ci ha dato un motivo in più per perseverare. Abbiamo scoperto inoltre la grande sintonia che lega il messaggio francescano di amore per tutte le creature e la cosmologia delle popolazioni indigene. È stato sorprendente".

L'inizio del terzo millennio ci impone una riflessione sul futuro; la nonviolenza, secondo lei, saprà essere una risorsa anche nei prossimi decenni?

"Io credo che la nonviolenza abbia ancora molto da dire e che i movimenti che vanno formandosi in questi anni abbiano molto da dare. Certo è che questi metodi non producono risultati immediati: ci vuole pazienza, ci vuole tempo per far crescere le cose".

Fonte: www.sempreapg23.org

Molto significativo è il "Decalogo per una spiritualità della nonviolenza", scritto da sr. Rosemarv Lynch:

- 1) Accettare se stessi in profondità ("chi sono io" con i miei errori, la mia debolezza, i miei limiti). Questo aiuterà a liberarsi dalle delusioni e dalle false aspettative.
- 2) Rendersi conto che ciò che fa provare risentimento e che si detesta negli altri deriva dalla propria difficoltà ad ammettere quella stessa realtà in se stessi.
- 3) Riconoscere e rinunciare alla propria violenza: essere attenti alle parole, ai gesti, al modo di reagire.
- 4) Rinunciare al dualismo manicheo, alla mentalità che separa dagli altri e che permette di "demonizzare" l'avversario: è la radice del razzismo e rende possibili le guerre e i conflitti.
- 5) Rendersi conto che la "nuova creazione", la costruzione di una "comunità dell'amore", è uno sforzo che va intrapreso con altri, non è mai l'impresa di uno solo. Ciò richiede pazienza e capacità di perdono.
- 6) Vedere se stessi come parte di tutta la creazione sulla quale bisogna esercitare la custodia dell'amore, non il potere del dominio, rendendosi conto che la distruzione del nostro pianeta è un problema profondamente spirituale e non solo scientifico e tecnologico. "Noi siamo una cosa sola con la natura".
- 7) Imparare a percepire e a rispettare il sacro, "ciò che è di Dio", in ogni persona e in ogni altra creatura, saper vedere la bontà di Dio in ciascun essere umano, in ogni essere creato, in ogni società. Questo rende più sicuri nell'andare avanti senza paura.
- 8) Essere disposti a soffrire con gioia, se ciò aiuta a liberare il divino, il sacro, l'amore negli altri. Questo include l'accettazione del momento storico con i suoi traumi e la sua ambiguità.
- 9) Essere capaci di celebrazione, ossia celebrare la presenza di Dio dove essa è accettata, scoprirla e riconoscerla dove non lo è.
- 10) Adagio, con pazienza, piantare, innaffiare, coltivare i semi nel proprio cuore e attorno a sé. Lentamente si crescerà in amore, compassione, capacità di perdono e attuazione del vangelo della nonviolenza.

Fonte: www.parrocciacarpanedo.it/informazione/letteraperta/VVangelo.htm

Educarci alla pace in tempo di guerra

Scheda: UN PONTE PER...

Non disperate—vorrei dir loro—siamo milioni e milioni dentro le mura d'acciaio dell'occidente a vivere, come se fosse nostra, la vostra disperazione e a prepararci a creare insieme a voi un mondo tenuto insieme dal diritto e non dal terrore del grande gendarme (Ernesto Balducci)

"Un Ponte per..." è una associazione di volontariato nata nel 1991 con la campagna Un ponte per... Baghdad, subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq con lo scopo di promuovere iniziative di aiuto umanitario in favore della popolazione irachena, colpita dalla guerra e in opposizione all'embargo a cui il paese è sottoposto. In Iraq l'associazione ha realizzato diversi progetti di aiuto nel campo sanitario, della depurazione delle acque e nel campo educativo, in collaborazione con la Mezza Luna Rossa Irachena (IRCS) ed alcune agenzie dell'ONU. Ha inoltre promosso iniziative di scambi culturali e scientifici. Più in generale lo scopo sociale della associazione è il contrasto della dominazione dei paesi del nord sul sud del mondo e la prevenzione di nuovi conflitti, in particolare in Medio Oriente, attraverso campagne di sensibilizzazione, incremento degli scambi culturali, delle relazioni di amicizia e della cooperazione allo sviluppo. Con questi presupposti "Un Ponte per ..." ha allargato la propria attività verso il Medio Oriente con progetti nei campi profughi palestinesi in Libano, e dal 1994 nel Kurdistan turco con la campagna Un ponte per... Diyarbakir. Scopo di quest'ultima è di sostenere la lotta del popolo Kurdo per il riconoscimento della sua identità storico culturale, per il rispetto dei diritti umani, per la pace e la riconciliazione tra il popolo turco e il popolo kurdo. Sono stati realizzati progetti di educazione sulla storia e la cultura kurda e la realizzazione in loco di progetti di aiuto e cooperazione. Con il drammatico evolversi della situazione nei Balcani, l'Associazione ha lanciato un altro "ponte" promovendo - tramite la campagna "Un ponte per... Belgrado" - progetti per l'invio di medicinali e presidi sanitari agli ospedali della Federazione Jugoslava e per aiuti ai profughi dal Kosovo. Secondo quanto sottoscritto da tutti i membri: "L'associazione ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, è impegnata a contrastare la tendenza culturale ed economica degli stati industrializzati al dominio, anche militare, dei popoli del sud del mondo e comunque opera affinché vengano lenite le conseguenze di questo dominio." Secondo l'art. 2 dello Statuto, "L'associazione opera per la pace e il riavvicinamento tra i popoli con culture, etnie, religioni ed usanze diverse al fine di una equa e pacifica convivenza. Si impegna per la diffusione di un forte senso di solidarietà nei confronti delle vittime della guerra, a partire da quella del Golfo. La associazione ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, è impegnata a contrastare la tendenza culturale ed economica degli stati industrializzati al dominio, anche militare, dei popoli del sud del mondo e comunque opera affinché vengano lenite le conseguenze di questo dominio. L'associazione promuove la conoscenza della cultura del popolo iracheno e arabo e degli altri popoli del sud del mondo e comunque soggetti a dominazione culturale, e economica e/o militare da parte degli stati più industrializzati. In particolare l'associazione:

- ◆ promuove, attraverso raccolte di fondi e donazioni iniziative umanitarie e di solidarietà nei confronti delle vittime civili della guerra del Golfo nel campo sanitario, scolastico, alimentare e in ogni altro campo.
- ◆ promuove iniziative di educazione e cooperazione allo sviluppo verso l'Iraq e il popolo arabo anche in rapporto o in convenzione con enti pubblici, tendendo a favorire la acquisizione di tecnologie appropriate che favoriscano l'autosviluppo.
- ◆ promuove scambi culturali e di amicizia verso il popolo iracheno e, più in generale, arabo. Promuove iniziative di conoscenza della cultura irachena e araba in Italia."

Fonte: www.unponteper.it

Educarci alla pace in tempo di guerra

DOSSIER IRAQ

Campagna per la dissociazione unilaterale dalla sanzioni economiche all'Iraq Promossa da un Ponte per...

1. L'IRAQ IN CIFRE

Denominazione ufficiale: Repubblica dell'Iraq.

Superficie: 441.839 kmq, compresi 924 kmq di acque territoriali e 3.522 kmq della parte spettante all'Iraq della "zona neutra" amministrata congiuntamente da Iraq e Arabia Saudita.

Confini: 3.462 km (di cui 600 con la Siria, 178 con la Giordania, 812 con l'Arabia Saudita, 195 con il Kuwait, 377 con la Turchia, 1300 con l'Iran).

Popolazione: 22.400.000 abitanti (censimento ottobre 1997). Uomini: 49,7%; Donne: 50,3%. Il 73% circa della popolazione vive nelle città. Densità: 48 ab./kmq.

Gruppi etnici: Arabi (75%), Kurdi (15%), Turcomanni, Assiri, Turchi.

Lingue: La lingua nazionale è l'arabo. Il kurdo è riconosciuto lingua ufficiale nei tre governatorati autonomi del nord, dove sono parlati anche dialetti turchi. Alcune tribù nell'est del paese parlano il farsi (persiano).

Religione: Musulmani (97%, di cui la maggioranza sciiti), Cristiani 3%, minoranze Zoroastriane.

Alfabetizzazione: 80,5% (85% uomini e 79% donne) (1990).

Capitale: Baghdad (5.348.000 ab).

Città principali: Bassora (1.435.000 ab), Mosul (1.000.000 ab).

Divisione amministrativa: 18 governatorati (Baghdad, Diyala, Anbar, Niniveh, Ta'mim, Salahuddin, Babylon, Karbala, Najaf, Wasit, Qadisiya, Muthanna, Misani, Dhi-Qar, Bassora, Dohouk, Erbil, Suleymaniya).

I tre governatorati di Dohouk, Erbil e Suleymaniya costituiscono la regione autonoma del Nord, con capoluogo Erbil, in base alla legge di autonomia del Kurdistan, promulgata l'11 marzo 1974.

Forma dello Stato: Repubblica Presidenziale. L'organo principale dello Stato, con funzioni esecutive e legislative, è il Consiglio del Comando della Rivoluzione (Ccr). Il Consiglio dei Ministri è di nomina presidenziale. Capo dello Stato: Saddam Hussein Al Tikriti (al potere dal 1979). Presidente del Ccr: Saddam Hussein Al Tikriti.

Primo Ministro: Saddam Hussein Al Tikriti.

Educarci alla pace in tempo di guerra

Costituzione: Adottata il 22 settembre 1968, in vigore dal 16 luglio 1970 (provvisoria).

Parlamento: Assemblea Nazionale consultiva unicamerale (istituita nel 1980), composta di 250 parlamentari eletti ogni quattro anni. Ultime elezioni 27 marzo 2000.

Suffragio: Universale per i maggiori di 18 anni.

Partiti politici: Partito Arabo Socialista Ba'ath (il partito di governo). Nella regione autonoma del Kurdistan i due partiti politici principali sono il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (Upk).

Festa nazionale: 17 luglio (Rivoluzione del 1968).

Date significative: 3 ottobre 1932 (Indipendenza); 14 luglio 1958 (Proclamazione della Repubblica).

Bandiera: Rossa, bianca, nera a strisce orizzontali, con tre stelle verdi nella banda centrale bianca con la scritta "Allah Akbar" (Dio è Grande).

Moneta: Dinaro Iracheno. Cambio Ufficiale 1USD = 1700 DIK.

2. IRAQ: DIECI ANNI DI SANZIONI – CRONOLOGIA ESSENZIALE (1990-2001)

1990

2 agosto. L'Iraq invade il Kuwait. Nello stesso giorno il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva una risoluzione di condanna - la **660 (1990)** - e ne chiede l'immediato ritiro.

6 agosto. In seguito all'invasione del Kuwait, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta la risoluzione **661 (1990)**, che impone sanzioni economiche contro l'Iraq. Viene inoltre costituita una commissione "ad hoc" per il loro monitoraggio: il "Comitato per le sanzioni", detto anche "Comitato 661".

25 agosto. Risoluzione **665 (1990)**. Autorizza le forze navali nel Golfo a fare impiego di misure adeguate, compreso l'uso della forza, per assicurare l'attuazione delle sanzioni contro l'Iraq.

25 settembre. Risoluzione **670 (1990)**. Amplia le sanzioni contro l'Iraq, includendo ulteriori misure che riguardano la navigazione e il trasporto aereo. Viene imposto il blocco navale.

29 novembre. Risoluzione **678 (1990)**. Autorizza gli Stati membri che cooperano col Governo del Kuwait a usare "tutti i mezzi necessari" per sostenere e attuare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, a meno che l'Iraq adempia totalmente a tali risoluzioni entro il 15 gennaio 1991. Essa autorizza sostanzialmente l'uso della forza, fornendo la base legale per il successivo intervento militare contro l'Iraq.

1991

15 gennaio. Scade l'ultimatum imposto dall'Onu

16 gennaio. Le forze della coalizione iniziano i bombardamenti aerei sull'Iraq.

24 febbraio. Inizia l'attacco di terra. Le forze della coalizione entrano in Iraq e in Kuwait.

27 febbraio. Liberazione di Kuwait City. Gli Stati della coalizione annunciano la fine delle operazioni sul terreno. In una lettera al Segretario Generale dell'Onu, l'Iraq dichiara che ottempererà pienamente alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, a determinate condizioni. In una seconda serie

Educarci alla pace in tempo di guerra

di lettere, informa il Presidente del Consiglio di Sicurezza e il Segretario Generale che tutte le truppe irachene sono state ritirate dal Kuwait. Il Presidente del Consiglio di Sicurezza conferma il ritiro.

28 febbraio. Le ostilità vengono sospese alla mezzanotte (ora di New York). L'Iraq dichiara ufficialmente la sua intenzione di adempiere pienamente alla risoluzione 660 (1991) e a tutte le altre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza relative alla crisi con il Kuwait.

2 marzo. Risoluzione 686 (1991) sul "cessate il fuoco" iniziale. Chiede all'Iraq di adempiere a tutte e 12 le precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

3 marzo. L'Iraq accetta di adempiere ai termini della risoluzione 686 (1991).

3 aprile. Risoluzione 687 (1991). Specifica i provvedimenti per il "cessate il fuoco". Fra questi in particolare: la demarcazione dei confini fra Iraq e Kuwait; il dispiegamento di un'unità di monitoraggio Onu per il controllo della zona smilitarizzata; la distruzione da parte dell'Iraq delle armi di distruzione di massa e dei missili balistici a lunga gittata sotto la supervisione di una commissione speciale (Unscm) e dell'Agenda Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea). Conferma le sanzioni, la cui levata viene subordinata all'accertamento dell'avvenuto disarmo non convenzionale da parte dell'Iraq (par.22). NB: Il progetto per la costituzione dell'Unscm per l'attuazione della 687 (1991) viene sottoposto dal Segretario Generale dell'Onu al Consiglio di Sicurezza il 18 aprile e approvato il 19 aprile 1991.

giugno. Gli stati della coalizione creano una "no-fly zone" che vieta all'aviazione militare irachena il sorvolo della zona a nord del **36° parallelo**. La finalità dichiarata è quella di "proteggere" dalla repressione le popolazioni kurde che vivono nel Nord dell'Iraq.

15 agosto. Risoluzione 706 (1991). Autorizza l'Iraq ad esportare petrolio per un periodo di sei mesi per una somma non superiore a 1,6 miliardi di dollari per finanziare l'acquisto di generi di prima necessità, nonché le operazioni Onu previste dalla ris.687. I dettagli per la sua attuazione vengono specificati nel rapporto del Segretario Generale del 4 settembre 1991. La risoluzione viene rifiutata dall'Iraq in quanto lesiva della sovranità nazionale.

2 ottobre. Il Consiglio di Sicurezza, riunito per la revisione periodica delle sanzioni, decide che non esistono le condizioni necessarie per una loro levata. Tale decisione verrà in seguito periodicamente confermata, e il Consiglio di Sicurezza, a partire dal 20 dicembre 1991, continuerà a rinnovare le sanzioni contro l'Iraq ogni 60 giorni, come richiesto dalle risoluzioni 687(1991) e 700 (1991).

11 ottobre. Risoluzione 715 (1991). Viene creato un sistema di monitoraggio degli armamenti di durata indefinita e gli ispettori Unscm sono autorizzati a girare indisturbati in tutto l'Iraq con qualunque mezzo, avendo accesso incondizionato a siti, documenti, ecc. ecc. L'Iraq, in teoria ancora uno stato sovrano membro dell'Onu, viene ridotto a un territorio sotto amministrazione fiduciaria.

1992

agosto. Viene creata una seconda "no-fly zone" che copre il territorio a sud del **32° parallelo**. Anche in questo caso il fine dichiarato è quello di "proteggere" dalla repressione le popolazioni sciite che vivono in quest'area.

26 agosto. Risoluzione 773 (1992). Accoglie la decisione della Commissione per la delimitazione dei confini Iraq-Kuwait.

2 ottobre. Risoluzione 778 (1992). Ordina ai governi in possesso dei proventi derivanti dalle vendite di petrolio e di prodotti petroliferi iracheni - pagati da o per conto degli acquirenti a partire dall'agosto 1990 - di versare tali fondi sul conto speciale dell'Onu (*Escrow Account*).

1993

20 maggio. La Commissione per la delimitazione dei confini Iraq-Kuwait presenta il suo rapporto finale sulla demarcazione del confine internazionale fra Iraq e Kuwait.

Educarci alla pace in tempo di guerra

27 maggio. Risoluzione **833 (1993)**. Riafferma le decisioni della commissione per la delimitazione dei confini, sottolineando la propria intenzione di garantire l'inviolabilità dei medesimi.

6 giugno. L'Iraq, in una lettera al Segretario Generale dell'Onu, presenta varie obiezioni al lavoro della commissione.

16 giugno. In una lettera al Segretario Generale dell'Onu, il Kuwait accetta le decisioni della commissione.

28 giugno. In risposta alla lettera inviata dall'Iraq il 6 giugno, il Consiglio di Sicurezza riafferma la legalità e la definitività delle decisioni della commissione, ricordando all'Iraq l'inviolabilità del confine internazionale.

1994

10 novembre. Un decreto del Consiglio del Comando della Rivoluzione e una dichiarazione della Assemblea Nazionale Irachena confermano il riconoscimento irrevocabile e incondizionato della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica del Kuwait, e dei confini internazionali fra Iraq e Kuwait come definiti dalla commissione, nonché il rispetto dell'inviolabilità di tali confini da parte dell'Iraq.

16 novembre. Il Consiglio di Sicurezza accetta il riconoscimento iracheno del Kuwait e il suo impegno a rispettarne sovranità, integrità territoriale e confini.

1995

14 aprile. Risoluzione **986 (1995)**. Detta anche "Oil for Food" (Petrolio in cambio di cibo), offre all'Iraq la possibilità di esportare petrolio e prodotti petroliferi, in quantità limitata e sotto strettissima supervisione internazionale, utilizzandone i proventi per far fronte alle necessità umanitarie del popolo iracheno. In particolare autorizza l'Iraq a esportare petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi, e ad utilizzarne i proventi per l'acquisto di cibo, medicinali e generi di prima necessità.

1996

29 gennaio. L'Iraq accetta l'invito del Segretario Generale dell'Onu a iniziare i colloqui sull'attuazione della formula *Oil for Food* contenuta nella risoluzione 986 (1995).

6 febbraio. Iniziano i colloqui nella sede dell'Onu a New York.

27 marzo. Risoluzione **1051 (1996)**. Stabilisce un sistema di monitoraggio per le importazioni e le esportazioni. L'Iraq e i paesi che esportano verso l'Iraq debbono notificare all'Unscm e all'Aiea tutti i macchinari, le attrezzature e i prodotti considerati a "dual use" (ovvero quelli che potrebbero avere anche un uso militare): questi sono soggetti a verifica al loro arrivo in Iraq e vengono ispezionati regolarmente presso i siti dove vengono utilizzati.

20 maggio. L'Iraq e il Segretario Generale dell'Onu firmano il "Memorandum d'intesa" (MOU) per l'applicazione della risol. **986 (1995)**.

31 agosto. Truppe irachene occupano la città kurda di Erbil nella "zona protetta" a Nord del 36° parallelo, in appoggio alle forze del Pdk (Partito Democratico del Kurdistan) di Barzani. Gli Stati Uniti decidono l'intervento militare contro l'Iraq.

3 settembre. Attacco missilistico Usa contro il Sud dell'Iraq (Desert Strike). In questa occasione gli Stati Uniti ampliano arbitrariamente la "no-fly zone" nell'Iraq meridionale, portandola al 33° parallelo.

4 settembre. Terminano le operazioni belliche, ma le truppe irachene continuano l'offensiva nel Kurdistan. Il 10 settembre viene conquistata la città di Sulaimaniya. Vengono intanto sospese le

Educarci alla pace in tempo di guerra

procedure per l'attuazione della *Oil for Food*

10 dicembre. Ha inizio la Fase I della *Oil for Food*.

15 dicembre. Iniziano le esportazioni di petrolio. Il primo carico di generi alimentari arriverà tuttavia in Iraq solo nel marzo 1997, e i primi medicinali nel mese di maggio.

1997

21 giugno. Risoluzione **1115 (1997)**. Il Consiglio di Sicurezza, a causa del rifiuto iracheno di consentire agli ispettori Onu l'accesso a tre siti, proroga l'embargo di altri quattro mesi, fino alla presentazione del prossimo rapporto dell'Unscorm (previsto per l'ottobre 1997).

23 ottobre. Risoluzione **1134 (1997)**. Il Consiglio di Sicurezza proroga l'embargo a tempo indeterminato, finché l'Unscorm non avrà certificato che l'Iraq non possiede più "armi di distruzione di massa".

27 ottobre. L'Assemblea Nazionale (Parlamento) Irachena raccomanda la sospensione della collaborazione con l'Unscorm finché non vengano definiti i tempi della revoca delle sanzioni. Gli Stati Uniti minacciano ritorsioni. Il giorno seguente il Consiglio del Comando della Rivoluzione si riunisce per discutere la raccomandazione dell'Assemblea Nazionale.

29 ottobre. L'Iraq annuncia che la collaborazione continuerà ma esige che gli ispettori di nazionalità Usa lascino il paese entro una settimana. Gli Stati Uniti parlano di "pretesa inaccettabile". È l'inizio di una crisi fra Onu e Iraq.

12 novembre. Risoluzione **1137 (1997)**. Condanna l'Iraq per avere negato l'accesso al personale Unscorm sulla base della nazionalità e impone restrizioni nei viaggi all'estero di personalità irachene. Decide inoltre che il riesame delle sanzioni avverrà dopo sei mesi, nell'aprile 1998.

13 novembre. L'Iraq ordina l'espulsione immediata degli ispettori di nazionalità Usa. Gli Stati Uniti si preparano alla guerra. Iniziano trattative con la mediazione russa, in seguito alle quali l'Iraq accetta il ritorno degli ispettori, che rientrano a Baghdad il 21 novembre.

1998

Febbraio. Scoppia la crisi "dei siti presidenziali", a causa del rifiuto iracheno di consentire agli ispettori Unscorm l'accesso a otto palazzi presidenziali, situati a Baghdad e in altre località del paese, dove si sostiene potrebbero trovarsi "armi di distruzione di massa".

20-23 febbraio. Mentre ormai si è sull'orlo della guerra, il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, si reca in missione a Baghdad e riesce a scongiurare il conflitto.

23 febbraio. La crisi termina con la firma di un MOU (Memorandum of Understanding) fra il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, e il vice-primo ministro iracheno, Tareq Aziz. Nel MOU vengono individuate le procedure speciali per condurre le ispezioni agli otto siti presidenziali.

2 marzo. Risoluzione **1154 (1998)**. "Endorsement" del MOU da parte dell'Onu. Le ispezioni agli otto siti presidenziali avverranno con la supervisione di un "gruppo speciale" formato da 19 fra diplomatici e esperti di disarmo, che accompagneranno gli ispettori Unscorm.

5 marzo. Kofi Annan designa il diplomatico indiano Prakash Shah suo rappresentante speciale in Iraq.

24 marzo. Il "gruppo speciale" arriva in Iraq.

3 aprile. Si concludono le ispezioni ai siti presidenziali.

5 agosto. L'Iraq decide di sospendere la cooperazione con l'Unscorm.

20 agosto. Il Consiglio di Sicurezza conferma le sanzioni all'Iraq.

9 settembre. Con la risoluzione **1994 (1998)** il Consiglio di Sicurezza decide di non procedere alla revisione delle sanzioni finché l'Iraq non recederà dalla sua decisione del 5 agosto.

Settembre. Denis J. Halliday, coordinatore umanitario dell'Onu in Iraq, si dimette dal suo incarico per protesta contro le sanzioni.

Educarci alla pace in tempo di guerra

31 ottobre. L'Iraq "congela" a tempo indeterminato le ispezioni dell'Unscorm finché il Consiglio di Sicurezza non revocherà le sanzioni. È l'inizio di un'altra crisi.

5 novembre. Risoluzione **1205 (1998)**. Condanna l'Iraq per la sua decisione di interrompere completamente la collaborazione con l'Unscorm.

Gli Stati Uniti fanno preparativi di guerra. Gli ispettori Unscorm iniziano a lasciare Baghdad (11/11/1998). Viene evacuato anche il personale delle agenzie dell'Onu.

14 novembre. L'Iraq accetta il ritorno degli ispettori e riprende la collaborazione. Gli ispettori rientrano a Baghdad e riprendono il lavoro il 19 novembre. La crisi tuttavia riesplode di lì a poco, questa volta senza possibilità di mediazioni. Il capo dell'Unscorm, Richard Butler, prepara, con la fattiva collaborazione della missione Usa presso le Nazioni Unite, il rapporto periodico al Consiglio di Sicurezza, nel quale accusa l'Iraq di "non ottemperare" ai suoi obblighi sul disarmo. Ma il Consiglio non avrà neanche il tempo di prenderlo in considerazione.

16 dicembre. Richard Butler ritira tutto il personale da Baghdad, "per ragioni di sicurezza".

16-17 dicembre (notte). Usa e GB, senza alcun mandato del Consiglio di Sicurezza, iniziano i bombardamenti sull'Iraq. (Operazione "Desert Fox" - "Volpe nel Deserto").

20 dicembre. Dopo quattro giorni di bombardamenti pesantissimi l'attacco viene sospeso. Un primo bilancio delle vittime dà una cifra compresa fra 600 e 1600 solo fra i membri della "guardia repubblicana" (le truppe d'élite del presidente iracheno Saddam Hussein). Molti i danni e le vittime fra i civili.

1999

30 gennaio. Con una nota del Presidente del Consiglio di Sicurezza vengono istituiti tre gruppi di lavoro (panels), presieduti dall'ambasciatore del Brasile, che dovranno procedere a una valutazione dello stato del disarmo, della situazione umanitaria, e dei prigionieri (e delle proprietà) del Kuwait.

30 marzo. Viene pubblicato il rapporto del "panel" sulla situazione umanitaria, che sottolinea la gravità delle condizioni di vita del popolo iracheno e l'inadeguatezza della *Oil for Food*.

giugno. Viene presentata una proposta anglo-olandese (sostenuta dagli Stati Uniti), che prevede un meccanismo per la ripresa delle ispezioni sugli armamenti in Iraq e stabilisce condizioni per la eventuale sospensione delle sanzioni. All'interno del Consiglio di Sicurezza inizia una sorta di "braccio di ferro", che vede Francia, Cina e Russia schierate in favore di una posizione che tenga conto delle richieste irachene, e in particolare della necessità di una levata rapida e totale delle sanzioni economiche.

17 dicembre. Risoluzione **1284 (1999)**. Approvata dal Consiglio di Sicurezza, con l'astensione di Francia, Russia, Cina e Malesia, prevede la ripresa delle ispezioni sul disarmo non convenzionale iracheno attraverso la creazione dell'Unmovic (United Nations Monitoring, Verification and Inspection Commission), che sostituisce l'Unscorm. La "sospensione" delle sanzioni sulle esportazioni di petrolio e sulle importazioni e le esportazioni (da rinnovarsi ogni 120 giorni) viene collegata al parere della commissione sulla "piena collaborazione" di Baghdad con le ispezioni. Viene inoltre eliminato il tetto sulle quantità di petrolio che l'Iraq può esportare in base alla *Oil for Food*.

2000

26 gennaio. Il Consiglio di Sicurezza nomina all'unanimità lo svedese Hans Blix, già direttore dell'Aiea, ispettore capo dell'Unmovic, il nuovo organismo di monitoraggio degli armamenti non convenzionali iracheni.

14 febbraio. Hans von Sponeck, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite in Iraq, si dimette dall'incarico per protesta contro le sanzioni come il suo predecessore Denis J. Halliday. Due giorni dopo dà le dimissioni anche Jutta Burghardt, responsabile del Pam a Baghdad.

Educarci alla pace in tempo di guerra

22 maggio. L'Assemblea Nazionale irachena rivolge un appello ai parlamenti di tutto il mondo perché si ponga fine al decennale embargo aereo contro il paese: un embargo che - sostiene l'Iraq - non è previsto da alcuna risoluzione dell'Onu.

Agosto. Pronta la nuova squadra di ispettori che dovrebbe riprendere i controlli sul disarmo non convenzionale dell'Iraq.

23 agosto. L'Iraq, attraverso il suo vice primo ministro, Tariq Aziz, dichiara che non accetterà il rientro degli ispettori.

23 settembre. All'aeroporto internazionale di Baghdad (da poco riaperto) atterra un aereo francese che ha a bordo una delegazione composta in gran parte da medici e personale umanitario. L'arrivo del volo (che è stato preceduto da altri due aerei russi) segna in pratica la fine dell'embargo aereo. Da questo momento saranno oltre 160 gli aerei provenienti dai paesi più vari ad atterrare al Saddam International Airport.

26 settembre. L'Iraq annuncia la propria decisione di utilizzare l'euro al posto del dollaro, a partire dal 1 novembre, per le transazioni commerciali nell'ambito della *Oil for Food*. Dopo uno scontro iniziale all'interno del comitato sanzioni (con la Francia che sostiene la decisione irachena contro Usa e GB), alla fine le Nazioni Unite accettano. Dai primi di novembre il petrolio iracheno inizia a essere pagato in euro.

5 novembre. Con due voli da Baghdad per Bassora e Mosul, l'Iraq riprende i voli civili all'interno del paese, sfidando apertamente le "no-fly zones"

12-13 novembre. In seguito a colloqui con il Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, durante il vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, che si svolge a Doha, in Qatar, l'Iraq, annuncia la sua disponibilità a riprendere il dialogo con le Nazioni Unite "senza precondizioni".

1 dicembre. L'Iraq blocca le esportazioni di petrolio a causa del rifiuto da parte dell'Onu dei prezzi stabiliti per le proprie esportazioni di greggio per il mese di dicembre. Usa e Gran Bretagna avevano giudicato i prezzi "troppo bassi", ma il vero oggetto del contendere è il sovrapprezzo (50 cents a barile) chiesto dall'Iraq al di fuori dei termini dell' *Oil for Food*. I soldi, cioè, avrebbero dovuto essere versati direttamente su un conto controllato dall'Iraq e non sul conto vincolato dell'Onu.

16 dicembre. Durante la cerimonia per la sua nomina, il nuovo Segretario di Stato Usa, Colin Powell, dichiara: "Lavoreremo con i nostri alleati per rinvigorire le sanzioni contro l'Iraq".

2001

16 febbraio. Bombardamenti su Baghdad da parte di aerei Usa e GB, che colpiscono obiettivi al di fuori della "no-fly zone", facendo anche vittime fra i civili. L'attacco viene autorizzato personalmente dal nuovo presidente americano, George W. Bush, che lo definisce una "missione di routine".

27-28 febbraio. Presso la sede dell'Onu a New York si svolgono colloqui fra la delegazione irachena guidata dal ministro degli esteri Al Sahaf e il Segretario Generale delle Nazioni Unite Annan. L'incontro si chiude senza che siano stati fatti progressi, ma Annan dichiara di sperare che il dialogo possa portare alla fine dell'attuale stallo fra l'Iraq e il Consiglio di Sicurezza.

27-28 marzo. Il summit della Lega Araba che si svolge ad Amman si conclude senza che si riesca a raggiungere un accordo sull'Iraq, ovvero sul conflitto fra Iraq e Kuwait. Nel documento finale del vertice non si fa dunque alcun riferimento all'Iraq, ma la levata delle sanzioni contro Baghdad viene chiesta in documento separato, chiamato "Dichiarazione di Amman".

12 aprile. Un secondo round di colloqui fra l'Iraq e l'Onu viene rinviato su richiesta del Segretario Generale Kofi Annan.

22 maggio. La Gran Bretagna presenta al Consiglio di Sicurezza una bozza di risoluzione volta a riformulare le sanzioni contro l'Iraq. Il documento - che ha l'appoggio degli Stati Uniti - propone una

Educarci alla pace in tempo di guerra

serie

di misure - le cosiddette "sanzioni intelligenti" - che permetterebbero all'Iraq di importare liberamente merci per uso civile, rafforzando invece il controllo sulle forniture militari. In sostanza verrebbero tolti i controlli su tutte le importazioni, ad eccezione delle merci comprese in un elenco apposito di articoli con possibile uso militare. I proventi del petrolio iracheno continuerebbero a finire sul conto controllato dall'Onu, mentre verrebbero inaspriti i controlli ai confini per impedire il flusso di petrolio di contrabbando che attualmente si svolge attraverso Turchia, Siria, Giordania e Golfo Persico.

La proposta viene subito respinta dall'Iraq, che chiede la levata immediata di tutte le sanzioni, e minaccia di bloccare le esportazioni di petrolio se questa dovesse venire approvata. La Russia intanto presenta una controproposta e chiede più tempo, assieme alla Cina, per poter studiare le misure proposte, e, soprattutto, la lista delle merci soggette a divieto.

31 maggio. Preso atto delle divisioni all'interno del Consiglio di Sicurezza, Stati Uniti e Gran Bretagna fanno marcia indietro, rinunciando al tentativo di fare approvare il nuovo meccanismo di sanzioni entro il 4 giugno, data in cui scade la fase IX del programma *Oil for Food*.

1 giugno. Il Consiglio di Sicurezza, con la **Risoluzione 1352 (2001)**, approva all'unanimità una proroga del programma *Oil for Food* di solo un mese, in modo da dare il tempo ai suoi membri di negoziare sul nuovo regime di sanzioni proposto per arrivare a una sua approvazione

2 giugno. L'Iraq respinge la proroga, accusando il Consiglio di Sicurezza di aver "violato lo spirito e la lettera del memorandum di intesa", e annuncia che bloccherà le esportazioni di petrolio a partire da lunedì 4 giugno.

4 giugno. Blocco delle esportazioni petrolifere.

8 giugno. La Gran Bretagna presenta al Consiglio di Sicurezza una seconda bozza di risoluzione.

11 giugno. La Francia presenta una sua proposta

19 giugno. Seconda proposta francese, che modifica la precedente

20 giugno. La Gran Bretagna presenta la terza (e ultima) proposta di risoluzione

26 giugno La Russia presenta una seconda bozza di risoluzione. Lo stesso giorno il suo ministro degli esteri, Ivanov, invia agli altri quattro membri permanenti del Consiglio una lettera in cui si dice: "Non possiamo consentire che la proposta (NB: quella anglo-americana) passi".

26-28 giugno. Al Consiglio di Sicurezza si svolge un dibattito a porte aperte (parte1 - parte2) sulla questione delle sanzioni all'Iraq. Prendono la parola, fra gli altri, i rappresentanti di Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Cina, Tunisia, Libia, India, Germania, Italia, Yemen, Siria, Giordania. Parla anche il rappresentante iracheno, che sferra un duro attacco contro le Nazioni Unite, in particolare in merito all'attuazione del programma umanitario "Oil for Food".

2 luglio. La proposta di risoluzione anglo-americana viene ritirata, molto probabilmente per il timore di un veto da parte della Russia.

3 luglio. Con la **Risoluzione 1360 (2001)** il Consiglio di Sicurezza proroga il programma "Oil for Food" di altri 5 mesi (fino al 30 novembre 2001).

5 luglio. L'Iraq, con uno scambio di lettere con le Nazioni Unite, accetta la proroga.

10 luglio. L'Iraq riprende le esportazioni di petrolio.

3. GLI EFFETTI DELLE SANZIONI

Già nel 1992 una stima della demografia americana Beth Osborne Daponte (Iraqi Casualties from the Persian Gulf War and its Aftermath) affermava che il numero dei morti in Iraq dopo la fine della guerra del Golfo era di trenta volte superiore a quello delle vittime del conflitto, per lo più a

Educarci alla pace in tempo di guerra

causa del peggioramento delle condizioni sanitarie provocato dalle sanzioni.

Da allora, col passare degli anni la situazione si è aggravata fino a raggiungere proporzioni drammatiche. Particolarmente allarmanti sono i dati relativi alla mortalità infantile.

Mortalità Infantile

Secondo il rapporto Unicef del 12 agosto 1999 (Iraq Child and Maternal Mortality Survey 1999), negli ultimi dieci anni la mortalità infantile in Iraq è raddoppiata. I risultati dell'indagine (la prima sistematica dalla fine della guerra del Golfo), effettuata fra il febbraio e il maggio 1999 su un campione di circa 24.000 famiglie, hanno mostrato che nel centro e nel Sud dell'Iraq (dove vive circa l'85% della popolazione) il tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni è doppio rispetto a quello di dieci anni fa. Si è passati infatti da 56 bambini su 1000, per il 1984-1989, a 131 su 1000 nel 1994-1999: un tasso che colloca l'Iraq a livello di Haiti (132) e del Pakistan (136), due fra i paesi più poveri del mondo.

Il tasso di mortalità nel primo anno di vita è passato a 108 su 1000, dal 47 su 1000 di prima delle sanzioni. A ciò si aggiunge che nel corso degli anni '80 il tasso di mortalità infantile in Iraq era in diminuzione. **Se questa tendenza fosse continuata, i morti sotto i cinque anni fra il 1991 e il 1998 sarebbero stati mezzo milione in meno.**

Nelle aree rurali il tasso di mortalità infantile è più elevato rispetto a quello delle aree urbane: 145 morti su 1000 contro 121 su 1000. Nella regione autonoma del Nord Iraq, l'incremento della mortalità infantile sotto i cinque anni è più ridotto. Si è passati infatti da 80 morti su 1000 del 1984-1989 a 90 morti su 1000 del 1989-1994. I dati forniti dalle varie agenzie dell'Onu sono un vero e proprio bollettino di guerra: "Più di un milione di iracheni sono morti - 567.000 dei quali bambini - come conseguenza diretta delle sanzioni economiche ..." Fao, 1995.

"Circa 4500 bambini sotto i cinque anni muoiono in Iraq ogni mese di fame e malattie." - Philippe Heffinck, Rappresentante dell'Unicef in Iraq, Comunicato Stampa, 5 ottobre 1996. "L'aumento della mortalità infantile sotto i cinque anni riferito dagli ospedali pubblici (40.000 morti in più all'anno rispetto al 1989) è dovuto in prevalenza a diarrea, polmonite e malnutrizione. Per i bambini con più di cinque anni l'aumento (circa 50.000 morti in più all'anno rispetto al 1989) è collegato a malattie cardiache, ipertensione, diabete, tumori, malattie del fegato e dei reni ..." - Situation Analysis of Children and Women in Iraq, Unicef Report, 30 aprile 1998.

"Il tasso attuale di mortalità infantile per i bambini al di sotto dei cinque anni attribuibile alle sanzioni va dai 6000 ai 7000 al mese." Denis J. Halliday, Ex-Coordinatore Umanitario dell'Onu in Iraq, 1998. "I tassi di mortalità infantile in Iraq oggi sono fra i più alti del mondo, i nati sotto peso sono almeno il 23% del totale delle nascite, la malnutrizione cronica sotto i cinque anni colpisce un bambino su quattro..."

Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999.

Per quanto riguarda la mortalità degli adulti, il rapporto Unicef del 1998 già citato dice che sono 50.000 i morti in più ogni anno. Sommando a questi 40.000 bambini sotto i cinque anni, **sono circa 250 gli iracheni che muoiono ogni giorno a causa delle sanzioni.**

I dati Unicef sulla mortalità infantile sono stati confermati dalla responsabile dell'organizzazione in Iraq, Anupama Rao Singh: "Valutiamo in termini assoluti che siano morti forse 500.000 bambini sotto i cinque anni, cosa che non sarebbe avvenuta in condizioni normali, se il declino nella mortalità infantile che era prevalente negli anni '70 e '80 fosse continuato negli anni '90." (Intervista alla Reuters, 21 luglio 2000)

Malnutrizione

"Mentre la malnutrizione cronica è diminuita nelle aree urbane, essa è aumentata in quelle rurali". (Rapporto del Segretario Generale sull'attuazione del programma Oil for Food, 2 marzo 2001)

Educarci alla pace in tempo di guerra

"Un bambino su 4 al di sotto dei cinque anni soffre di una qualche forma di malnutrizione e la maggior parte di questi è cronicamente malnutrito." (Anupama Rao Singh, rappresentante Unicef in Iraq, intervista alla Reuters, 21 luglio 2000).

"Il livello di malnutrizione fra i bambini rimane inaccettabilmente alto. (...) Almeno 800.000 bambini sotto i 5 anni sono ancora cronicamente malnutriti. (...) La malnutrizione, specie quella infantile, è spesso provocata da fattori diversi da quelli relativi all'alimentazione" in particolare da "malattie e acqua contaminata". (Food and Agriculture Organization of the United Nations, Assessment of the Food and Nutrition Situation - Iraq, Fao, Rome, 2000)

"Fra il 1991 e il 1996 la diffusione della malnutrizione fra i bambini iracheni sotto i cinque anni è quasi raddoppiata (dal 12% al 23%). La malnutrizione acuta per la stessa fascia di età nel centro-sud è aumentata dal 3% all'11% ("Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999". La malnutrizione in Iraq non era un problema di massa prima dell'embargo.

La sua ampiezza è diventata evidente nel 1991 e la diffusione è da allora notevolmente aumentata: dal 18% nel 1991 al 31% nel 1996 per bambini sotto i cinque anni affetti da malnutrizione cronica, dal 9% al 26% per quelli sottopeso, dal 3% all'11% per quelli affetti da malnutrizione acuta, con un incremento di oltre il 200%.

Nel 1997 si stimava che circa un milione di bambini sotto i cinque anni fosse malnutrito" Unicef, Situation Analysis cit., 1998. "Il 32% dei bambini iracheni sotto i cinque anni - circa 960.000 bambini - soffre di malnutrizione cronica: un aumento del 72% dal 1991. Quasi un quarto (23%) sono sottopeso - livelli doppi rispetto a quelli delle vicine Giordania o Turchia"

Unicef, novembre 1997. "Un bambino iracheno su quattro è malnutrito ... La malnutrizione fra i bambini sotto i cinque anni è arrivata al 27,5%. Quando un bambino raggiunge i due o tre anni di età, la malnutrizione cronica è difficilmente reversibile e i danni allo sviluppo possono diventare permanenti" Unicef e Wfp, maggio 1997. "Allarmanti carenze alimentari stanno provocando danni irreparabili a una intera generazione di bambini iracheni ... Più di 4 milioni di persone, un quinto della popolazione irachena, sono a grave rischio nutrizionale ... Questa cifra comprende 2,4 milioni di bambini sotto i cinque anni (...) In Iraq siamo a un punto di non ritorno ..." Wfp, 26 settembre 1995.

Salute

Le sanzioni hanno provocato il collasso del sistema sanitario, un tempo il più avanzato di tutto il Medio Oriente. Nel 1990 in Iraq c'erano 135 ospedali moderni e ben attrezzati (più di 37.000 posti letto) e 850 centri sanitari di base. Nel dicembre 1999, un rapporto della Croce Rossa Internazionale riferiva che le condizioni degli ospedali iracheni erano terribili, sia per quanto riguarda gli edifici che per quanto riguarda gli impianti e le attrezzature. Nel gennaio 2000 Beat Schweizer, capo di una delegazione della stessa organizzazione in visita nel paese, dichiarava che gli ospedali erano vicini al collasso totale. Nell'ultimo rapporto del Segretario Generale dell'Onu sull'attuazione del programma Oil for Food (18 maggio 2001) si legge che, malgrado alcuni notevoli miglioramenti rispetto alla situazione precedente l'inizio del programma umanitario, la carenza di farmaci e attrezzature ospedaliere continua. In particolare, viene sottolineato che circa il 98% dei contratti attualmente bloccati dal Comitato Sanzioni dell'Onu è relativo ad attrezzature ospedaliere. "Dal 1991 ospedali e centri sanitari mancano di riparazioni e manutenzione. La capacità funzionale del sistema sanitario si è ulteriormente degradata per la mancanza di acqua ed energia elettrica, la carenza di trasporti e il collasso del sistema delle telecomunicazioni. Malattie infettive, come quelle provocate dall'acqua e la malaria, che erano sotto controllo, nel 1993 sono tornate in forma epidemica ..."Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999.

"Il flusso di medicinali e forniture mediche fornito dalla Scr 986 dal maggio 1997 ne ha aumentato la disponibilità per le istituzioni sanitarie e gli individui. Di conseguenza, la qualità della sanità è in qualche modo migliorata, ma l'insufficienza di fondi non ha consentito un miglioramento significativo dell'ambiente in cui viene fornita l'assistenza sanitaria, e non c'è stato un rinnovamento delle at-

Educarci alla pace in tempo di guerra

trezzature essenziali. Le attività di prevenzione soffrono per la mancanza di comunicazioni e trasporti. I rischi ambientali da malattie infettive provocate dall'acqua, la diarrea in primo luogo, ma anche la malaria e la leishmaniosi, continuano a destare grande preoccupazione. C'è la continua minaccia di uno scoppio di epidemie di tifo e colera. I depositi centrali e quelli nei governatorati del Nord col tempo si sono deteriorati, e mancano di attrezzature e degli strumenti minimi necessari a gestire in modo efficace grandi quantità di scorte. Uno studio recente, citato dalla Oms, mostra che i depositi centrali funzionano a meno del 20% della capacità precedente"Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999.

"[Prima delle sanzioni imposte nel 1990] l'assistenza sanitaria di base raggiungeva circa il 97% della popolazione urbana, e il 78% di quella rurale (...) [Oggi] il sistema sanitario soffre della mancanza di attrezzature essenziali per ospedali e centri sanitari e di forniture per servizi medici, chirurgici e diagnostici (...)

Nel 1989, il Ministero della Sanità spendeva più di 500 milioni di dollari per medicinali e forniture, [oggi] il budget è ridotto del 90-95% ..." Unicef, Situation Analysis cit., 1998.

"Il sistema sanitario iracheno è vicino al collasso perché medicinali e altre forniture salvavita che dovevano essere importati in base all'accordo "Oil-for-Food" non sono arrivati (...) I depositi governativi di medicinali e le farmacie hanno poche scorte di medicine e forniture mediche. Le conseguenze di questa situazione stanno provocando quasi il collasso del sistema sanitario, che sta vacillando sotto la pressione della mancanza di farmaci, altre forniture essenziali e pezzi di ricambio." Oms, febbraio 1997. "...le condizioni sanitarie del paese si stanno deteriorando a un tasso allarmante sotto il regime delle sanzioni e (...) il programma umanitario per l'Iraq non ha risorse sufficienti per far fronte ai problemi crescenti. (...) Gli effetti dannosi di una nutrizione carente sono accentuati da epidemie di malaria, colera, tifo e altre malattie infettive, e da un gravissimo declino nei livelli di assistenza sanitaria, che la guerra e le sue conseguenze hanno riportato indietro almeno di cinquanta anni. Il Programma esteso di vaccinazione (Epi) del paese è stato completamente interrotto, provocando l'aumento di molte malattie che si possono prevenire con la vaccinazione." Oms, 25 marzo 1996.

Acqua e Rete Fognaria

Prima del 1991 il Sud e il centro dell'Iraq avevano una rete idrica e fognaria ben sviluppata, che comprendeva più di 200 impianti per il trattamento delle acque nelle aree urbane e 1200 in quelle rurali, oltre a una estesa rete di distribuzione.

Secondo le stime dell'OMS, il 90% della popolazione aveva accesso all'acqua potabile in abbondanza. C'erano mezzi meccanici moderni per la raccolta e lo smaltimento. Nel 1999 la percentuale di coloro che avevano accesso all'acqua potabile era scesa al 41%. (Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999).

"Quasi un terzo della popolazione (6,8 milioni), per lo più nelle aree rurali, è rimasta priva di servizi idrici" (Food and Agriculture Organization of the United Nations, Assessment of the Food and Nutrition Situation - Iraq, Fao, Rome, 2000)

Gli ultimi rilevamenti mostrano un miglioramento della situazione nelle aree rurali rispetto a quella delle aree urbane, dove la disponibilità dell'accesso all'acqua potabile è in diminuzione.

Secondo i dati preliminari di una indagine condotta da Unicef e CARE nel 1999-2000, citati nell'ultimo rapporto del Segretario Generale dell'Onu sull'attuazione del programma Oil for Food (18 maggio 2001), l'accesso all'acqua potabile nelle aree rurali è aumentato dal 41 al 46%, mentre nelle aree urbane si è passati dal 94 al 92,4%.

Inoltre, il 57% delle stazioni di pompaggio opera a meno di metà della propria capacità a causa delle interruzioni di energia e della scarsa disponibilità di generatori. "Gli impianti per il trattamento delle acque mancano di pezzi di ricambio, attrezzature, sostanze chimiche, manutenzione e personale adeguatamente qualificato ... Spesso questi funzionano solo come stazioni di pompaggio senza al-

Educarci alla pace in tempo di guerra

cuna depurazione ... La rete di distribuzione, da cui dipende la maggior parte della popolazione, ha le condutture distrutte, ostruite o che perdono. Da sette anni non ci sono nuovi progetti per servire l'aumento previsto della popolazione" Unicef, Situation Analysis cit., 1998.

"Attualmente l'accesso all'acqua potabile è solo il 50% dei livelli del 1990 nelle aree urbane e il 33% in quelle rurali..." (Pam, citato in Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999)

"Il World Food Programme ritiene che le importazioni alimentari non possano affrontare da sole il problema della malnutrizione in assenza di una "spinta" per riabilitare le infrastrutture, specie per quanto riguarda l'assistenza sanitaria e la rete idrica e fognaria" (Rapporto della Commissione Onu sulla situazione umanitaria in Iraq, marzo 1999).

4. SOTTO EMBARGO ANCHE ISTRUZIONE E CULTURA

In Iraq l'istruzione è sempre stata considerata una priorità e il governo ne finanziava l'espansione a tutti i livelli. All'inizio degli anni '90 la frequenza alla scuola elementare aveva raggiunto circa il 93%, il che faceva dell'Iraq il paese con il più alto tasso di alfabetizzazione di tutto il Medio Oriente. Negli ultimi dieci anni, in seguito alla guerra del Golfo e alle sanzioni, la crescita dell'istruzione di base ha avuto un arresto senza precedenti. Il governo non fa più rispettare l'obbligo scolastico, non costruisce scuole, non finanzia l'istruzione. Molti bambini non vanno più a scuola, perché devono contribuire al mantenimento della famiglia. Il lavoro infantile è ora molto diffuso, secondo la responsabile dell'Unicef in Iraq, nel 2000 solo il 67% dei bambini in età da scuola elementare, viene iscritto a scuola. A questo tipo di problema, se ne aggiunge uno strutturale, con le gravi condizioni di degrado delle scuole, e quello relativo alla carenza di forniture scolastiche e dei sussidi educativi essenziali. Anche la qualità dell'insegnamento ha risentito della mancanza di risorse, la situazione è particolarmente critica nelle università. Dall'agosto 1990 la comunità scientifica in Iraq è isolata dal resto del mondo, gli specialisti iracheni non hanno più contatti con i loro colleghi all'estero. Il contributo del programma Oil for Food al miglioramento dell'istruzione è stato molto limitato, data l'esiguità delle risorse destinate a questo settore. Solo l'1% dei proventi delle esportazioni petrolifere viene impiegato per l'istruzione. Il "genocidio intellettuale" colpisce anche le ricchezze archeologiche dell'Iraq, bloccati gli scavi, molte opere hanno preso il via dell'estero e il flusso non accenna a fermarsi. La "comunità internazionale" ha bloccato qualunque forma di cooperazione culturale con l'Iraq, fino alla levata delle sanzioni.

5. I LUOGHI COMUNI SULLE SANZIONI ALL'IRAQ

Le sanzioni hanno provocato difficoltà temporanee per la popolazione irachena ma sono un mezzo efficace e non violento di far pressione sul governo.

Le sanzioni sono una forma di guerra insidiosa che ha ucciso sinora oltre un milione di civili innocenti. Secondo le stime delle agenzie dell'Onu sono 250 al giorno le morti in Iraq dovute all'embargo. L'Unicef, in particolare, ha calcolato in 4500 ogni mese il numero dei bambini sotto i cinque anni che muoiono per mancanza di cibo e medicinali.

Il suo rapporto sulla mortalità infantile in Iraq (agosto 1999) riferisce che negli ultimi dieci anni la mortalità infantile è raddoppiata. Questi dati coincidono con quelli di ricercatori indipendenti.

Le sanzioni sono una inaccettabile punizione collettiva, che colpisce gli strati più deboli della popolazione: i bambini, gli anziani, le donne. Le sanzioni sono una violazione sistematica dei diritti umani, e in particolare del diritto alla vita, di tutta la popolazione civile irachena.

Educarci alla pace in tempo di guerra

L'Iraq possiede e cerca di costruire armi di distruzione di massa. Lasciato senza controlli e senza sanzioni economiche potrebbe minacciare i paesi vicini.

Secondo l'ex-ispettore capo dell'Unsc, Scott Ritter, l'Iraq da un punto di vista qualitativo è stato disarmato, e non possiede più alcuna capacità nel campo delle armi chimiche, biologiche o nucleari. Inoltre, mentre il paragrafo 14 della risoluzione 687 (1991) chiede che in Medio Oriente venga creata una zona libera da armi di distruzione di massa, l'Iraq è circondato da paesi armati fino ai denti, alcuni dei quali sono suoi nemici. Questi paesi sono clienti degli Stati Uniti, i quali, mentre impongono sanzioni genocide che sono in sé un'arma di distruzione di massa, e affermano di volere pacificare il Medio Oriente contenendo gli arsenali iracheni, continuano ad armare a ritmo sostenuto i vicini dell'Iraq.

Gli Usa forniscono armi e tecnologie a Israele, Egitto, Arabia Saudita, Turchia e Iran, e vendono armi per miliardi di dollari ai paesi del Golfo. Sono americane anche l'87% delle armi usate dai militari indonesiani nella repressione a Timor Est.

E' poi doveroso ricordare che gli Usa e altri paesi europei (ad esempio, la Germania) sono stati i maggiori fornitori di armi chimiche e biologiche all'Iraq negli anni Ottanta, durante la guerra Iran-Iraq, quando gli Stati Uniti in particolare vendevano armamenti ad entrambe le parti in conflitto.

L'Iraq ha violato delle risoluzioni delle Nazioni Unite. E' necessario far rispettare la legalità internazionale.

Per quanto attiene alle risoluzioni dell'Onu e al diritto internazionale, gli Stati Uniti hanno applicato costantemente due pesi e due misure. Israele possiede più di 200 armi termonucleari e ha violato 69 risoluzioni delle Nazioni Unite, ma gli Usa adoperano il loro potere di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza per bloccare qualunque pronunciamento dell'Onu contro questo paese. Gli Stati Uniti sono i primi a non rispettare la legalità internazionale: stanno violando tecnicamente un trattato globale sullo smantellamento delle armi chimiche e si rifiutano di ratificare il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari. Una legge approvata dal Senato nel 1997 permette al presidente di rifiutare ispezioni internazionali a siti militari americani, in base a considerazioni di "sicurezza nazionale".

Il governo iracheno usa denaro destinato a scopi umanitari per costruire palazzi e arricchirsi.

Molto prima che venisse introdotta la Oil for Food è stato proprio il governo iracheno a farsi carico della distribuzione di cibo alla popolazione introducendo il sistema delle razioni governative, ed evitando così una catastrofe di massa. Un sistema di razionamento che ha ricevuto gli elogi della Fao, che nel suo rapporto del 1995 sull'Iraq lo definisce "un sussidio assai notevole al reddito delle famiglie irachene."

Oggi i fondi che provengono dalla vendita della quantità di petrolio autorizzata dalla ris.986 (1995) non sono a disposizione della leadership irachena, ma vengono versati in un conto delle Nazioni Unite presso la Banque Nationale de Paris a New York. Pertanto, affermare che Saddam Hussein storna fondi destinati a scopi umanitari per uso personale è impossibile, a meno che il Dipartimento di Stato abbia le prove di un coinvolgimento dell'Onu in questo storno.

Le sanzioni aiuteranno a rovesciare Saddam Hussein e a portare l'Iraq verso la democrazia.

E' vero esattamente il contrario. Le sanzioni non aiutano lo sviluppo della democrazia e il rispetto

Educarci alla pace in tempo di guerra

dei diritti umani. Le sanzioni hanno rafforzato il potere di Saddam Hussein.

Le sanzioni indeboliscono la società civile, allontanando la possibilità di un cambiamento nel paese. **Che fare allora?** Separare le sanzioni economiche da quelle militari potrebbe essere il primo passo per porre fine alla crisi umanitaria, e istituire un embargo mondiale sugli armamenti all'Iraq che non colpisca civili innocenti.

6. IL PROGRAMMA "OIL FOR FOOD"

CHE COS'È L'OIL FOR FOOD E COME FUNZIONA

La risoluzione 986, comunemente nota come Oil for Food ("Petrolio in cambio di cibo"), venne adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu il 14 aprile 1995, "come misura temporanea per provvedere ai bisogni umanitari del popolo iracheno" che consentiva all'Iraq di esportare petrolio e prodotti petroliferi in quantità limitata sotto strettissima supervisione internazionale, utilizzando i proventi delle vendite per l'acquisto di cibo, medicinali e generi di prima necessità. Inizialmente rifiutata dall'Iraq, la 986 è entrata in vigore solo il 20 maggio 1996, con la firma di un "Memorandum di intesa" (MOU) fra l'Iraq e il Segretario Generale dell'Onu, che ne stabilisce le procedure di attuazione. Il governo iracheno è responsabile della gestione del programma nei 15 governatorati del centro e del Sud, mentre nei tre governatorati autonomi del Nord (Dohuk, Erbil e Sulaimaniya) il programma è gestito direttamente dalle Nazioni Unite.

Nell'ottobre 1997, per coordinare le varie attività dell'Onu relative all'attuazione della 986, è stato istituito l'Office of the Iraq Programme, che ha sede a New York. Lo dirige, con la qualifica di Direttore Esecutivo, il cipriota Benon Sevan. Dall'Oip dipende l'Unohci (United Nations Office of the Humanitarian Coordinator in Iraq) di Baghdad, che coordina le attività delle varie agenzie dell'Onu coinvolte nel programma (Fao, Undp/Undesa, Unesco, Unicef, Unops, Wfp, Who e Unchs-Habitat). La funzione dell'Unohci, a capo del quale è un Coordinatore Umanitario, è di osservare l'intero processo e riferire al Consiglio di Sicurezza ogni tre mesi sulla equa distribuzione di generi alimentari, medicinali, apparecchiature sanitarie e altri prodotti inclusi nel "Piano di distribuzione" delle risorse umanitarie, che viene definito dal Governo iracheno e approvato dal Segretario Generale dell'Onu per ognuna delle fasi del programma.

La Fase I è iniziata il 10 dicembre 1996 e si è conclusa il 7 giugno 1997. La prima esportazione di petrolio è del 15 dicembre 1996, i primi contratti sono stati approvati nel gennaio 1997. Il primo carico di alimenti è arrivato in Iraq nel marzo 1997, i primi medicinali solo nel maggio 1997. Il programma umanitario è stato di volta in volta rinnovato per periodi di sei mesi, con la successione seguente:

Fase II: 8 giugno - 4 dicembre 1997

Fase III: 5 dicembre 1997 - 29 maggio 1998

Fase IV: 30 maggio - 23 novembre 1998

Fase V: 26 novembre 1998 - 25 maggio 1999

Fase VI: 25 maggio - 20 novembre 1999

Fase VII: 12 dicembre 1999 - 8 giugno 2000

Fase VIII: 9 giugno - 5 dicembre 2000

Fase IX: 6 dicembre 2000 - 3 giugno 2001

Fase X: 4 luglio - 30 novembre 2001

Il 1 giugno 2001 il Consiglio di Sicurezza ha approvato all'unanimità una risoluzione che prorogava il programma solo di un mese, per dar modo ai suoi membri di discutere e arrivare all'approvazione di

Educarci alla pace in tempo di guerra

una proposta presentata dalla Gran Bretagna (e appoggiata dagli Usa) per la revisione del regime delle sanzioni: le cosiddette "sanzioni intelligenti". Il 2 luglio 2001, di fronte alla dura opposizione della Russia e alla minaccia di un veto, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno ritirato la proposta. Il 3 luglio 2001 il Consiglio di Sicurezza, con la risoluzione 1360, si è limitato ad approvare una proroga di cinque mesi del programma "Oil for Food".

Dall'inizio dell' Oil for Food si sono avvicendati a Baghdad come responsabili del programma: l'italiano Gualtiero Fulcheri, lo svedese Staffan De Mistura, l'irlandese Denis J. Halliday (dimessosi nel settembre 1998 per protesta contro le sanzioni), il tedesco Hans von Sponeck (dimessosi a sua volta per protesta contro le sanzioni nel febbraio 2000).

Dal marzo 2000 l'incarico è ricoperto dal birmano Tun Myat.

COME VENGONO SPESI I FONDI

La quantità di petrolio autorizzata dalla Oil for Food era inizialmente di due miliardi di dollari ogni sei mesi. Nel febbraio 1998, su proposta del Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, la risoluzione 1153 (20 febbraio 1998) ha innalzato il tetto delle vendite di petrolio consentite all'Iraq a 5,2 miliardi di dollari ogni sei mesi. Tuttavia il calo dei prezzi del greggio (fra gli inizi del '98 e gli inizi del '99), e soprattutto lo stato precario degli impianti, non hanno consentito di raggiungere tale cifra, tant'è vero che nella fase VI, la risoluzione 1266 (1999) ha autorizzato l'Iraq a esportare altri 3 miliardi di dollari per compensare le perdite. La risoluzione 1284 (dicembre 1999) ha abolito il "tetto" alle quantità di petrolio che l'Iraq può esportare. I proventi che il governo iracheno ricava dalla vendita del petrolio vengono depositati su un conto vincolato dell'Onu, l'United Nations Iraq Account, aperto presso la Banque Nationale de Paris di New York. I fondi vengono così suddivisi:

59% (fino al dicembre 2000 il 53%) per l'acquisto di generi alimentari, medicinali e forniture umanitarie destinati al centro e al Sud del paese (19 milioni di abitanti);

13% per l'acquisto di generi alimentari, medicinali e forniture umanitarie destinati ai tre governatorati del Nord (3 milioni di abitanti);

25% (fino al dicembre 2000 il 30%) al Fondo delle Nazioni Unite per i Risarcimenti (pagamenti per i danni di guerra al Kuwait, ma non solo).

I soldi vanno anche alle compagnie petrolifere americane, come è accaduto il 25 giugno 1999, quando alcune compagnie Usa, fra le quali una controllata della Texaco, Inc., hanno ricevuto la somma di quasi tre miliardi di dollari dal fondo delle Nazioni Unite per danni subiti alle attrezzature e agli impianti durante la guerra del Golfo);

2,2% per i costi di gestione del programma dell'Onu (spese per il personale: 573 effettivi di "personale internazionale" e 1785 di "personale locale" in Iraq, più 72 persone a New York; costi bancari; costi amministrativi; ispezioni per le esportazioni di petrolio; esperti petroliferi indipendenti che assistono il comitato per le sanzioni);

0,8% per i costi della Commissione speciale per il monitoraggio del disarmo non convenzionale iracheno (l'Unscoc, oggi Unmovic);

1% (solo fino al dicembre 2000) va nell' Escrow Account istituito dall'Onu in base al par.6 della risoluzione 778 (1992);

Come si vede l'Oil for Food è il primo programma umanitario i cui costi vengono interamente supportati dal paese "beneficiario".

MA NON È COSÌ SEMPLICE...

Per quel che riguarda il 59% destinato all'acquisto dei generi essenziali il governo iracheno firma i contratti con fornitori di sua scelta. Tali contratti vengono esaminati dall' Office of the Iraq Programme e poi sottoposti al Comitato Sanzioni del Consiglio di Sicurezza per l'approvazione. Fanno eccezione alcuni generi (contenuti in liste specifiche) soggetti alle cosiddette "procedure accelera-

Educarci alla pace in tempo di guerra

te" (in vigore dal marzo 2000), che prevedono la semplice notifica al Segretario Generale dell'Onu. A oggi (giugno 2001) le liste approvate sono otto: generi alimentari, materiali essenziali per l'istruzione, medicinali e sanitari, forniture per l'agricoltura, pezzi di ricambio per l'industria petrolifera (parte1 e parte2), per il settore acqua e sistemi fognari, per l'edilizia, per l'elettricità.

Per quanto riguarda i contratti soggetti ad approvazione da parte del comitato, poiché ogni contratto deve essere approvato all'unanimità, in realtà sono i rappresentanti di Stati Uniti e Gran Bretagna al suo interno a decidere che cosa l'Iraq può e non può importare. Il Comitato ha ripetutamente bloccato e continua a bloccare per mesi (e a volte per anni) contratti relativi alle merci più diverse, come più volte denunciato dagli stessi responsabili del programma (in particolare il suo direttore esecutivo, Benon Sevan), e perfino dal Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan.

Fra gli esempi di contratti bloccati (l'elenco sarebbe molto lungo): macchine cuore-polmone, attrezzature di laboratorio e altre forniture essenziali destinate agli ospedali, vaccini, clorinatori e sostanze chimiche per il trattamento e la potabilizzazione delle acque, attrezzature e pezzi di ricambio per l'industria petrolifera (449 contratti bloccati per 443 milioni di dollari al 24 luglio 2001), pezzi di ricambio per i forni, attrezzature per i mulini, saponi e detergenti, materiali per l'istruzione, ambulanze. Bloccati anche vaccini per il bestiame, che servirebbero per combattere le epidemie ma che l'Iraq non può produrre. La principale fabbrica irachena di prodotti veterinari (costruita dai francesi nel 1982), nei pressi di Baghdad, scampata ai bombardamenti della guerra del Golfo, è stata resa inoperante nel 1996 dall'Unscop, che sosteneva trattarsi di un impianto per la produzione di armi chimiche. Gli Usa inoltre utilizzano il proprio diritto di veto all'interno del comitato per bloccare l'invio in Iraq di gran parte dei pezzi di ricambio e delle attrezzature necessarie per rimettere in piedi le infrastrutture essenziali (centrali elettriche, acquedotti, telecomunicazioni e industria civile), e quindi l'economia del paese.

Lo stesso Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, ha espresso più di una volta la sua "grave preoccupazione" - anche nell'ultimo dei suoi rapporti periodici (18 maggio 2001) - per l'alto numero dei contratti bloccati: un valore di oltre tre miliardi di dollari, pari al 14,3% di tutti quelli presentati per l'approvazione.

UN PROGRAMMA INADEGUATO (E BOICOTTATO)

Dal 1996 a oggi l'Iraq ha esportato nell'ambito dell'Oil for Food petrolio per quasi 40 miliardi di dollari e oltre 7 miliardi di euro (dal novembre 2000, su richiesta dell'Iraq, l'euro ha sostituito il dollaro per le transazioni nell'ambito dell'Oil for Food), mentre il valore delle merci arrivate è di soli 14 miliardi di dollari, per un paese che prima del 1990 importava ogni anno 3 miliardi di dollari solo in generi alimentari. Una inadeguatezza lampante, dunque, anche qualora tutto filasse liscio, il che, come abbiamo visto, non avviene.

Una inadeguatezza peraltro più volte riconosciuta anche in documenti ufficiali delle Nazioni Unite, tra cui il rapporto della Commissione sulla situazione umanitaria in Iraq, presentato al Consiglio di Sicurezza il 30 marzo 1999, che dice chiaramente: "Malgrado i miglioramenti che potrebbero essere portati nell'attuazione (...) la dimensione dei bisogni umanitari è tale che essi non possono essere soddisfatti dal programma. (...) Ci vorrebbero investimenti massicci in diversi settori chiave, compreso quello petrolifero, energetico, agricolo e sanitario (...)".

Hans von Sponeck, il coordinatore umanitario dell'Onu in Iraq, che si è dimesso il 14 febbraio 2000 (come già il suo predecessore Denis J. Halliday) per protesta contro le sanzioni, ha detto chiaramente che il programma Oil for Food - con 252 dollari l'anno pro capite - non basta a soddisfare neanche le esigenze minime degli oltre 20 milioni di iracheni.

Anche l'attuale responsabile del programma, Tun Myat, che finora non si è certo distinto per atteggiamenti di dissenso né di aperta critica, ha dovuto riconoscere che, "malgrado ci siano stati notevoli progressi nei settori del cibo e della sanità", il benessere complessivo della popolazione non migliorerà "se non verranno ripristinati i servizi essenziali: abitazioni, elettricità, acqua e sistemi fo-

Educarci alla pace in tempo di guerra

gnari." (Conferenza stampa nella sede dell' Onu, New York, 19 ottobre 2000).

Lo stesso Segretario Generale dell'Onu, Kofi Annan, peraltro sempre estremamente prudente, ha espresso più volte le sue preoccupazioni in merito all'efficacia del programma che:

"ha sofferto notevolmente, non solo per l'inadeguatezza dei fondi, ma anche per il gran numero di contratti sospesi, in particolare quelli relativi a elettricità, acqua e sanità, trasporti e telecomunicazioni, che hanno impatto su tutti i settori" (Rapporto sull'attuazione del programma, 10 marzo 2000), e ha denunciato apertamente la situazione "di radicata povertà" in cui vivono gli iracheni per "l'assenza di una normale attività economica" (Rapporto del 29 novembre 2000).

Il programma, ha riconosciuto Annan, non è mai stato pensato per soddisfare tutte le necessità del popolo iracheno " e non può sostituire una normale attività economica in Iraq." (Rapporto del 2 marzo 2001)

(Dati aggiornati al luglio 2001)

7. SULLA QUESTIONE DEL DISARMO

Intervista all'Ex-Ispettore Unscorm Scott Ritter

Scott Ritter, marine Usa, ex ispettore capo dell'Unscorm si è dimesso nell'agosto 1998 per protesta contro l'andamento delle ispezioni, accusando gli Stati Uniti di non lavorare per il disarmo dell'Iraq, ma per il mantenimento indefinito delle sanzioni.

Successivamente alle sue dimissioni ha rilasciato interviste molto esplicite a numerosi organi di stampa e televisioni, e pubblicato il libro *Endgame: Solving the Iraq Problem - Once and for All* (Simon & Schuster, 1999).

Quelli che seguono sono brani significativi di una sua intervista rilasciata agli attivisti del gruppo Usa "Fellowship of Reconciliation" il 24 giugno 1999.

D. Per molti anni lei ha sostenuto e guidato gli sforzi degli Usa in Iraq nel programma Unscorm. Perché lei allora lo sosteneva e cosa le ha fatto cambiare idea?

R. Lo sostenevo perché si trattava del diritto internazionale. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva approvato una risoluzione vincolante basata sulla carta dell'Onu, e chiedeva qualcosa che ritenevo giusto: il disarmo dell'Iraq. Penso che il disarmo sia un bene. Guardando indietro, l'idea di imporre un regime severo di disarmo a uno stato sovrano, non importa quanto nobile nelle intenzioni, probabilmente non è praticabile, a meno che il Consiglio di Sicurezza non intenda e sia in grado di sostenere questo sforzo con continuità nel tempo. Penso che sia una delle lezioni dall'esperienza dell'Unscorm: non prendetevela con gli ispettori, noi facevamo il nostro lavoro. Prendetevela con il Consiglio di Sicurezza che ci ha creato ma non ci ha sostenuto. Prendetevela con gli stati membri che hanno preso qualcosa di nobile e l'hanno snaturato per le proprie ragioni, i propri interessi di parte. Bisogna puntare il dito innanzitutto contro gli Usa per avere usato il processo di ispezione degli armamenti non tanto come veicolo per disarmare l'Iraq, ma piuttosto per contenere Saddam e raccogliere informazioni che potessero

essere utilizzate per rimuoverlo. Gli Stati Uniti hanno stravolto il sistema, non gli ispettori. (...) Io non ho mai deviato dal mio mandato.

Quando dite che sostenevo gli obiettivi degli Usa, la risposta è "no". Gli obiettivi degli Usa erano eliminare il regime.

Io, cittadino Usa, lavoravo per l'Onu secondo il mandato dell'Onu. Ma questo mandato ha cominciato a confondersi con la politica degli Usa. Non mi sono mai assunto il compito di eliminare un regime, né di continuare le sanzioni; io facevo ispezioni sugli armamenti.

Non credo che dovrebbe esserci collegamento fra sanzioni economiche e controllo degli armamenti: le due cose non possono stare insieme. Imporre sanzioni economiche è una cattiva politica, punto. Si

Educarci alla pace in tempo di guerra

fanno soffrire le persone sbagliate.

Ma questa è una decisione presa da qualcun altro. Il nostro lavoro era disarmare l'Iraq il più velocemente possibile, il mio era trovare le armi. Abbiamo intrapreso una campagna intensiva di intelligence per raccogliere informazioni su dove erano queste armi. Poi era necessario inviare squadre di ispettori in Iraq per trovarle. Agli Usa questo non piaceva. Per dirla semplicemente: non volevano quel tipo di risoluzione perché se l'Iraq è disarmato si devono togliere le sanzioni e questa era l'ultima cosa che gli Usa volevano.

Le sanzioni sono un mezzo di contenimento. Il lavoro accelerato di ispezione che cercavamo di fare si scontrava con gli interessi di sicurezza nazionale degli Usa come espressi da questa amministrazione.

Io avevo un problema con l'uso che gli Stati Uniti facevano delle ispezioni per servire i propri interessi piuttosto che quelli della comunità internazionale che aveva creato l'Unscocm. Non volevo ritardare le ispezioni o farle a metà, il che avrebbe dato agli Usa e agli altri un pretesto per prolungare le sanzioni economiche, perché io - come altri americani - non ci tengo ad uccidere bambini. (...) Richard Butler (...) dovrebbe passare alla storia come uno degli esseri più subdoli nella storia dell'Onu. Questo è un uomo che passa per essere un funzionario internazionale, ma che si è venduto fin dall'inizio agli Usa per poi mentire ripetutamente.

Butler ha fatto più di chiunque altro per distruggere l'Unscocm.

Ha permesso che l'Unscocm venisse usata dagli Stati Uniti e da altri per raggiungere obiettivi che non avevano niente a che fare con il mandato del Consiglio di Sicurezza.

Ecco perché mi sono dimesso. Io veramente non facevo parte di questo gioco. Poi ho deciso di parlare pubblicamente perché sentivo che tutto ciò che stavamo facendo andava nella direzione sbagliata.

Dovevamo tornare al mandato originario del Consiglio di Sicurezza, e poi chiederci: "Funziona?". Non prendetevela con noi - gli ispettori - facevamo il nostro lavoro.

E' ovvio che gli iracheni non adempiranno mai alle richieste al livello che noi pretendiamo da loro, quindi forse è tempo che il Consiglio di Sicurezza riconsideri cosa vuole ottenere in Iraq.

Penso davvero che sia giunta l'ora di affrontare il disarmo dell'Iraq da un punto di vista qualitativo. Non c'è dubbio che gli iracheni stiano nascondendo qualcosa agli ispettori. Nascondono disegni, progetti, alcuni componenti, materiale. Io lo chiamo "materiale seminale". E' quella roba che si può mettere sul retro di un camion, portare in qualche fattoria, e poi a un certo punto la puoi anche piantare e servirtene come base per ricostituire le armi.

Anche nei missili balistici ci sono componenti che possono in seguito venire usati per costruire un missile, ma che in se stessi non costituiscono un missile balistico operativo. La capacità biologica e quella chimica non sono di per sé programmi di armi chimiche o biologiche. Se mi si chiede: "L'Iraq possiede armi chimiche o biologiche militarmente efficaci?", la risposta è "No!". E' un sonoro no. "Può oggi l'Iraq produrre armi chimiche su scala significativa?" "No!".

"Può l'Iraq produrre armi biologiche su scala significativa?" "No!".

"Missili balistici?" "No!". E "No" per tutto il resto.

Quindi, da un punto di vista qualitativo, l'Iraq è stato disarmato. Oggi l'Iraq non possiede capacità significative di armi di distruzione di massa. Il pericolo sta nel perseguire questo sforzo di disarmo quantitativo.

Stiamo spingendo l'Iraq a non avere altra alternativa che ricostruire il suo programma di armamenti. Perché? Innanzi tutto, l'Iraq ha di fronte il più potente nemico al mondo, gli Usa.

Non saranno mai in grado di tenerci testa in termini convenzionali. Mai. L'unico modo in cui potranno avere un certo potere a livello regionale è con le armi di distruzione di massa. Poi, mentre noi ci fissiamo sull'idea di disarmare l'Iraq, ignoriamo il fatto che l'Iran, suo vicino, è in procinto di costruire immensi arsenali di armi chimiche e biologiche - compresi i missili balistici a lunga gittata - nonché

Educarci alla pace in tempo di guerra

di armamenti nucleari.

Tutto ciò che stiamo cercando di togliere all'Iraq, l'Iran ce l'ha, Israele ce l'ha. L'Iraq è circondato da paesi che possiedono queste armi o si stanno attrezzando per poterle possedere, e credo che quando si parla di disarmare l'Iraq si dovrebbe ricondurre la discussione in un ambito regionale.

Ma questo ambito regionale manca in tutto quello che facciamo verso l'Iraq.

D. Lei ha usato la parola contenimento per definire la nostra politica in Iraq. Dato quello che ha detto qui e che ha scritto nel suo libro, ovvero che l'Iraq non ha la capacità di usare missili chimici, biologici o nucleari, perché vengono mantenute le sanzioni?

R. Perché Saddam Hussein è ancora al potere. Puro e semplice. (...) Quello che stiamo facendo è pazzesco. Del tutto pazzesco. Specialmente se si guarda indietro e si considera il disarmo iracheno da un punto di vista qualitativo. Non hanno una capacità di costruire armi di distruzione di massa degne di questo nome.

L'Iraq può essere usato in modo positivo per iniziare il disarmo regionale. Bisogna far tornare gli ispettori in Iraq, e penso che gli iracheni li accetteranno. Lo faranno. Bisogna togliere le sanzioni. Ci può essere uno scambio immediato. Abbiamo screditato la nostra autorità morale. (...)

Nota: Scott Ritter ha ribadito più volte le sue affermazioni (cfr. ad es., l'articolo "Going Nowhere on Iraq", pubblicato sul Boston Globe, 9 marzo 2000 e "Redefining Iraq's Obligations: The Case for Qualitative Disarmament of Iraq", Arms Control Today, June 2000).

Il 3 maggio 2000 è stato ascoltato dal congresso Usa, assieme a Denis J. Halliday e Hans von Sponeck, ex coordinatori umanitari dell'Onu in Iraq.

8. ARMI LETALI CONTRO L'IRAQ

Chi usa le armi di distruzione di massa

Armi radioattive, batteriologiche, chimiche. Il teatro è l'Iraq, chi le usa sono le stesse potenze che mantengono l'embargo con il pretesto di ottenere il disarmo del paese. Nel 1991 gli "alleati" spararono proiettili contenenti uranio impoverito lasciandone 300 tonnellate a contaminare suolo, acqua e aria nel sud dell'Iraq, teatro principale dei bombardamenti anticarro.

L'uranio è entrato nella catena alimentare e la sua polvere è sparsa su un territorio di centinaia di chilometri quadri. Gli effetti li stanno registrando, da qualche anno, i medici iracheni:

aumenti elevati di cancro, leucemie e malformazioni alla nascita, tipicamente collegabili alla radioattività. Dice il professor Alim Yacoub, docente di medicina comunitaria al Talimi College di Bassora: "Studiando gli abitanti delle aree dell'Iraq meridionale - nelle quali il Dipartimento di fisica ha misurato enormi aumenti della radioattività, fino a 100 volte - abbiamo verificato un aumento del 60% dei casi di leucemia nei minori di 15 anni nel 1997 rispetto al 1990, anno di riferimento; e un aumento del 120% dei tumori maligni - in particolare al cervello - nella stessa fascia di età. I piccoli, poi, si ammalano più degli adulti. Nel 1990 solo il 13% dei tumori maligni colpiva bambini di meno di 5 anni, nel 1997 la percentuale è salita al 47%. I feti e i bambini sono i più sensibili alle radiazioni. A partire dal 1995 vediamo un grande aumento delle malformazioni dei neonati". Lo studio del team medico ha confrontato le anomalie (descritte e fotografate: mancanza o atrofia di arti, occhi, cervello e organi vitali, mongolismo, focomelia) con quelle registrate a Hiroshima e in altri luoghi radioattivi. Le vittime sono figli di genitori che vivono in aree contaminate dall'uranio impoverito, o di soldati che hanno partecipato alla guerra del Golfo. Ogni nascita è fonte di incubi per le future madri anche perché mancano gli strumenti di controllo prenatale. L'Istituto di medicina nucleare di Baghdad, specializzato nella cura dei tumori, tiene un registro nazionale dell'aumento dei casi di malati di cancro, quelli almeno che hanno raggiunto le strutture sanitarie. Lo mostrano il dottor Taha Al Askri e la dottoressa Assia Al Fouadi. L'incidenza della leucemia - fortemente collegata alla

Educarci alla pace in tempo di guerra

radioattività - sul totale dei casi di cancro è raddoppiata e in alcune aree triplicata rispetto al periodo anteguerra del Golfo. I casi di cancro sono aumentati di almeno il 50%. Le patologie alla tiroide, prima diffuse soprattutto nel nord (per carenza di iodio tipica delle aree di montagna) ora sono molto numerose nel sud, non lontano dal mare.

E le cure dei malati? Dice Al Askri: "Negli anni di sanzioni i decessi sono aumentati, mentre altrove nel mondo si riducevano. I farmaci e i macchinari ci arrivano in quantità insufficienti e con ritardi devastanti". Il fisico Baha Maruf, esperto di radioattività ambientale, "scienziato

sotto embargo" (è ben conosciuto, ma ora ignorato, dall'Istituto di fisica teorica di Trieste), cita le sostanze sorelle dell'uranio impoverito, anch'esse pericolosissime: "nelle aree contaminate la presenza del radio è passata da 40-70 becquerel a 3.000. Sarebbe indispensabile bonificare le aree. Ma è anche impossibile, occorrerebbero cifre enormi".

In una conferenza a Londra il 30 luglio 1999 alcuni scienziati occidentali hanno espresso la loro preoccupazione per la radioattività da uranio impoverito: "il collegamento con i numerosi casi di cancro e difetti di nascita è estremamente plausibile".

"Ecco perché - spiega Sami Al Aradji della Società Irachena per l'Ambiente, che ha iniziato ricerche intersettoriali sull'inquinamento radioattivo - dovremo sviluppare stretti rapporti con gli scienziati jugoslavi. Anche là, fra qualche anno, cominceranno a vedere gli effetti della guerra radioattiva... Occorre una campagna mondiale per la messa al bando di questo genere di armi. Il fronte degli scienziati che cooperano a questo fine si sta ampliando. Di recente anche in Francia un veterano è morto per la "sindrome del Golfo" e da allora in quel paese è aumentato l'interesse". I pesanti bombardamenti del 1991, e quelli localizzati che continuano

nelle "no-fly zones" hanno anche provocato un inquinamento elettromagnetico di vasta portata, che sarebbe una concausa di tumori e malattie cardiache (si parla molto di un inspiegabile aumento di morti di infarto in giovane età e apparente ottima salute).

Gli iracheni sono ormai convinti di essere anche vittima di aggressioni batteriologiche. Ultimo in ordine cronologico, il direttore dei servizi veterinari iracheni Fadhil Abbas Jassim ha spiegato in termini di sabotaggio la rapida diffusione della grossa mosca bluastra *Cochliomyia Omnivorax* la cui larva provoca gravi ferite ai bovini e agli ovini, e dell'epidemia di afta epizootica che ha ucciso 50-0.000 capi di ovini e bovini in Iraq.

Innanzitutto, ha detto "queste malattie sono iniziate nel periodo in cui circolavano in Iraq gli ispettori dell'Unscop e sono partite dal centro del paese anziché dalle zone di frontiera come sarebbe più logico". L'Iraq ha chiesto di poter importare le decine di milioni di dosi di vaccino necessarie a controllare le epidemie, ma il Comitato per le sanzioni ha permesso l'arrivo di sole 500.000.

La fabbrica di vaccini irachena è stata distrutta nel 1996 dall'Unscop; Usa e Gran Bretagna avevano impedito a un team della Fao di andare a verificare l'effettiva produzione.

Il quadro si completa con la vicenda misteriosa del gas nervino VX lasciato dagli ispettori dell'Unscop nei loro laboratori a Baghdad, senza mai farne parola all'Onu.

La Russia, che ha svelato il caso probabilmente dopo una soffiata, con l'appoggio di Cina e Francia ha sospettato un "pazzo tentativo" da parte degli ispettori stessi di contaminare con gas frammenti di missili iracheni già distrutti, tutto per provare che l'Iraq continuava a usarlo. Un'accusa ancora più precisa in questo senso è giunta dal vicepresidente iracheno Ramadan. Ma il gas è stato distrutto in fretta da un team olandese, su pressione di Usa e Gran Bretagna.

Una guerra "pulita" ?

Durante la Guerra del Golfo 112.000 raid aerei colpirono l'Iraq, rovesciando oltre 141.000 tonnellate di potenti esplosivi sui suoi abitanti e sulle installazioni civili e militari. Sulla sola capitale, Baghdad, furono sganciati ben 7.000 bombe e 300 missili Cruise.

Secondo l'*US Army Environmental Policy Institute*, oltre 940.000 proiettili all'uranio di piccolo calibro e più di 14.000 di calibro maggiore vennero sparati dagli aerei e dai carri armati Usa durante

Educarci alla pace in tempo di guerra

quella che veniva presentata al mondo come una guerra "pulita".

Era la prima volta che tali munizioni (messe a punto negli Stati Uniti fin dai primi anni 70) venivano sperimentate sul campo di battaglia, in quel vero e proprio "laboratorio" rappresentato dall'Iraq e dal nord del Kuwait nel corso dell'operazione "Desert Storm".

Nell'aprile 1991 un documento della *British Atomic Energy Authority* (l'autorità di controllo dell'energia atomica in Gran Bretagna), segreto ma rivelato nel novembre dello stesso anno dal quotidiano *The Independent*, faceva una previsione di 500.000 vittime a fronte di una stima di sole 40 tonnellate di uranio impoverito. Ma nel terreno e nelle acque di Iraq, Kuwait e Arabia Saudita ce ne sarebbero dalle 300 alle 800 tonnellate.

Non più del 10% dei proiettili è stato individuato. La maggior parte sono ancora ricoperti dalla sabbia o giacciono in profondità nel terreno. Con le piogge, inoltre, le sostanze tossiche penetrano nelle falde acquifere e da qui entrano nella catena alimentare, diventando una fonte di pericolo a lungo termine. Dunque, una vera e propria catastrofe ambientale, una contaminazione radioattiva a vasto raggio le cui conseguenze devastanti continueranno per molte generazioni a venire facendo impallidire al confronto quelle delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Già oggi fra la popolazione irachena, e in particolare fra quella infantile, martoriata da oltre dieci anni di embargo, si registra un inquietante crescendo di tumori vari (molti dei quali quasi sconosciuti prima del 1991), leucemie, linfomi e malformazioni genetiche.

Forte, in particolare, l'aumento delle leucemie. Muna al Jiburi, scienziata irachena di fama internazionale, in un recente incontro pubblico tenutosi a Roma ("Iraq: contaminazione radioattiva della popolazione e dell'ambiente provocata dall'uranio impoverito", 26 gennaio 2001), ha parlato di un aumento del 17% rispetto al 1989: un dato che però, nella popolazione al di sotto dei 15 anni di età, sale al 42%.

Nella zona di Bassora (sud dell'Iraq), in particolare, ci sarebbe un vero e proprio "olocausto silenzioso".

Secondo uno studio della dr.ssa Muna al Hassany, dell' *Iraqi Cancer Registry*, nella provincia di Bassora l'aumento delle leucemie sarebbe del 56% solo per il periodo compreso fra il 1989 e il 1993. Nelle provincie di Qadsiyah e Muthanna, entrambe aree pesantemente contaminate nel sud dell'Iraq, l'aumento sarebbe rispettivamente del 183% e del 350%.

Ma gli effetti della radioattività lasciata da queste armi hanno appena cominciato a farsi sentire, dato che, mentre le leucemie possono comparire 2-3 anni dopo l'esposizione a dosi basse di radiazioni ionizzanti, lo sviluppo di altri tumori (ad esempio quello della tiroide), secondo la letteratura scientifica citata dall'Oms, ha bisogno di un periodo di tempo compreso fra i 10 e i 40 anni a partire dall'esposizione alle radiazioni.

Che cosa è l'Uranio Impoverito (Depleted Uranium)

Ma cos'è l'uranio impoverito?

Si tratta di un prodotto di scarto del processo di "arricchimento" dell'uranio (quello che serve a fare i reattori nucleari e le bombe atomiche), composto soprattutto da Uranio 238, chiamato impoverito perché ha una scarsa quantità dell'isotopo U-235, il materiale fissile.

E' però ancora radioattivo ed estremamente pericoloso. Materiale piroforico, al momento dell'impatto esso brucia spontaneamente, lasciando nell'aria particelle sospese di ossido di uranio abbastanza piccole (meno di 5 micron di diametro) per essere respirate, e che vengono trasportate dal vento anche su grandi distanze.

L'uranio impoverito è altamente tossico e radioattivo. Il suo componente principale (l'U-238) emette particelle alfa e raggi gamma, responsabili di danni ai tessuti che possono dare luogo a danni genetici e tumori.

Educarci alla pace in tempo di guerra

Infine, il suo tempo di dimezzamento è di 4,5 miliardi di anni! Assai ricercato per la sua alta densità (pari a 1,7 volte quella del piombo), che consente ai proiettili di attraversare una distanza di 40 km alla velocità di 1500 metri al secondo (il quadruplo di quella dei proiettili convenzionali, a parità di calibro), e di penetrare nelle corazze dei carri armati perforandole come se fossero lattine, ha l'ulteriore vantaggio di essere ampiamente disponibile e a buon mercato perché evita all'industria nucleare i problemi, e soprattutto i costi, di un suo stoccaggio a lungo termine. Oggi l'uranio impoverito è diventato un materiale standard per la produzione di armi cosiddette "convenzionali" e viene impiegato per rivestire carri armati, jet, e missili installati nelle basi militari americane negli Usa e all'estero.

Secondo i dati dell' *US Nuclear Regulatory Commission* (l'autorità che regola il trasporto e lo stoccaggio dei materiali radioattivi negli Usa), solo alla fine del 1993 gli Stati Uniti ne avevano esportato almeno 2.240 tonnellate in Francia e Gran Bretagna, destinate quasi esclusivamente alla fabbricazione di munizioni.

Oltre a Usa, Francia, Gran Bretagna comprano o fabbricano armi con uranio impoverito Canada, Russia, Grecia, Turchia, Israele, le monarchie del Golfo, Taiwan, la Corea del Sud, il Pakistan e il Giappone.

Si sa poi che armi all'uranio sono state impiegate dalle truppe americane in Bosnia nel 1994-1995, e durante l'attacco militare della Nato alla Jugoslavia nel 1999, quando ne vennero sparati rispettivamente 10.800 e 31.000 proiettili, secondo quanto ammesso ufficialmente dal Pentagono e dalla stessa Nato.

Mettiamolo al bando!

Da alcuni anni l'International Action Center, organizzazione con sede a New York, fondata da Ramsey Clark, ex-ministro della giustizia Usa, ha avviato il "Depleted Uranium Education Project", e ha chiesto che venga aperta una inchiesta esaustiva e indipendente sul vero e proprio disastro tossicologico prodotto dalla guerra del Golfo e che l'impiego dell'uranio impoverito venga messo al bando.

A questo fine è stata lanciata una campagna internazionale, che chiede fra l'altro che venga proibita la ricerca, la fabbricazione, la sperimentazione, il trasporto, il possesso e l'impiego a fini militari degli armamenti all'uranio impoverito.

Due risoluzioni approvate nell'agosto 1996 e 1997 dalla sub-commissione per i diritti umani dell'Onu (la 1996/16 e la 1997/36), nonostante il prevedibile ostruzionismo degli Stati Uniti, sono state un primo importante risultato.

Entrambe definiscono le armi all'uranio impoverito "incompatibili" con il diritto umanitario esistente. Questo è stato possibile grazie agli sforzi unificati di alcune Ong provenienti da vari paesi (inclusa l'italiana "Un ponte per..."), che hanno svolto un efficace lavoro di documentazione e una pressante azione di "lobbying" durante le sessioni della sub-commissione citata che si tengono ogni anno in agosto presso la sede dell'Onu a Ginevra.

E' di capitale importanza continuare in questa direzione, per creare una consapevolezza generale, e unire gli sforzi perché crimini di questa portata vengano puniti, perché le armi all'uranio impoverito vengano messe al bando (come già è avvenuto per le mine anti-uomo), e perché la comunità internazionale, quando si parla di "armi di distruzione di massa", smetta di applicare due pesi e due misure.

Riferimenti Bibliografici

International Action Center (ed), *Metal of Dishonor. How the Pentagon Radiates Soldiers and Civilians with DU Weapons*, 1997 (2nd ed, 1999) - (trad. it. Il metallo del disonore, Asterios, Trieste, 1999) ·

N.Lefkire-Laffitte e R.Laffitte, "Armi radioattive contro il nemico iracheno",

Le Monde Diplomatique/Il Manifesto, aprile 1995 ·

Educarci alla pace in tempo di guerra

Christine Abdelkrim-Delanne, "Quelle armi così poco convenzionali",

Le Monde Diplomatique/Il Manifesto, giugno 1999

Christine Abdelkrim-Delanne, *Guerre du Golfe. La sale guerre propre*,

Cherche Midi Ed., Paris, 2001

Robert James Parsons, "Silenzi e menzogne sull'uranio impoverito",

Le Monde Diplomatique/ Il Manifesto, febbraio 2001

L'Uranio Impoverito su Internet

International Action Center (Depleted Uranium Education Project)

<http://www.iacenter.org/depleted/du.htm>

American Gulf War Veterans Association

<http://www.gulfwarvets.com/du.htm>

Military Toxics Project

http://www.miltoxproj.org/DU/DU_Titlepage/DU_Titlepage.htm

Gulf Link - DU Information Page

http://www.gulfink.osd.mil/du_index.htm

WISE (World Information Service on Energy) Uranium Project

<http://www.antenna.nl/wise-database/uranium>

Campaign Against Depleted Uranium (CADU)

<http://www.cadu.org>

9. NOTE SULLA RISOLUZIONE 1284

La approvazione della Risoluzione 1284 (1999) da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con l'astensione di Russia, Cina, Francia e Malesia, il 17 dicembre 1999, pone fine al "braccio di ferro" durato circa un anno all'interno dell'organismo delle Nazioni Unite per tentare di uscire dall'impasse seguita all'operazione "Desert Fox" (dicembre 1998).

Per tutto il 1999 il dibattito all'interno del Consiglio aveva visto una contrapposizione fra Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato, che proponevano un semplice allargamento delle vendite di petrolio sotto lo stretto controllo finanziario dell'Onu oltre a una sospensione delle sanzioni legata alla ripresa del controllo sugli armamenti, e Russia, Cina e Francia dall'altro, che avevano presentato proposte alternative per una revoca delle sanzioni al momento che Baghdad avesse accettato nuovi controlli sugli armamenti più neutrali e scientifici di quelli dell'Unscm. La risoluzione 1284 in sostanza "modernizza" il meccanismo dell'embargo, facendo sì al tempo stesso che le sanzioni contro l'Iraq non possano essere revocate e che la colpa di tutto ciò ricada nuovamente sul governo iracheno. Essa prevede la ripresa delle ispezioni sul disarmo non convenzionale attraverso la creazione dell'Unmovic (United Nations Monitoring, Verification and Inspection Commission), che sostituisce l'Unscm.

La sospensione delle sanzioni sulle esportazioni e sulle importazioni (per periodi di 120 giorni rinnovabili) viene collegata al parere della commissione sulla "piena collaborazione" di Baghdad con gli ispettori. Questi dovranno avere "accesso immediato, incondizionato e illimitato a tutte le aree, impianti, attrezzature, documenti e mezzi di trasporto che essi vogliono ispezionare" (art.4).

Benché venga eliminato il tetto sulle quantità di petrolio che l'Iraq può esportare, i fondi provenienti dalla vendita continueranno a finire sul conto delle Nazioni Unite presso la Banque Nationale de Paris a New York. Le importazioni di merci dovranno essere ancora approvate dal Comitato Sanzioni del Consiglio di Sicurezza, fatta eccezione per alcuni generi umanitari per i quali si applicano le cosiddette "procedure accelerate", che potranno essere importati

Educarci alla pace in tempo di guerra

dall'Iraq dietro semplice notifica al Segretario Generale dell'Onu (art.17).

Restano tuttavia in vigore le limitazioni per le merci considerate a "dual use" (uso civile e militare), i cui contratti dovranno ancora essere approvati caso per caso dal comitato 661.

Perché la 1284 non è un passo avanti verso la levata dell'embargo. Da un punto di vista umanitario la risoluzione 1284 (1999) si pone nella stessa scia delle risoluzioni 661(1990) e 687 (1991). Essa lascia intatto il "collegamento" fra disarmo e sanzioni, così che la sorte degli iracheni continua a dipendere dal conflitto fra il loro governo e quelli di Stati Uniti e Gran Bretagna. In particolare:

La risoluzione condiziona qualunque sospensione delle sanzioni alla "piena cooperazione" da parte dell'Iraq con le ispezioni sugli armamenti per un periodo di 120 giorni (art. 33), senza tenere conto del lavoro già fatto dagli ispettori in Iraq in sette anni.

La risoluzione non specifica alcun "time-line" in merito alla levata delle sanzioni.

La sospensione delle sanzioni sarà solo per periodi di 120 giorni rinnovabili. Questo significa che, alla scadenza di ognuno di questi periodi, le sanzioni verranno reimposte automaticamente, a meno che il Consiglio di Sicurezza voti all'unanimità una proroga della sospensione.

Le sanzioni inoltre possono venire reimposte in qualunque momento in cinque giorni (senza bisogno di un voto del Consiglio): basta che l'*Executive Chairman* dell'Unmovic o il Direttore Generale dell'Aiea accusino l'Iraq di "non collaborazione" (art.35).

Il tempo minimo perché le sanzioni vengano sospese è di circa un anno. Questo significa una condanna a morte per oltre 50.000 bambini e neonati, visto che i dati dell'Unicef dicono che ogni mese in Iraq muoiono 4500 bambini sotto i cinque anni a causa delle sanzioni.

NB: Per il testo della Risoluzione 1284(1999): <http://www.un.org/Docs/scres/1999/99sc1284.htm>

10. **PERCHÉ MI SONO DIMESSO DALL'ONU PER PROTESTA CONTRO LE SANZIONI** di Denis J. Halliday

Questo è il primo discorso pubblico di Denis J. Halliday dopo le sue dimissioni dall'incarico di Coordinatore Umanitario delle Nazioni Unite in Iraq. E' stato pronunciato il 5 novembre 1998 all'Università di Harvard, su invito della "Harvard Divinity School World Conference on Religion and Peace" e della "Campaign for Iraqi People".

Riportiamo parte del suo discorso:

"Non trovo nessuna giustificazione per appoggiare le sanzioni economiche. Fare questo a mio avviso significa non tenere in alcun conto gli alti principi della Carta dell'Onu, della Convenzione dei Diritti dell'Uomo, e la leadership morale e la credibilità delle stesse Nazioni Unite".(...) "Le Nazioni Unite hanno il potere e l'autorità di cercare di rimettere in riga alcune leadership e alcuni governi, per riportarli all'interno di limiti di un comportamento accettabile per gli Stati membri. Ed è molto difficile definire cosa significhi. Nel caso dell'Iraq vedo che l'attuale regime delle sanzioni rivela una certa carenza di idee, è semplicistico, inefficace, incapace di produrre i risultati desiderati. E vedo che le sanzioni dell'Onu determinano conseguenze inaccettabili per i bambini innocenti e per la popolazione del paese, individui che certamente nulla hanno a che fare con l'invasione del Kuwait.

A mio avviso non può esserci giustificazione per la morte e la malnutrizione di cui le sanzioni sono responsabili. In che modo ne sono responsabili? Negando l'accesso ai proventi della vendita del petrolio necessari a investire in un apporto adeguato di cibo, in una alimentazione equilibrata, nell'assistenza sanitaria, in particolare nella prevenzione delle malattie, nella fornitura di energia elettrica e di acqua potabile" (...) "Non c'è giustificazione per la continuazione delle sanzioni contro l'Iraq, questo è vero in particolare quando gli Stati sono consapevoli delle conseguenze spaventose che la loro decisione di continuare a sostenere le sanzioni economiche ha per la popolazione irachena".(...) E' necessario modificare le sanzioni, anche se ci saranno dei rischi. Non potremo mai essere sicuri, ma non possiamo aspettare. Il punto è se decidiamo di lavorare con l'Iraq per cercare un modo mi-

Educarci alla pace in tempo di guerra

gliore di andare avanti con il suo governo, o mantenerlo isolato senza alcuna influenza esterna positiva".(...)

E' necessario fare il punto della situazione su alcuni aspetti:

- "E' la popolazione civile ad essere il bersaglio, a essere colpita dalle sanzioni Onu. Il tasso di mortalità infantile per i bambini al di sotto dei cinque anni, va dai 6000 ai 7000 mensili. Le ragioni sono molte, dalle condizioni igieniche a quelle alimentari.
- E' importante esaminare altre forme di danno imposte al popolo iracheno. In genere i mass media ed il governo non parlano delle conseguenze delle sanzioni sulla struttura sociale e familiare in Iraq. Il paese ha visto una disgregazione del sistema tradizionale di famiglia allargata, oggi le famiglie sono composte spesso da un solo genitore. C'è stato un aumento dei divorzi a causa delle tensioni economiche. A causa dell'inflazione sono state colpite le persone a reddito fisso, come impiegati e insegnanti. Molti oltre alle difficoltà economiche, devono vivere nell'umiliazione, che ha come aspetto l'accattonaggio e la corruzione, in particolare a Bagdad. Come farà l'Iraq a tornare ai suoi standard morali precedenti alla disgregazione dovuta all'impatto delle sanzioni? I danni a lungo termine risulteranno evidenti, man mano che i "bambini di strada" e molti altri delle aree rurali, cresceranno senza il beneficio dell'educazione di base.
- Un altro problema è la disoccupazione di diplomati e laureati di fresco. Molti di loro restano inattivi o fuggono all'estero. Si stima che circa due milioni di professionisti iracheni lavorino fuori paese.
- Un altro impatto negativo è stato il forte ridimensionamento del ruolo sempre più prominente che le donne stavano cominciando ad avere nel paese. Oggi molte di loro, a causa del collasso economico portato dalle sanzioni, sono state costrette a lasciare i rispettivi lavori, improvvisamente mal pagati, nel settore statale, per lavorare a casa in occupazioni umili ma meglio retribuite. C'è chi resta in casa ed è tagliata fuori e chi è costretta a lavorare in fabbrichette in nero. Molte sono state costrette ad abbandonare la speranza di sposarsi e di farsi una famiglia propria, costrette a sostenere i membri della loro famiglia di origine. Così molti progressi che le donne irachene avevano fatto negli ultimi decenni, sono stati riportati indietro.
- Non molte persone fuori dall'Iraq conoscono i danni causati all'ambiente e alle infrastrutture civili ed urbane, dalle sanzioni. Queste hanno impedito la ricostruzione dei danni di guerra, c'è un sistema telefonico che non funziona adeguatamente, così come il servizio postale e bancario. Missili e bombe hanno distrutto ospedali, impianti per il pompaggio e la depurazione dell'acqua, edifici e negozi pubblici.
- Le sanzioni non porteranno ad un cambiamento politico positivo e ad una democrazia partecipativa di tipo occidentale. La situazione attuale è quella di una condizione di dipendenza quasi totale della popolazione dai servizi del governo. Se la volontà della comunità internazionale è quella di stabilire e sviluppare interazioni politiche, economiche e sociali reciprocamente vantaggiose fra Stati, in questo caso per l'Iraq, allora l'attuale politica di applicazione delle sanzioni appare del tutto controproducente.

11. SANZIONI ALL'IRAQ: IL RUOLO DELL'ITALIA

Occorre premettere che l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della questione delle sanzioni all'Iraq si è caratterizzato per la mancanza di autonomia.

Governo e Parlamento si sono trincerati dietro la "comunità internazionale", succubi, nei fatti, delle decisioni altrui, in particolare di quelle degli Stati Uniti. Una mancanza totale di coraggio che si nona ha impedito anche atti significativi, ma non certo di rompentì, quale sarebbe stata la riapertura del-

Educarci alla pace in tempo di guerra

la nostra ambasciata a Baghdad.

UN PARLAMENTO TIMIDO

Grazie all'attività di alcuni parlamentari, senatori e deputati spesso sensibilizzati da un viaggio in Iraq, i due rami del Parlamento hanno più volte chiesto al governo di attivarsi nelle sedi internazionali per giungere al superamento dell'embargo.

Fin dal 1992 gruppi di parlamentari hanno provato invano a presentare mozioni e risoluzioni, anche per la dissociazione unilaterale italiana dall'embargo.

Solo dopo diversi anni, il 15 aprile 1997, il Senato ha approvato due mozioni che impegnano velatamente il governo a muoversi per una riduzione delle sanzioni e per il superamento dell'isolamento e a lavorare per lo sblocco dei fondi iracheni congelati in Italia. Nulla tuttavia si è mosso. Un disegno di legge specifico sullo sblocco dei fondi è tuttora bloccato al Senato.

Il 2 marzo 1999, in seguito alla missione in Iraq di una delegazione parlamentare (la prima ufficiale del Parlamento italiano dal 1990,) composta dagli onorevoli Achille Occhetto, Vincenzo Trantino e Giovanni Bianchi, la Commissione Esteri della Camera dei Deputati approvava una risoluzione che impegnava il governo a compiere alcuni passi nelle sedi internazionali in direzione di una levata delle sanzioni e a considerare l'ipotesi di riallacciare le relazioni diplomatiche con l'Iraq. Pur costituendo un piccolo passo in avanti, con indubbe novità positive, la risoluzione non esprime tuttavia una chiara e ferma posizione per la fine dell'embargo, anche per le modifiche apportate al testo finale (su pressione del rappresentante del governo), che lo hanno sensibilmente "annacquato". E comunque, ancora una volta, le richieste del Parlamento sono cadute nel vuoto.

L'anno seguente, in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli Affari Esteri per l'anno finanziario 2000, la Commissione Affari Esteri del Senato approvava (14-10-1999) un Ordine del Giorno che impegna il governo "a intraprendere ogni iniziativa utile per interrompere le sanzioni economiche all'Iraq venendo incontro ai bisogni primari della sua popolazione, stimolando anche l'indispensabile crescita e salvaguardia dei diritti umani".

Finalmente, il 24 febbraio 2000, in seguito alle dimissioni del Coordinatore Umanitario delle Nazioni Unite in Iraq, Hans von Sponeck, un gruppo di senatori di diverse forze politiche presentava una mozione che, criticando l'ultima risoluzione Onu, la 1284 (1999), e sottolineando che "anche negli Stati Uniti vi è un crescente consenso politico verso l'obiettivo della revoca dell'embargo" (come se occorresse sempre il feu vert dagli Usa), impegna il governo "a intraprendere ogni iniziativa per ottenere l'immediata revoca dell'embargo all'Iraq" e a "porre nei rapporti bilaterali con i paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu la questione dell'immediata revoca dell'embargo all'Iraq al fine di tutelare il diritto alla vita dei cittadini di quel paese".

Tale mozione veniva discussa e approvata all'unanimità nella seduta del 6 giugno 2000. Il 12 giugno la discussione si spostava alla Camera, che il 21 giugno approvava a larga maggioranza (302 sì, 95 no e 55 astenuti) un testo che, con tutti i suoi limiti, si caratterizza come il più avanzato sinora prodotto da un parlamento europeo, e che ha visto il governo andare clamorosamente in minoranza.

La risoluzione approvata, che impegna il governo a prendere posizione esplicita nelle sedi internazionali per arrivare alla revoca delle sanzioni all'Iraq, chiede fra l'altro degli atti unilaterali, come la riapertura dell'ambasciata italiana a Baghdad e lo scongelamento dei fondi iracheni nelle banche italiane. Viene inoltre stabilito un termine di tre mesi, dopo il quale il governo dovrà riferire alla Camera sulle azioni effettivamente intraprese.

I limiti dell'azione del Parlamento sono stati i seguenti:

- Scarsa decisione: le richieste e proposte sono piuttosto indirette e alla fine si trincerano sempre dietro la "comunità internazionale"
- Allontanamento da sé dell'onere della decisione. Il Parlamento non ha avuto il coraggio di lavorare per l'abolizione della legge con cui l'Italia recepisce la risoluzione dell'Onu che impone le sanzioni

Educarci alla pace in tempo di guerra

all'Iraq. Questa è appunto la richiesta della petizione della campagna "Romper l'Embargo", per la dissociazione unilaterale italiana dalle sanzioni e dal genocidio

• Efficacia nulla: il Governo non ha dato alcun seguito alle mozioni.

UN GOVERNO INDIFFERENTE AL GENOCIDIO E AI BOMBARDAMENTI

I governi italiani che si sono susseguiti dal 1990 hanno mostrato notevole indifferenza per le sofferenze inflitte agli iracheni (e agli jugoslavi, per quanto riguarda l'embargo europeo alla Frj, dopo i bombardamenti del 1999). Tanto che, nel marzo 1999, l'associazione "Un Ponte per..." e il "Comitato Golfo" hanno denunciato al Tribunale di Roma i diversi presidenti del consiglio succedutisi, fino a Massimo D'Alema incluso, per complicità con il genocidio.

Quanto al governo Amato, pur impegnato chiaramente ad agire e a riferire in Parlamento dalla risoluzione del 21 giugno, esso non ritiene opportuno rispondere fino al 9 gennaio 2001, quando il sottosegretario agli Esteri, Ugo Intini, si presenta davanti alla Commissione Esteri della Camera.

E la risposta non brilla davvero per chiarezza. Per quanto riguarda la "posizione esplicita nelle sedi internazionali", per arrivare alla revoca delle sanzioni, si precisa che l'Italia "non essendo membro del Consiglio di Sicurezza non ha potuto influenzare l'attività connessa con le risoluzioni che disciplinano le sanzioni contro l'Iraq". Sullo sblocco dei fondi iracheni - di cui si starebbe valutando la possibilità "nel necessario rispetto della legalità internazionale e della legge italiana" - si sottolinea che "il divieto di trasferire fondi all'Iraq è stato disposto con la Risoluzione n.661 del 6 agosto 1990, sostanzialmente ripresa dalla legge italiana del 5 ottobre 1990, n.278." Quanto al ristabilimento di normali relazioni diplomatiche con l'Iraq, "non sembra possibile, al momento attuale, giungere a un consenso in sede UE ...".

In conclusione, non si farà nulla, in barba alla volontà espressa dal Parlamento. E' il bersaglio anche al presidente della commissione esteri, Achille Occhetto, che aveva fortemente sostenuto la risoluzione, e che si dichiara apertamente insoddisfatto della risposta, bollando la posizione del governo come "non rispettosa delle posizioni assunte formalmente dal Parlamento".

Pochi giorni dopo (14-1-2001) il ministro degli esteri Lamberto Dini, in una intervista al quotidiano cattolico *Avvenire* esprime la "preoccupazione" dell'Italia per le " ... conseguenze di dieci anni di applicazione di sanzioni economiche, che hanno portato ad un forte deterioramento delle condizioni della popolazione irachena." Ma l'unico impegno che si prospetta è quello di "far prevalere un'interpretazione meno restrittiva del regime delle sanzioni, in vista di un loro auspicabile superamento." Una "preoccupazione" di breve durata. Il 22 febbraio, in occasione di una visita a Washington, dichiara alle agenzie che "L'Italia, come gli altri paesi europei, continua a considerare Saddam Hussein un pericolo per la sicurezza della regione".

Quanto alle sanzioni, certo hanno dimostrato di "non essere efficaci" e di causare in particolare danni alla popolazione civile. Devono quindi essere riconsiderate, ma "senza fare sconti a Saddam Hussein". Eppure la compagine governativa formatasi dopo le elezioni del 1996 con successivi rimpasti ha al suo interno diversi uomini politici che, quando in precedenza stavano all'opposizione come deputati e senatori, avevano firmato più di una mozione per la dissociazione unilaterale dell'Italia dall'embargo. Ma una volta acceduti a ruoli di ministri e sottosegretari, il loro trincerarsi dietro "le decisioni internazionali" è stato totale. Né Massimo D'Alema, all'epoca presidente del Consiglio, ha mai risposto all'appello rivolto nel 1999 da un gruppo di associazioni italiane fra le più importanti, su iniziativa del "Comitato Golfo" e di "Un Ponte per...", che chiedeva appunto la dissociazione italiana dall'embargo e l'impegno in sede internazionale per la revoca delle sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza.

Qualche mese prima, lo stesso invito rivolto all'allora presidente Prodi aveva ottenuto una risposta incerta: l'embargo era certo inutile e crudele, però essendo stato deciso dall'Onu ...

Il governo non ha nemmeno protestato contro i bombardamenti Usa-Gb che si susseguono sull'Iraq, malgrado le richieste in tal senso dei cittadini e di alcuni parlamentari.

Educarci alla pace in tempo di guerra

Il 16 febbraio 2001, allorché missili anglo americani, lanciati durante bombardamenti al di fuori della no-fly zone, colpiscono Baghdad, facendo vittime fra la popolazione civile sono numerosissime le voci di condanna internazionali, fra cui quelle di molti governi. Ma fra questi non c'è l'Italia.

LA SOCIETÀ CIVILE E LE ISTITUZIONI LOCALI: "ROMPERE L'EMBARGO!"

Nel gennaio 1997 i sindaci di centinaia di città italiane - fra cui Milano, Napoli, Palermo - hanno firmato un appello per la fine dell'embargo all'Iraq. Diversi consigli comunali e provinciali si sono pronunciati in questo senso. Le principali associazioni italiane - fra queste l'Arci, le Acli, l'Associazione per la Pace, il Cocis, Legambiente, la Lega Obiettori di Coscienza - hanno aderito all'appello per la dissociazione unilaterale rivolto al governo italiano nel 1999.

La petizione popolare "Romper e l'embargo!", firmata da oltre 30.000 cittadini italiani, e consegnata al presidente della Camera Luciano Violante il 21-7-2000, costituisce la prova evidente del rifiuto ormai generalizzato da parte della società civile italiana del genocidio in corso in Iraq e della complicità del nostro Paese in questo crimine.

12. PRINCIPALI RISOLUZIONI ONU RELATIVE ALLE SANZIONI CONTRO L'IRAQ

RISOLUZIONE 661 (1990), 6 AGOSTO

In seguito all'invasione del Kuwait, il Consiglio di Sicurezza impone sanzioni economiche contro l'Iraq (e il Kuwait), e istituisce una commissione apposita per il loro monitoraggio (il "Comitato per le sanzioni", detto anche "Comitato 661"), composto dai 15 membri del Consiglio di Sicurezza.

RISOLUZIONE 665 (1990), 25 AGOSTO

Le forze navali nel Golfo vengono autorizzate a fare impiego di misure adeguate, compreso l'uso della forza, per assicurare l'attuazione delle sanzioni.

RISOLUZIONE 670 (1990), 25 SETTEMBRE

Amplia le sanzioni contro l'Iraq, includendo ulteriori misure che riguardano la navigazione e il trasporto aereo. Viene imposto il blocco navale.

RISOLUZIONE 678 (1990), 29 NOVEMBRE

Autorizza gli Stati membri che cooperano col Governo del Kuwait a usare "tutti i mezzi necessari" per ristabilire la pace internazionale se l'Iraq non adempirà totalmente alle risoluzioni dell'Onu entro il 15 gennaio 1991.

RISOLUZIONE 686 (1991), 2 MARZO

Risoluzione iniziale sul "cessate il fuoco", chiede all'Iraq di adempiere a tutte e 12 le precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

RISOLUZIONE 687 (1991), 3 APRILE

Risoluzione finale sul "cessate il fuoco". Stabilisce una serie di provvedimenti per:

- la demarcazione dei confini fra Iraq e Kuwait
- il dispiegamento di una unità di monitoraggio Onu per il controllo della zona smilitarizzata fra i due paesi;
- la distruzione da parte dell'Iraq delle armi di distruzione di massa e dei missili balistici a lunga gittata (oltre 150 km) sotto la supervisione di una commissione speciale (Unscm) e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea). Conferma le sanzioni, la cui levata viene subordinata all'accertamento dell'avvenuto disarmo non convenzionale da parte dell'Iraq (cfr. parte (F), par.22).

Educarci alla pace in tempo di guerra

Vengono inoltre previste (par. 21 e 28) revisioni periodiche delle medesime ogni 60 giorni, in relazione al grado di attuazione da parte dell'Iraq delle disposizioni contenute nelle risoluzioni pertinenti.

RISOLUZIONE 986 (1995), 14 APRILE

Detta anche "Oil for Food" ("Petrolio in cambio di cibo"), offre all'Iraq la possibilità di esportare petrolio e prodotti petroliferi, in quantità limitata e sotto strettissima supervisione internazionale, per far fronte alle necessità umanitarie del popolo iracheno.

In particolare autorizza l'Iraq a esportare petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi, e ad utilizzarne i proventi per l'acquisto di cibo, medicinali e generi di prima necessità. Inizialmente rifiutata dall'Iraq, entrerà in vigore solo l'anno seguente, il 20 maggio 1996, dopo la firma di un "memorandum d'intesa" fra Iraq e Segretario Generale dell'Onu, che ne codifica le procedure di attuazione.

RISOLUZIONE 1051 (1996), 27 MARZO

Decide i meccanismi di importazione ed esportazione dei beni di cui alla risol.687 (1991), parte C, e altre risoluzioni, inclusa la risol. 715 (1991): stabilisce l'obbligo di notifica all'Unscm e all'Aiea dei macchinari a "dual use", che sono soggetti a ispezione.

RISOLUZIONE 1115 (1997), 21 GIUGNO

Il Consiglio di Sicurezza, a causa del rifiuto iracheno di consentire agli ispettori dell'Unscm l'accesso ad alcuni siti, proroga l'embargo di altri quattro mesi, fino alla presentazione del prossimo rapporto da parte della commissione (prevista per l'11 ottobre 1997).

RISOLUZIONE 1134 (1997), 23 OTTOBRE

Il Consiglio di Sicurezza proroga l'embargo a tempo indeterminato, finché l'Unscm non avrà certificato che l'Iraq non possiede più "armi di distruzione di massa".

RISOLUZIONE 1137 (1997), 12 NOVEMBRE

Condanna l'Iraq per avere negato l'accesso al personale Unscm sulla base della nazionalità e impone restrizioni nei viaggi all'estero di personalità irachene. Decide inoltre che il riesame delle sanzioni avverrà dopo sei mesi, nell'aprile 1998, sempre che il governo iracheno adempia alle condizioni richieste (par.2), recedendo dalla sua decisione del 29 ottobre.

RISOLUZIONE 1194 (1998), 9 SETTEMBRE

Decide di non procedere al riesame delle sanzioni finché l'Iraq non recederà dalla propria decisione del 5 agosto di interrompere la collaborazione con l'Unscm.

RISOLUZIONE 1205 (1998), 5 NOVEMBRE

Condanna l'Iraq per la sua decisione di interrompere completamente la collaborazione con l'Unscm e chiede di ritirarla e riprendere subito tale cooperazione.

RISOLUZIONE 1284 (1999), 17 DICEMBRE

Stabilisce la ripresa delle ispezioni per il disarmo non convenzionale dell'Iraq, creando l'Unmovic (United Nations Monitoring, Verification and Inspection Commission), nuova commissione di monitoraggio che sostituisce l'Unscm. Viene inoltre tolto il "tetto" alla quantità di petrolio che l'Iraq è autorizzato a esportare in base alla Oil for Food.

Educarci alla pace in tempo di guerra

Bibliografia

- E. Arielli, G. Scotto "I conflitti. Introduzione a una teoria generale", Ed. Mondadori, Milano 1998. (G/F 22)
- P. Patfoort "Costruire la nonviolenza, per una pedagogia dei conflitti", Ed. La Meridiana, 1998. (G/F 6)
- Dossier "Consapevolezza del conflitto per una quotidianità della nonviolenza", SEPM 2002. (U/G 1)
- A. L'Abate "Addestramento alla nonviolenza", Ed. Satyagraha, 1985. (G/F 4)
- E. Euli, A. Soriga, P.G. Sechi, S. Puddu Crespellari "Percorsi di formazione alla nonviolenza", Ed. Satyagraha, 1992. (G/F 1)
- E. Euli, M. Forlani, "Guida all'azione diretta nonviolenta", Ed. Berti 2002. (G/F 24)
- A. Capitini "Teorie della nonviolenza", Ed. Movimento Nonviolento, 1985.
- AA.VV. "Quaderni Satyagraha, n.1" Ed. Centro Gandhi, Pisa 2002.
- M.k. Gandhi, "Teoria e pratica della nonviolenza (a cura di Giuliano Pontata), Ed. Einaudi, Torino 1996. (A/1 12)
- I Quaderni del Ferrarini "Costruttori di cultura: l'educazione alla pace", Ed. Centro culturale Francesco Luigi Ferrarini, Modena 1998. (B/F 32)
- AA.VV. "Cinque parole per la pace", Ed. ECP, 1998. (B/F 33)
- AA.VV. "Per una pedagogia della pace", Ed. ECP, 1993. (B/F 27)
- IPRI "Se vuoi la pace educa alla pace", Edizione Gruppo Abele, Torino 1984. (B/F 2)
- Pax Christi Italia "Educare alla pace. Per un uso pastorale della nota CEI", I Quaderni di Mosaiico di pace, 10 volumi, Bologna 1998. (R/F 1)
- "Educare alla pace", Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace, Roma marzo 1998. (R/2 22)
- Dossier "Pace, pacifismi, realismo politico: incontro impossibile?", SEPM, nov. 2001. (U/B 10)
- M. Stabellini, R. Rambaldi "Educazione alla pace. Linee culturali, itinerari educativi, esperienza", Ed. Piemme, Casale Monferrato (AI) 1997. (B/F 35)
- L. Lorenzetti, "Dizionario di teologia della pace", Ed. EDB, Bologna 1997. (R/1 7)
- D. Novara, L. Ronda "Scegliere la pace. Guida metodologica", Ed. Gruppo Abele, 1987. (B/F 5)
- Comunità progetto Sud, Coordinamento Regionale Educazione alla Pace "L'educazione alla pace come alternativa metodologica", 1992. (B/F 17)
- AA.VV. "Le periferie della memoria. Profili di testimoni di pace", Ed. Movimento Nonviolento, Torino 1999.
- Caritas Italiana, in collaborazione con Famiglia Cristiana e il "Regno". "I conflitti dimenticati", Ed. Feltrinelli, 2003. (H 6)

Links

www.retelliput.org

Sito della rete di Lilliput, dove sono raccolti i lavori del Gruppo di Lavoro Tematico sulla nonviolenza, con indicazioni di associazioni ed istituzioni di ricerca sulla pace.

www.peacelink.it

Sito dell'associazione peacelink, che si occupa di "telematica per la pace".

Educarci alla pace in tempo di guerra

www.uni-mondo.org

Sito d'informazione di Uni mondo, associazione non profit sorta nel 1998, che si occupa di informazione sullo sviluppo umano sostenibile, l'ambiente, la pace, i diritti umani

www.citinv.it/associazioni/ANNAAC

Sito dell'Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini, con i suoi testi e diversi approfondimenti sui temi della nonviolenza

www.vatican.va

Sito ufficiale della Santa Sede

www.ines.org

Sezione della RTF (Rete di Formazione alla Nonviolenza), il cui scopo è la creazione di operatori da inserire sul territorio per accrescere la capacità di affrontare il conflitto in modo nonviolento

www.tempi di fraternita.it/index.htm

Mensile di attualità, ricerca e confronto comunitario. Fondato nel 1976, il mensile segue gli avvenimenti della chiesa e dell'attualità, interessandosi a tutto ciò che si muove nelle piccole realtà quotidiane, dalle comunità di base ai movimenti, dai gruppi di solidarietà e di impegno per il terzo mondo ai movimenti per la pace

www.comportamenti di pace.it

Sito creato da un gruppo di associazioni non-profit, che cerca di offrire in una agenda prima ed in un sito ora, alcuni Comportamenti di Pace. Lo scopo è fornire gli elementi essenziali per poterli fare propri ed avere una visione unitaria, complessiva, globale dei problemi e della realtà, senza perdere di vista l'obiettivo finale di un nuovo ordine internazionale democratico

<http://web.tiscali.it/no-redirect-tiscali/ecosolidale/index22.html>

Sito del Villaggio Ecologico Solidale, all'interno del quale viene presentato il Metodo del Consenso, con il contributo di Roberto Tecchio

www.carta.org

Sito di Carta, rivista d'informazione sociale, che mette in comunicazione tra loro ambiti diversi della società civile in ogni modo possibile

www.indymedia.org

Sito d'informazione indipendente, sorto nel 1999, con lo scopo di fornire un'informazione diversa dai tradizionali mass-media

www.centropace.hypermart.net

Sito del Centro Internazionale per la Pace tra i popoli di Assisi, fondato nel 1979, per fare di Assisi "la Capitale della Pace" e per fornire nuovi input alla costruzione della Pace nel Mondo. Lo scopo dell'associazione è realizzare progetti ed iniziative, volte a sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti dei mali e delle ingiustizie che affliggono l'Umanità

www.educational.rai.it/internet.htm

Il sito, contenitore informativo della rai, fornisce informazioni riguardo ai multiformi orizzonti della cultura contemporanea. Alla voce www.educational.rai.it/lemma/testi/cultura/conflitto.htm, si possono trovare approfondimenti sul tema del conflitto, guerra e simili

www.studi per la pace.it

Studi per la Pace è un centro di ricerca e di studi che si propone di analizzare e diffondere conoscenze documentate del diritto internazionale dei conflitti e dei diritti umani, nella convinzione che ciò contribuisca alla diffusione dei valori di pace e tolleranza ed alla comprensione tra i popoli

www.giovanissimi.it

Sito di informazione missionaria

www.misna.org

Missionary Service News Agency, agenzia giornalistica specializzata nel diffondere notizie, servizi

Educarci alla pace in tempo di guerra

di approfondimento e reportage sul Sud del mondo

<http://web.vita.it/>

Sito d'informazione indipendente sul Terzo settore

www.cittadinanzattiva.it

Cittadinanzattiva è un movimento di partecipazione civica che opera per la promozione e la tutela dei diritti dei cittadini in Italia, in Europa e nel mondo

www.unponteper.it

E' una associazione di volontariato per la solidarietà nata nel 1991 con la campagna Un ponte per... Baghdad, subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq. Lo scopo sociale dell'associazione è il contrasto della dominazione dei paesi del nord sul sud del mondo e la prevenzione di nuovi conflitti, in particolare in Medio Oriente, attraverso campagne di sensibilizzazione, incremento degli scambi culturali, delle relazioni di amicizia e della cooperazione allo sviluppo

www.warnews.it

Sito d'informazione sui conflitti nel mondo

www.fermiamolaguerra.it

Sito ufficiale della campagna "fermiamo la guerra" contro l'intervento in Iraq

www.bandierepace.org

Sito ufficiale della campagna "pace da tutti i balconi", dove è possibile reperire i punti di distribuzione delle bandiere

www.disarmonline.it

Centro Studi e Documentazione sulla Pace e sul Controllo degli Armamenti